

POLITECNICO DI MILANO
Facoltà di Architettura Civile



L'AGROPARCO
Progetto di conservazione del territorio di Padernello

RELATORE

Prof. Maurizio Boriani

CORRELATORE

Arch. Stefano Coloru

Tesi di laurea di:

Antonella BAVILA Matr. 734997

Anno Accademico 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE	13
PARTE PRIMA	
IDEA DI PAESAGGIO	
STORIA DELLA CONCEZIONE DI PAESAGGIO	15
DEFINIZIONE DI PAESAGGIO AGRARIO	28
UNA PLURALITÀ E UNA RICCHEZZA DI NUOVI APPROCCI	32
LE NUOVE ACQUISIZIONI CULTURALI E METODOLOGICHE	36
DAL DIBATTITO DEGLI ANNI '90 AL CONVEGNO DI RIMINI DEL 2002	39
LA CARTA DELLA TERRA - LA RICERCA DI UN NUOVO INIZIO	44
UOMO E NATURA INSIEME PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE	49
DALLA PRODUZIONE AGRARIA ALLA GESTIONE DEL PAESAGGIO	53
IL PAESAGGIO IN LOMBARDIA: LA SFIDA DELLA CONTRADDIZIONE	57
PARTE SECONDA	
STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO DI PIANURA LOMBARDO	
IL PAESAGGIO IN CONTINUO DIVENITE	60
FASI DI EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO	61
SECOLI XI-XIV	61
SECOLI XV-XVI	62
SECOLI XVII-XVIII	62

SECOLI XIX-XX	65
TENDENZE IN ATTO E PROSPETTIVE	70
PARTE TERZA	
LA LEGISLAZIONE DEI BENI AMBIENTALI	
I PRINCIPI STORICI E LEGISLATIVI SULLA TUTELA AMBIENTALE	73
PAESAGGISTICA	73
LA NORMATIVA EUROPEA:	76
LA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO	76
I PRINCIPALI DISPOSITIVI NORMATIVI IN ITALIA	79
PARTE QUARTA	
LA BASSA PIANURA BRESCIANA E I CARATTERI PAESAGGISTICI	
DEFINIZIONE	80
LA CENTURIAZIONE ROMANA	82
LE ACQUE	83
LE TIPOLOGIE EDILIZIE	84
LE SISTEMAZIONI AGRARIE	86
LE COLTURE ERBACEE	96
LE SPECIE BOTANICHE	108
PARTE QUINTA	
PADERNELLO UNA GEMMA DELLA PIANURA BRESCIANA	
INDAGINE STORICA	117
I SEGNI DEL PAESAGGIO ODIERNO	127

INDIVIDUAZIONE DEI BENI STORICO PAESAGGISTICO AMBIENTALI	131
PROPOSTE DI TUTELA	132

PARTE SESTA

SAPER VEDERE IL PAESAGGIO: L'AGROPARCO

LA PERCEZIONE DEL PAESAGGIO: I PUNTI DI VISTA, LE TRAME	135
VALORIZZARE IL PAESAGGIO: L'ECOMUSEO	137
CASI STUDIO DI RIFERIMENTO	144
IL GIARDINO INGLESE	144
IL PARCO DI WORLITZ	153
IL PARCO DELLE RISAIE COME ESEMPIO DI GESTIONE	155
IL BOSCOINCITTA': UN BUON ESEMPIO DI PARTECIPAZIONE	157
MUSEO CERVI: PARCO AGROAMBIENTALE	159

PARTE SETTIMA

LINEE GUIDA PER IL RECUPERO DEL PAESAGGIO AGRARIO

CRITICITA'	163
ANALISI CRITICA DEL PROGETTO	164
INTERVENTI DI PROGETTO	167

ALLEGATI

SCHEDE EDIFICI	178
E1 - Cascina Vignotto	179
E3 - Cascina del Bosco	180
E4 - Chiesa di San Vigilio	181

E5 - Fenile del Pesce	182
E6 - Fenile Santini	183
E7 - Cascina San Giuseppe	184
E8 - Cascina delle Caselle	185
E9 - Chiesa di San Giuseppe	186
E11 - Chiesa del SS. Redentore	187
E12 - Cimitero di Pedernello	188
E13 - Cimitero di Motella	189
SCHEDE STRADE	190
S1 - Strada comunale Padernello - San Paolo	192
S2 - Strada comunale del Castelletto	193
S4 - Strada comunale Motella - San Paolo	194
S5 - Strada comunale per Borgo San Giacomo	195
S6 - Strada Motella Verolanuova	196
S7 - Strada Provinciale IX	197
S10 - Strada Comunale Padernello - Farfengo	198
S12 - Strada comunale Padernello - Motella	199
S14 - Strada comunale di San Giuseppe	200
SCHEDE CORSI D'ACQUA	202
A1 - Roggia Savarona	203
A2 - Roggia Quinzano	204
A3 - Roggia Baiona	205
A4 - Roggia Fiume	206

A5 - Roggia Fiumera	207
A6 - Roggia Cesaresca	208
A7 - Roggia Arrivabene	209
A8 - Roggia Serioletta	210
A9 - Roggia Patrina	211
A10 - Roggia Battista	212
A12 - Roggia Vallone	213
SCHEDE VEGETAZIONE	214
Acero	215
Bagolaro	216
Biancospino	217
Carpino bianco	218
Ciliegio selvatico	219
Corniolo	220
Farnia	221
Frassino	222
Gelso	223
Magnolia	224
Noce nero	225
Olmo	226
Pioppo bianco	227
Pioppo cipressino	228
Rosa canina	229

Rovere	230
Salice	231
Sambuco	232
REGESTO STORICO	234
DOC. I - 40 a.C.	235
DOC. II - 1127 d. C	236
DOC. III - 1300	237
DOC. IV - 1500 d.C	238
DOC. V - 1567 d.C	239
DOC. VI - 1569 d.C	240
DOC. VII - 1689 d.C	241
DOC. VIII - 1692 d.C	242
DOC. IX - 1700 d.C	243
DOC. X - 1766 d.C	244
DOC. XI - 1800 d.C	245
DOC. XII - 1809 d.C	246
DOC. XIII - 1854 d.C	247
DOC. XIV - 1885 d.C	248
DOC. XV - 1898 d.C	249
DOC. XVI - 1898 d.C	250
DOC. XVII - 1931 d.C	251
DOC. XVIII - 1946 d.C	252
DOC. XIX - 1946 d.C	253

DOC. XX - 1975 d.C	254
DOC. XXI - 1980 -83 d.C	255
DOC. XXII - 1994 d.C	256
DOC. XXIII - 2000 d.C	257
DOC. XXIV - 2000 d.C	264
DOC. XXV - 2002 d.C	271
DOC. XXVI - 2003 d.C	272
DOC. XXVII - 2004 d.C	273
DOC. XXVIII - 2005 d.C	326
DOC. XXIX - 2008 d.C	327

TAVOLE

Tav 1. Analisi storica	340
Tav 2. Analisi stato attuale	341
Tav 3. Analisi delle permanenze storiche	342
Tav 4. Piano di tutela	343
Tav 5. Il sistema agrario della pianura irrigua	344
Tav 6. Progetto. L'agroparco	345
Tav 7. Casi studio	346
Tav 8. Censimento dei beni parco	347
Tav 9. Analisi delle criticità e dei punti di forza	348
Tav 10. Progetto. Il cuore del parco	349
Tav11. Particolari di progetto	350

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

La tesi riguarda lo studio e il progetto di conservazione del paesaggio agrario di Padernello, comune della bassa pianura bresciana. Il territorio di Padernello ha subito trasformazioni comuni alla bassa pianura bresciana: con l'avvento delle nuove tecnologie, si sono avviati nuovi modi di "fare agricoltura" e le colture tradizionali, caratterizzanti il territorio, hanno subito una fortissima riduzione. La meccanizzazione ha comportato un ridisegno della campagna, poiché le macchine agricole richiedono campi di forma regolare, e l'introduzione della monocoltura ha comportato la costituzione di "camere" sempre più ampie, l'eliminazione di capezzagne, di siepi, di fossi e alberature di ripa. A fronte della crescente attenzione attuale rispetto ai temi della qualità del territorio e dell'ambiente, si è operato cercando di contrastare le ricadute che l'avvento delle nuove tecnologie di comunicazione determinano sia nell'organizzazione del territorio, sia nella percezione dei "luoghi" in cui esercitiamo le nostre attività umane. La possibilità di "conoscere" e "vedere", ma anche di "essere" in ogni luogo della Terra, si accompagna ad un tendenziale allontanamento dell'interesse attivo per lo spazio in cui, fisicamente e quotidianamente, viviamo. Ne consegue che la caratterizzazione identitaria, sia sotto il profilo storico-culturale, sia sotto quello percettivo-ambientale, propria del paesaggio, si affievolisce nella sua dimensione costitutiva della società nel suo insieme e delle sue comunità locali, lasciando spazio a possibilità di alterazione spesso irreversibili e assai incisive. Vi è dunque una complessità nella costruzione di politiche per il paesaggio, che non possono essere limitate a misure tecniche di divieto di trasformazione, ma che richiedono un'articolazione di prospettiva, aperta alla maturazione di una nuova responsabilità sociale ed individuale. Con questa consapevolezza di fondo questo lavoro si è mosso, considerando il paesaggio come bene diffuso e proprio della comunità locale: una risorsa preziosa, costruita nel tempo con un rapporto attivo tra uomo e natura. L'area del territorio di Padernello è stata esplorata e analizzata con l'ausilio della cartografia storica, per coglierne il *genius paesaggistico* e stabilire canoni d'azione, regole di comportamento, priorità di tutela, muovendosi in linea anche con quanto previsto dal Codice dei beni culturali¹ e dal testo della Carta delle Terra. Vista la vocazione turistica di Padernello, che attrae migliaia di turisti con il suo maniero, e per contrastare la crescente perdita dei caratteri tipici del paesaggio agrario storico, si è deciso di valorizzare il territorio attraverso il progetto di un Agroparco.

¹ Decreto Legislativo 42/2004 - Codice dei Beni Culturali, Articolo 143 - Piano paesaggistico

PARTE PRIMA

IDEA DI PAESAGGIO

STORIA DELLA CONCEZIONE DI PAESAGGIO

In geografia il termine indica l'insieme delle manifestazioni sensibili di un paese o di un territorio, analogamente alle voci *paysage* in francese, *landscape* in inglese, *Landschaft* in tedesco; quest'ultimo termine si identifica spesso con quello di "regione". La nozione di paesaggio sottesa a queste espressioni è quella di una percezione che unisce le forme naturali, che costituiscono i territori di vita dell'uomo, a tutti gli elementi o segni che nel corso del tempo, secondo le finalità più diverse che l'uomo ha inserito nell'ordine naturale.

Per il suo diretto riferirsi alla riflessione storico-filosofica, il concetto di paesaggio è tra i luoghi teorici fondamentali di una possibile unione dei campi delle scienze umane e naturali auspicata dal pensiero ecologico, esso però al tempo stesso è uno degli esiti più tipici della frattura tra natura e cultura portata a compimento dalla modernità. L'idea di paesaggio è estranea sia alla cultura antica pagana, sia alla cultura cristiana medievale e comincia a delinarsi solo nel Rinascimento. Friedrich Schiller², nelle sue riflessioni sulla poesia e la pittura di argo

mento paesaggistico, osservava che l'interesse artistico per il paesaggio nasce da un più generale interesse sentimentale per la natura, conseguenza del progressivo distanziarsi dell'uomo moderno da essa e di una nostalgia per la sua perdita che non poteva appartenere all'uomo greco, ancora integrato al mondo naturale. Pochi anni dopo Jacob Burckhardt³ nel saggio del 1860 intitolato "La civiltà del Rinascimento in Italia", fisserà anche una simbolica data di nascita per la scoperta del paesaggio. Si riferiva alle riflessioni ispirate in Petrarca, da lui considerato "uno dei primi uomini perfettamente moderni", da un'escursione in compagnia del fratello sul Mont Ventoux, vicino ad Avignone, durante la quale, contemplando la bellezza dei panorami, gli si rivelò l'inadeguatezza della concezione cristiana della natura. Simbolicamente, Burckhardt, attribuì la scoperta del paesaggio con l'illuminazione di Petrarca, alla lettura del passo del Libro X delle Confessioni di Sant'Agostino, in cui è scritto che il sentimento di ammirazione che si prova per gli spettacoli della natura rende "immemori di se medesimi".

² Johann Christoph Friedrich von Schiller (Marbach am Neckar, 10 novembre 1759 – Weimar, 9 maggio 1805) è stato un poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco.

³ Jacob Burckhardt (Basilea, 25 maggio 1818 – Basilea, 8 agosto 1897) è stato uno storico svizzero, tra i più importanti del XIX secolo. La sua opera più nota è *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860).

Da Burckhardt fino ai filosofi del Novecento come Ritter e Assunto, il concetto di paesaggio si è affermato nella cultura storico-filosofica moderna quale terreno fondamentale di elaborazione teorica e culturale sull'ambiente naturale visto non dal punto di vista delle scienze fisiche e biologiche, o di quelle economiche, ma per l'influenza che esso determina sull'animo umano in termini di bellezza, sentimento, gusto. Per questo la storia dell'idea di paesaggio, soprattutto a partire dal romanticismo, si è collegata alla riflessione sul bello e alla storia dell'estetica, tanto più dopo che quest'ultima ha cominciato ad estendere il proprio sguardo oltre la tradizione della filosofia dell'arte; e proprio nella sua accezione più squisitamente estetica, l'amore per il paesaggio è stato un valore fondante dello stesso pensiero ecologico, e in particolare delle correnti tradizionaliste del movimento conservazionista e dei suoi pionieri neo-romantici a cominciare da Henry David Thoreau⁴.

Tra i primi a parlare di paesaggio ricordiamo anche, agli inizi del XIX secolo, Alexander von Humboldt⁵, che nella sua aspirazione a descrivere il mondo e le sue innumerevoli diversità si sforzò di trovare le ragioni di tali diversità, utilizzando le conoscenze naturalistiche con le quali poteva

spiegare i complessi meccanismi che legano tra loro, secondo influssi reciproci, fenomeni attinenti alla geosfera, all'atmosfera e alla biosfera.

La sua visione naturalistica, di base scientifica, è stata rivista da diversi geografi. Alcuni, di scuola deterministica, ritenevano che l'uomo fosse condizionato dalla natura nel suo agire; altri, come i rappresentanti della scuola francese di geografia, capeggiata da Vidal de la Blache⁶, assegnavano all'uomo una libertà di scelta nel suo operare, sia pure in un campo di possibilità più o meno ampie offerte dalla natura.

La nozione di paesaggio è ancor oggi divisa da questi due orientamenti che riguardano il ruolo assunto dall'uomo nel costruire il paesaggio. Il primo si inserisce nella visione ecologista, che studia e si interroga sulla capacità dell'uomo di modificare e turbare gli equilibri naturali. L'altro orientamento, che mette al centro del paesaggio l'uomo (attore e percettore), dà molta importanza alla percezione, tramite sensoriale attraverso il quale l'uomo si rapporta alla natura. A ciò si connette il tema delle forme, per il quale il paesaggio è da intendere come visione estetica del mondo in cui viviamo. Questo è il paesaggio dei pittori, degli artisti, che ha una lunga e affascinante sto-

⁴ Henry David Thoreau, nato David Henry Thoreau (Concord, 12 luglio 1817 – Concord, 6 maggio 1862), è stato un filosofo, scrittore, poeta, saggista, insegnante, abolizionista, ambientalista, ecologista, agrimensore, naturalista e pacifista statunitense.

⁵ Friedrich Heinrich Alexander Freiherr von Humboldt (Berlino, 14 settembre 1769 – Berlino, 6 maggio 1859) è stato un naturalista, esploratore e botanico tedesco.

⁶ Paul Vidal de la Blache (Pézenas, 22 gennaio 1845 – Tamaris-sur-Mer, 5 aprile 1918) è stato un geografo francese.

ria. Iniziò con gli uomini preistorici che, nelle loro rappresentazioni rupestri, non ritraevano il paesaggio ma vi alludevano tramite i movimenti, le posizioni degli uomini e animali identificati come progenitori mitici, iniziatori di una cultura. Nella pittura occidentale il paesaggio, in un primo momento venne posto sullo sfondo di dipinti di soggetto religioso, con i santi o il Cristo in primo piano, in seguito diventò oggetto di rappresentazione con l'arte fiamminga e poi con gli stessi artisti italiani (ricordiamo il Giorgione⁷). Il paesaggio viene rappresentato anche nell'arte cinese, dove però il segno umano non è mai così forte e in primo piano come nella pittura occidentale. Le diverse rappresentazioni mostrano che il paesaggio è proiezione dei modi dell'uomo di vedere e rappresentare il mondo, in base alle questioni che si pone (sentimentali, estetiche, pratiche, produttive, ludiche).

Il paesaggio ha assunto oggi un ruolo culturale centrale di fronte al dilagare degli interventi modificatori dell'uomo connessi all'industrializzazione e al liberismo economico che ha assegnato valore al suolo, vi è così il rischio che il paesaggio venga derubato della sua naturale connotazione, che ne si cancelli la memoria, la quale è componente essenziale della sua identità. Al tempo stesso il paesaggio è diventato una preoccupazione degli urbanisti, degli amministratori e di chi presiede al governo dei territori.

In proposito si fa spesso distinzione tra paesaggio agrario e paesaggio urbanizzato (per non parlare di paesaggio naturale). Ma

la vita urbana è ormai penetrata nelle campagne e questa distinzione, nei paesi più avanzati, non ha quasi più senso, anche se è tuttora importante nella ricerca storica, che si interessa alle epoche in cui città e campagna davano vita a paesaggi globalmente intesi come manifestazione dei modi di organizzazione del territorio, con tutta la connessa complessità propria del mondo moderno, che ha fatto scomparire quelle visioni del paesaggio di ieri, quadro piacevole, gradito, confortante del vivere. L'eccesso produttivo e l'urbanizzazione sempre più spinta produrranno paesaggi sempre più lontani da quelle aspirazioni proprie dell'uomo secondo le quali si cerca nel paesaggio il riflesso migliore del proprio agire nella natura.

La consapevolezza del paesaggio come luogo della stratificazione del lavoro delle generazioni umane, e in quanto tale patrimonio da salvaguardare e da valorizzare, non è certo una conquista recente. È solo infatti con la crisi del rapporto uomo-natura che si attua con la rivoluzione industriale che il *paesaggio* tende a divenire *territorio*, spazio da misurare, rilevare, valutare più in relazione agli ostacoli che esso pone alle trasformazioni, piuttosto che in rapporto alla quantità di lavoro in esso già incorporato.

Come ricorda Piero Camporesi⁸, almeno a partire dal Rinascimento il paesaggio veniva inteso come territorio trasformato dal-

⁷ Giorgione, pseudonimo di Giorgio Gasparini o Zorzi da Castelfranco (Castelfranco Veneto, 1478 – Venezia, 1510), è stato un pittore italiano.

⁸ Piero Camporesi (Forlì, 15 febbraio 1926 – Bologna, 1997) è stato un filologo, storico e antropologo italiano.

l'uomo per poter essere utilizzato come luogo produttivo:

“Nulla era più lontano dal gusto cinquecentesco d'un paesaggio puramente naturale, non costruito e fabbricato dalla ingegnosa laboriosità umana, di uno spazio libero, aperto, incolto, d'un “paese” che non fosse profondamente segnato dalla presenza dell'uomo, delle sue molteplici arti, dalla sua industria, dal suo artificio. Appendice della città, la campagna doveva essere addomesticata, colonizzata, annessa alla vita urbana. Il paesaggio agrario, un luogo di utilizzazione razionale della natura”⁹

Con l'affermarsi della rivoluzione industriale si diffonde invece una concezione di paesaggio e di natura che vede l'ambiente contrapposto al lavoro dell'uomo, spesso inteso come fattore di trasformazione e di degrado: in tale concezione romantica appare preminente il punto di vista soggettivo: il paesaggio risulta in tal senso uno sfondo per chi contempla, un luogo su cui proiettare i propri sentimenti. A questa contemplazione di tipo passivo corrisponde un'idea di paesaggio come riserva-rifugio dal degrado indotto dalle trasformazioni urbane e territoriali, come tale da tutelare e conservare.

È dal mondo culturale anglosassone che si diffonderà la consapevolezza dell'importanza di salvare il mondo naturale dall'espansione industriale: basta ricordare che nel 1877 William Morris¹⁰ scriveva:

“ciascuno di noi è impegnato a sorvegliare e custodire il giusto

ordinamento del paesaggio terrestre, per evitare di tramandare ai

nostri figli un tesoro minore di quello lasciatici dai nostri padri”¹¹

La difesa del patrimonio naturale portò - agli inizi del XX secolo alla promulgazione nei diversi paesi europei di leggi per la protezione delle “bellezze naturali”, delle “bellezze panoramiche”, e dei “bei paesaggi” che si potevano godere da precisi punti di belvedere, con una concezione estetico-percettiva del paesaggio.

Il paesaggio era quindi inteso come una porzione di territorio i cui caratteri, naturali o antropici, costituiscono un quadro visuale di particolare bellezza, cui si attribuisce un valore estetico. Nel suo significato più profondo, il paesaggio è invece un territorio interpretato dagli esseri umani, costruito o modificato dall'uomo stesso nel corso dei secoli e va quindi valutato come il risultato di successive trasformazioni e stratificazioni, di segni e di luoghi dove la storia degli uomini ha lasciato le sue tracce, siano esse “monumenti” di particolare impatto o sistemazioni finalizzate alle attività agricole e produttive. Il paesaggio presenta un'opera di costruzione diffusa, realizzata spesso da tutta la popolazione (contadini in particolare), secondo tecniche costruttive diversificate per aree geografiche, spesso utiliz-

⁹ P. Camporesi, *“Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano”*, Garzanti, Milano, 1992, p.120.

¹⁰ William Morris (Walthamstow, 24 marzo 1834 – Hammersmith, 3 ottobre 1896) è stato un artista e scrittore inglese.

¹¹ William Morris *“Hopes and Fears For Art”* (article Prospect of Architecture in Civilization 1882)

zando materiali reperibili in loco ed è composto da materiali altamente deperibili o instabili (vegetazione, acque, terra, pietre, ecc.), che necessitano di continue opere di manutenzione e gestione.

Gli stessi edifici incidono sul paesaggio agrario più per le loro qualità diffuse (materiali costruttivi, tipi edilizi, modalità insediative) che per i loro caratteri stilistici ed architettonici specifici.

Nella considerazione del territorio da proteggere nel corso degli ultimi trenta anni si è così sostituito a un criterio estetico (la bellezza dei luoghi, del panorama) un criterio del tutto diverso, portando in tal modo a compimento un dibattito di almeno cinquanta anni sull'importanza di considerare il paesaggio come stretta correlazione tra patrimonio storico e naturale, esito della fusione del lavoro dell'uomo e della natura.

Una nuova accezione di paesaggio è così maturata e ha portato alla promulgazione di nuove e aggiornate leggi di tutela nelle diverse nazioni, e a livello internazionale della *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze, 2000)¹² che evidenzia che "Il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea".

La *Convenzione* costituisce un riferimento culturale essenziale sia sul piano metodo-

logico che operativo sui temi riferiti al paesaggio, evidenziando la necessità di instaurare rapporti di scambio e collaborazione tra organismi amministrativi centrali e locali, università, centri di ricerca e associazionismo culturale tra i diversi paesi europei. La stessa evidenza come il paesaggio svolga importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisca una risorsa favorevole all'attività economica, e che – se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato - possa contribuire alla creazione di posti di lavoro. La *Convenzione* sottolinea inoltre la necessità che i governi si occupino di tutto il territorio, di tutti i paesaggi, non solo di quelli di particolare interesse, ma anche di quelli percepiti come ordinari o degradati. Indica inoltre anche le modalità operative di intervento da mettere in atto sul paesaggio: nello specifico indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano e definisce le azioni volte a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali. La gestione dovrà essere dinamica e dovrà tendere a migliorare la qualità dei paesaggi in funzione delle aspirazioni delle popolazioni, mediante azioni volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi precisando che la pianificazione dei paesaggi riguarda il processo formale di studio, di progettazione e

¹² La Convenzione Europea del Paesaggio è un documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000

di costruzione mediante il quale vengono creati nuovi paesaggi per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata.

Il processo metodologico di conoscenza, salvaguardia e gestione del paesaggio viene così sintetizzato da un documento predisposto dalla Regione Murcia¹³:

“L’inventario, la valutazione e la definizione delle unità di paesaggio, la diagnosi e il completamento del processo di partecipazione sociale, attraverso l’indagine, permette di individuare gli elementi necessari per proporre misure per risolvere le problematiche e per incentivare le potenzialità riconosciute. Qualsiasi progetto sul paesaggio dovrebbe riferirsi a obiettivi globali, anche se adattato alle caratteristiche e problematiche di ciascuno degli spazi oggetto di analisi. In questo senso, è importante prendere come riferimento la Convenzione Europea del paesaggio, in quanto risulta lo strumento internazionale più significativo in questo settore da cui è possibile impostare le seguenti finalità:

- *Salvaguardare il paesaggio come una componente essenziale dell’ambiente in cui vivono le popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale, ecologico, sociale ed economico, oltre che per il fondamento della loro identità.*
- *Sviluppare e attuare politiche volte alla conservazione, gestione e manutenzione del paesaggio attraverso l’adozione di misure speciali.*

- Stabilire procedure per la partecipazione dei cittadini negli enti locali e regionali e anche di altri attori interessati alla progettazione e attuazione delle politiche del paesaggio.

- Considerare la pianificazione territoriale e urbanistica, e le politiche, culturali, ambientali, agricole, oltre che sociali ed economiche che possono direttamente o indirettamente riferirsi al paesaggio in esame. Per raggiungere questi obiettivi generali si devono compiere dei passi concreti, almeno nei seguenti modi:

- *Consapevolezza*
- *Formazione e istruzione*
- *Identificazione e valutazione dei paesaggi locali*
- *Definizione dei mezzi d’intervento per ottenere una sensibilizzazione sociale, un incremento della considerazione del paesaggio e una sua migliore gestione”.*

Oltre a quanto finora riportato, va infine evidenziato che considerare il paesaggio solo come esito della composizione di diversi elementi architettonici e naturali sia riduttivo se non si prende in considerazione oltre al patrimonio immateriale che lo caratterizza, anche il rapporto con la “Madre Terra”. Il paesaggio va riconosciuto come il frutto di un disegno/progetto comunitario sostenibile attuato mediante il profondo rispetto dei luoghi e delle risorse presenti. Questo significa riconoscere il valore del paesaggio come manifestazione concreta

¹³ La Región de Murcia è una delle diciassette comunità autonome della Spagna, posizionata nella parte sud-orientale della nazione, tra Andalusia, Castilla-La Mancha e Valencia, sulla costa del Mar Mediterraneo.

delle azioni di trasformazione delle risorse naturali in modo consapevole e sostenibile e comprendere così che l'equilibrio tra le esigenze dell'essere umano e le risorse presenti è fondamentale per la continuità della vita in un determinato territorio. In proposito pare significativo richiamare due documenti che hanno ben sottolineato l'importanza del rapporto tra le trasformazioni paesaggistiche/ antropiche e le risorse disponibili, la *Carta della Terra*¹⁴ e il *Principio dello Sviluppo Sostenibile*.

La *Carta della Terra* è un documento normativo non vincolante, approvato nel 2000 a Parigi da una commissione internazionale che vede il coinvolgimento di ben quarantacinque comitati nazionali, a seguito di un lavoro di consultazione e verifica durato più di dieci anni. Si tratta di una dichiarazione di principi etici fondamentali per la costruzione nel XXI secolo di

“una società globale sostenibile, fondata sul rispetto per la natura, sui diritti umani universali, sulla giustizia economica e sulla cultura della pace”.

In particolare, relativamente al rapporto uomo/territorio e alla necessità che ognuno si responsabilizzi sulla necessità di rispettare e salvaguardare i luoghi in cui vive, si legge:

“La Terra, nostra casa, è viva e ospita un'unica comunità vivente. Le forze della

natura fanno dell'esistenza un'avventura impegnativa e incerta, ma la Terra ha fornito le condizioni essenziali per l'evoluzione della vita. La resistenza della comunità degli esseri viventi e il benessere dell'umanità dipendono dalla preservazione della salute della biosfera, con tutti i suoi sistemi ecologici, da una ricca varietà vegetale e animale, dalla fertilità del suolo, dalla purezza dell'aria e delle acque. L'ambiente globale, con le sue risorse finite, è una preoccupazione comune di tutti i popoli. Tutelare la vitalità, la diversità e la bellezza della Terra è un impegno sacro; al diritto di possedere, gestire e utilizzare le risorse naturali si accompagna il dovere di prevenire danni all'ambiente e di tutelare i diritti dei popoli”. Anche il *Principio dello Sviluppo sostenibile*¹⁵ ben evidenzia la necessità di salvaguardare le risorse nell'ambito dei processi di trasformazione, *“affinché nell'ambito delle dinamiche della produzione e del consumo si inserisca altresì il principio di solidarietà per salvaguardare e per migliorare la qualità dell'ambiente anche futuro”.*

Per concludere si può sintetizzare che per una buona politica di gestione del paesaggio è dunque importante considerare il paesaggio come l'esito di un processo dinamico che comporta un equilibrio tra paesaggio naturale e paesaggio antropico. Le trasformazioni apportate nei secoli al paesaggio naturale da parte dell'uomo devono perseguire l'obiettivo di essere compatibili e

¹⁴ La Carta della Terra è una dichiarazione di principi etici fondamentali per la costruzione di una società globale giusta, sostenibile e pacifica nel 21° secolo. Il testo finale della Carta della Terra, che venne approvato nel corso di un meeting della Commissione presso il quartier generale dell'UNESCO, a Parigi, nel 2000, contiene una prefazione, 16 principi fondamentali, 61 articoli e una conclusione intitolata "Uno sguardo al futuro".

¹⁵ Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 Norme in materia ambientale Principio dello Sviluppo sostenibile

sostenibili con le risorse naturali, acquistando in tal modo un valore culturale educativo. Le opere sostenibili dimostrano le conoscenze e le competenze della civiltà che le ha realizzate, la profonda conoscenza dei cicli naturali e delle risorse disponibili. Il sistema paesaggio entra in crisi quando le richieste trasformatrici sono incompatibili o non sostenibili dal sistema, avendo compiuto spesso uno sfruttamento delle risorse anziché un utilizzo delle risorse. Tali pressioni possono essere interne al sistema come nel caso di una intensificazione della produzione agricola (agricoltura o allevamento intensivi), con attività che producono buone rese economiche nel breve periodo, ma pregiudicano la continuità del sistema nel lungo periodo. Le pressioni possono provenire dall'esterno, come nel caso dell'espansione dell'urbanizzato e dell'indotto generato (rete delle infrastrutture). Risulta quindi fondamentale riconoscere gli interventi di trasformazione sostenibili presenti, definendo delle buone pratiche da utilizzare per guidare la crescita del sistema. Poste tali premesse risulta quindi evidente nell'ambito di azioni di conservazione e gestione del paesaggio risulta necessario:

- riconoscere il valore del paesaggio per lo sviluppo sostenibile di una comunità;
- definire strategie per la partecipazione attiva alla tutela e alla gestione del paesaggio, quali:

- riconoscere identità e appartenenze al paesaggio;
- comprendere e recepire il valore del paesaggio;
- analizzare le esigenze delle diverse categorie coinvolte;
- evidenziare le alternative possibili allo sfruttamento intensivo irreversibile del territorio;
- creare una rete che metta in relazione le diverse realtà locali tra di loro;
- mettere a confronto pratiche sostenibili con pratiche fortemente trasformatrici e invasive;
- promuovere iniziative per tutelare il paesaggio in modo attivo, in quanto valore identitario della storia e della cultura delle comunità locali, per una salvaguardia non solo partecipata, ma consapevolizzata nella comprensione delle motivazioni della tutela.

“Se vogliamo impedire alla megatecnica di controllare e deformare ancora di più ogni aspetto della cultura umana, lo potremo fare solo con l'ausilio di un modello radicalmente differente, derivato direttamente non dalle macchine ma dagli organismi viventi e dai complessi organici (ecosistemi). Quello che della vita si può conoscere solo tramite il processo stesso della vita - e ciò vale persino per i più umili degli organismi - deve andarsi ad aggiungere ad ogni altro aspetto dell'esistente che può essere osservato, misurato, astratto.”¹⁶

¹⁶ Lewis Mumford, *The Pentagon of Power*, 1970. Lewis Mumford (19 ottobre 1895 - 26 gennaio 1990) è stato uno storico americano, sociologo, filosofo della tecnologia, e influente critico letterario. Particolarmente noto per il suo studio di città e architettura urbana, ha avuto una carriera ampia come scrittore.

La sfida 2030: cambiare il modo di fare il progetto.

Gli edifici contemporanei- in generale- possono essere considerati come sistemi isolati. Ciò significa che hanno bisogno di energia per funzionare ma non necessariamente debbono interagire col loro ambiente per continuare a funzionare. Come tutti i sistemi isolati questi edifici funzioneranno in accordo con la Seconda Legge della Termodinamica¹⁷. Importano energia in forma di elettricità, propano e/o gas naturale, la trasformano per il riscaldamento, il raffreddamento, per gli impianti di ventilazione e di illuminazione, e poi la dissipano come calore di scarto. Questi edifici, per funzionare, richiedono una fornitura ininterrotta di energia importata. Altrimenti, dopo che tutta l'energia è stata consumata, diventano inabitabili, troppo caldi, troppo freddi, senza luce, etc. Si isolano contro l'ambiente per preservare le condizioni interne il più a lungo possibile.

Gli organismi viventi invece, funzionano in modo completamente diverso. Sono sistemi aperti, il che significa che per restare in vita debbono mantenere un flusso e uno scambio continui di energia e materiali con il loro ambiente.

Attraverso il processo noto come metabolismo, assorbono sostanza per ottenere l'energia e i nutrienti necessari per le funzioni vitali, come il battito del cuore, la contrazione muscolare o la produzione di molecole organiche.

Allo stesso tempo, i sistemi aperti hanno un grado elevato di stabilità e di elasticità. Queste sono dinamiche e consistono nel mantenimento della struttura generale nonostante i cambiamenti dell'ambiente. Le macchine, per esempio, non funzionano se le loro parti non lavorano in un modo molto specifico: se una parte si rompe o la sua sorgente di energia è inadeguata o viene interrotta, mentre un organismo vivente si auto- conserverà e resterà in funzione, in un ambiente che cambia, perché si ripara e si rigenera da solo. Questa capacità di adattarsi e di auto-conservarsi in un ambiente che cambia continuamente è una qualità essenziale dei sistemi aperti. Le fluttuazioni hanno un ruolo chiave nell'elasticità di questi sistemi.

Gli elementi fanno sì che un sistema fluttui entro certi limiti in modo da mantenere la sua flessibilità in uno stato di equilibrio in continuo movimento. Il movimento di uno verrà compensato dagli altri che si muoveranno all'interno del proprio campo, per mantenere il sistema stabile. E' così che sistemi aperti, come insieme, si adattano ai cambiamenti ambientali.

Un organismo vivente crea anche il proprio confine che lo definisce come un sistema aperto distinto. Questo confine, o membrana, è un filtro di cui gli elementi dell'ambiente hanno bisogno per sostenere l'organismo. Il confine racchiude inoltre una serie specifica di relazioni interne e un ordine che distingue l'esistenza di un organismo da quella di un altro. *“L'ordine è allora una*

¹⁷ Il secondo principio della termodinamica è un principio della termodinamica classica. Questo principio tiene conto del carattere di irreversibilità di molti eventi termodinamici, quali ad esempio il passaggio di calore da un corpo caldo ad un corpo freddo.

configurazione particolare, o modello di relazioni, che definisce un sistema aperto specifico e dà al sistema la sua forma.

Per comprendere e visualizzare la forma si può fare la mappa dei modelli delle relazioni che costituiscono il sistema. La forma è quindi sia l'involucro che il contenuto che costituisce il sistema. E' la natura visiva di quel sistema."¹⁸

Nella primavera del 1912 uno dei più grandi oggetti mai creati prima dagli esseri umani, salpò da Southampton e cominciò a navigare verso New York. Era l'epitome dell'età industriale- una potente rappresentazione della tecnologia, della prosperità, del lusso e del progresso, pesava 60.000 tonnellate. Il suo scafo di acciaio era lungo quattro isolati urbani. Ogni motore a vapore aveva la dimensione di una casa a schiera. Ed era destinato ad un incontro disastroso con il mondo naturale. Questa nave, naturalmente, era il Titanic-¹⁹ una forza bruta apparentemente indifferente ai dettagli della natura. Nella mente del capitano e dell'equipaggio e di molti passeggeri niente poteva affondarla. Si potrebbe dire che l'infrastruttura create dalla Rivoluzione Industriale²⁰ del XIX secolo rassomigli al transatlantico. E'

alimentata dai combustibili fossili, dai reattori nucleari, e dalle sostanze chimiche. Scarica i rifiuti nell'acqua e il fumo nell'aria. Funziona secondo le sue regole, contrarie a quelle del mondo naturale. E sebbene possa sembrare invincibile, i difetti fondamentali del suo progetto preannunciano il disastro.

Durante la Rivoluzione Industriale le risorse sembravano inesauribili e la natura era considerate come qualcosa da domare e civilizzare. Recentemente, comunque, alcuni industriali hanno cominciato a rendersi conto che i modi tradizionali di fare le cose possono essere insostenibili nel lungo termine. "Quello che noi pensavamo fosse illimitato, ha dei limiti e li stiamo raggiungendo" disse Robert Shapiro²¹,

Il Summit sulla Terra del 1992 a Rio de Janeiro presieduto dall'imprenditore canadese Maurice Strong, ha riconosciuto quei limiti. A Rio si riunirono 30.000 persone provenienti da ogni parte del mondo, compresi più di 100 governanti e i rappresentanti di 167 paesi, per rispondere ai preoccupanti sintomi del degrado ambientale.

¹⁸ estratto da E. Mazria, Marci Riskin, "Architectural Design: Nature's Way", 1999 traduzione di Franca Bossalino

¹⁹ La RMS Titanic è stata una nave passeggeri britannica, diventata famosa per la collisione con un iceberg nella notte del 14 aprile 1912 e il conseguente drammatico affondamento avvenuto nelle prime ore del giorno successivo.

²⁰ La rivoluzione industriale è un processo di evoluzione economica che da un sistema agricolo-artigianale-commerciale porta ad un sistema industriale moderno caratterizzato dall'uso generalizzato di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche inanimate (come ad esempio i combustibili fossili).

²¹Robert Shapiro presidente e amministratore delegato della Monsanto ,un'azienda multinazionale di biotecnologie agrarie,nel 1997.

Sebbene ci sia stata una profonda delusione poiché non fu raggiunto alcun accordo, molti partecipanti appartenenti al mondo dell'industria fecero propaganda a una particolare strategia: l'**eco-efficienza**. Le macchine dell'industria sarebbero state rinnovate con motori più puliti, più veloci e più silenziosi. La prosperità non sarebbe stata ostacolata e le strutture economiche e organizzative sarebbero rimaste intatte.

La speranza era che l'eco-efficienza avrebbe trasformato l'industria umana da sistema che prende, produce e getta, a sistema che integra gli interessi economici ambientali ed etici. L'eco-efficienza è adesso considerata dalle industrie in tutto il globo come la strategia della scelta per il cambiamento.

Importanza dell'Ecologia nel progetto.

L'ecologia cominciò come disciplina scientifica nel 1866, quando Ernst Haeckel²² la definì come "il corpo della conoscenza che riguarda l'economia della natura". Il pensiero ecologico ebbe origine molto prima.

I contemporanei di Haeckel, da Thoreau e Olmstead a Marsh intrecciarono il pensiero ecologico nelle loro vite e nei loro scritti.

Eppure, mentre l'ecologia faceva passi in avanti nel XX secolo, le tecnologie che cambiarono il mondo allontanarono la società dal pensiero ecologico e la guidarono verso una economia-scienza della casa-differente.

Un pensiero ecologico limitato, nei grandi dibattiti pubblici, ha lasciato decadere i sistemi viventi e questo declino minaccia il benessere dell'umanità.

"Gli insediamenti europei del Nord America, guidati dal mito americano dominante della 'inesauribilità delle risorse' incorporava la nuova antitesi del pensiero ecologico

Ha alimentato una economia umana affamata con il capitale rubato all'economia naturale. Il fallimento nel comprendere o nel lavorare con l'economia della natura ha prodotto le sfide ambientali che dobbiamo affrontare oggi.

*Molte di queste sfide sono importanti per l'attività dei progettisti. Infondere nelle discipline del progetto il pensiero ecologico è cruciale perché i progettisti, in quanto generalisti e integratori per la natura della loro disciplina, operano all'interfaccia delle discipline. Dal progetto dell'edificio, alla gestione della crescita e al progetto del paesaggio, gli aspetti ecologici impongono dei limiti. Ma servono anche come ispirazione."*²³

Ecologia intelligente

Gli ecologi ci dicono che i sistemi naturali operano a molteplici scale. A livello macroscopico ci sono cicli bio-geo- chimici globali, come quello del flusso del carbonio, in cui i rapporti tra gli elementi possono essere misurati non negli anni ma nei secoli e nelle ere geologiche. L'ecosistema di una foresta mantiene in equilibrio le interazioni

²² Ernst Heinrich Haeckel (Potsdam, 16 febbraio 1834 – Jena, 9 agosto 1919) è stato un biologo, zoologo e filosofo tedesco.

²³ estratto da James R. Karr, What from ecology is relevant to design and planning? Pages 133-172 in B. R. Johnson and K. Hill, editors. Ecology and Design: Frameworks for Learning. Island Press, Washington, DC. 2002 traduzione di Franca Bossalino

intrecciate di specie vegetali e animali, degli insetti e giù fino ai batteri nel suolo, ciascuna delle quali trova una nicchia ecologica da sfruttare e i geni si evolvono insieme. A livello microscopico i cicli avvengono a una scala di millimetri o micron, e secondi.

Il modo in cui noi percepiamo e comprendiamo tutto ciò fa una differenza fondamentale.

L'intelligenza ecologica ci permette di comprendere i sistemi in tutta la loro complessità, come pure l'interazione tra il mondo naturale e il mondo costruito dall'uomo. Ma per capire tutto ciò è necessaria una quantità di conoscenza enorme che nessun cervello umano - da solo - può accumulare. Ciascuno di noi ha bisogno dell'aiuto degli altri per navigare nelle complessità dell'intelligenza ecologica. Abbiamo bisogno di collaborare.

Gli psicologi -convenzionalmente- sostengono che l'intelligenza risiede all'interno dell'individuo. Ma le competenze ecologiche necessarie oggi per sopravvivere debbono essere un'intelligenza collettiva che noi dobbiamo acquisire e dominare in quanto specie e che è distribuita nella estesa rete che connette gli uomini. Le sfide che dobbiamo affrontare sono troppo varie, troppo sottili, e troppo complicate per essere comprese e vinte da una sola persona; riconoscerle e risolverle richiede sforzi immensi di una grandissima gamma di esperti, di tutti noi. Come gruppo, dobbiamo imparare a conoscere i pericoli che ci troviamo di fronte e le loro cause; da una parte dobbiamo cercare soluzioni per renderli innocui, e dall'altra dobbiamo capire le opportunità che le soluzioni offrono; e per fare tutto ciò è necessaria una determi-

nazione collettiva.

Gli antropologi evolucionisti riconoscono la capacità cognitiva richiesta per l'intelligenza condivisa come capacità specificamente umana, quella che è stata cruciale per aiutare la nostra specie a sopravvivere agli inizi. Più avanti, si è aggiunta l'intelligenza sociale che permise ai primi uomini di usare una collaborazione complessa per cacciare, procreare e sopravvivere. Oggi noi dobbiamo sfruttare al massimo queste stesse capacità per condividere la conoscenza per sopravvivere alle sfide che la minacciano.

Una intelligenza condivisa e distribuita diffonde la consapevolezza tra gli amici e nella famiglia, nell'azienda e nell'intera cultura. Quando una persona è arrivata a comprendere parte di questa rete complessa di causa ed effetto e lo racconta agli altri, questa intuizione diventa parte della memoria di gruppo a cui si può richiamare qualunque individuo del gruppo quando è necessario. Questa intelligenza condivisa cresce attraverso il contributo degli individui che fa avanzare la conoscenza e la diffonde in tutti gli altri. E pertanto noi abbiamo bisogno di scopritori, di esploratori che ci facciano conoscere le verità ecologiche, sia quelle con cui abbiamo perso il contatto che quelle scoperte di recente.

La natura condivisa dell'intelligenza ecologica la rende sinergica con l'intelligenza sociale, che ci mette in grado di coordinare e armonizzare i nostri sforzi. L'arte di lavorare insieme in modo efficace, combina le capacità come l'empatia e la visione in prospettiva, l'onestà e la collaborazione per creare legami tra le persone che attribuiscono all'informazione -durante il suo viaggio- un valore aggiunto. La collaborazione

e lo scambio di informazioni sono vitali per accumulare la conoscenza ecologica essenziale e i data base necessari che ci mettono in grado di agire per la vita.

Il modo in cui gli insetti sciamano suggerisce un altro modo in cui l'intelligenza ecologica può diffondersi fra gli uomini. In una colonia di formiche nessuna formica ha un ruolo di primo piano o di guida delle altre (la regina deposita solo le uova); al contrario ciascuna formica segue delle semplici regole generali per lavorare insieme in innumerevoli modi al fine di raggiungere degli obiettivi auto-determinati.

L'intelligenza dello sciame consente di raggiungere un obiettivo più grande attraverso un gran numero di individui che seguono principi semplici. Nessuno degli attori ha bisogno di dirigere gli sforzi del gruppo, nè c'è alcun bisogno di un direttore generale.

Considerando adesso i nostri obiettivi ecologici collettivi, le regole dello sciame potrebbero essere espresse in questo modo:

- Conoscere il nostro impatto,
- Cercare di ridurlo,
- Condividere quello che abbiamo imparato.

L'intelligenza dello sciame ha come conseguenza un continuo miglioramento della nostra intelligenza ecologica attraverso la consapevolezza delle vere conseguenze di ciò che facciamo e compriamo, consumiamo, la risoluzione a cambiare per il meglio, e la diffusione di ciò che sappiamo, in modo tale che gli altri possano fare lo stesso.

Segnali dell'inizio di questo cambiamento nella coscienza collettiva sono ampiamente visibili a livello globale: dai gruppi dirigenti

che lavorano per rendere le operazioni della propria compagnia più sostenibili, agli attivisti di quartiere che distribuiscono buste della spesa di stoffa ri-usabili in sostituzione di quelle di plastica, all'attività di chiunque sia impegnato nel trovare un modo di interagire con la natura che trasformi la nostra propensione a fare affari a breve termine in una più sana relazione a lungo termine.

Le analisi profonde degli innumerevoli pericoli che derivano dall'attività umana e minacciano gli ecosistemi del nostro pianeta, come la crescita degli studi sul riscaldamento globale, sono solo un inizio. Ma non possiamo fermarci qui. Dobbiamo raccogliere i dati rilevabili sul posto, dettagliati e sofisticati, che possano guidare le nostre azioni. E ciò richiede una completa e continua analisi, una rigorosa disciplina e il perseguimento dell'intelligenza ecologica.

DEFINIZIONE DI PAESAGGIO AGRARIO

“Il paesaggio agricolo viene definito dal Emilio Sereni²⁴ come “quella forma che l’uomo nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”²⁵. La lettura del paesaggio rurale, quale esito della interazione tra le condizioni fisico-naturali e l’azione dell’uomo, risale all’epoca romana (Varrone descrive la forma del paesaggio agricolo come condizionata dalle necessità della coltivazione, mentre la forma del paesaggio naturale come data dalla natura), così come la tensione al progetto estetico insito nel concetto di paesaggio. Per i romani, l’uomo aveva un ruolo attivo nella costruzione del paesaggio agrario che doveva rispondere ad esigenze produttive, ma anche estetiche.

Il paesaggio (non solo rurale) è un concetto in sé dinamico. Il testo del Sereni, come molti altri autori (Gambi, Sereno, Bocchi per citarne solo alcuni), racconta l’evoluzione del paesaggio agricolo italiano, descrivendone le forme che si sono nel tempo consolidate e succedute in seguito all’evolversi delle fasi storiche e sociali, delle dinamiche economiche e dei processi produttivi (innovazioni) agricoli.

Il fine del presente scritto è quello di descrivere i mutamenti del paesaggio rurale nella seconda metà del Novecento. Si pone

dunque l’esigenza di cogliere, quasi a fissare, alcuni caratteri del paesaggio rurale antecedente alla seconda guerra mondiale. Pur con la consapevolezza di effettuare una forte semplificazione¹ si è inteso utilizzare quale “riferimento” di partenza il paesaggio rurale lombardo della fine del 1800.

La scelta deriva da due ordini di motivazioni. In primo luogo le forme del paesaggio agrario della fine del 1800 costituiscono un riferimento iconico consolidato ed ancora oggi largamente utilizzato quando si intende evocare immagini del paesaggio rurale. In secondo luogo, il paesaggio rurale della fine del 1800 è già esito di un processo di riassetto della produzione rurale in termini capitalistici. Inoltre, pur subendo già alcune modificazioni tra il 1900 e il 1950, risulta sostanzialmente giunto nei suoi caratteri distintivi fino alla prima metà del Novecento. Tale paesaggio ben descritto e raccontato da molteplici fonti, può costituire nei suoi elementi caratterizzanti il punto di partenza per una lettura evolutiva fino ai giorni nostri.

Molti autori, tra cui il Cattaneo, identificano tre grandi famiglie di paesaggio agricolo lombardo: i paesaggi degli ambiti montuosi, i paesaggi delle colline e della pianura asciutta, il paesaggio della pianura irrigua. Questi tre paesaggi, con le loro differenziazioni locali e specializzazioni agricole, sono

²⁴ Emilio Sereni (Roma, 13 agosto 1907 – Roma, 20 marzo 1977) è stato un giornalista, partigiano, politico e storico dell’agricoltura italiano.

²⁵ “Storia del paesaggio agrario”, E. Sereni 1961, p.61

contraddistinti da componenti, strutture e immagini ben consolidate nella tradizione lombarda (la casina, la piantata lombarda, il pascolo montano) e trovano specifiche corrispondenze nelle produzioni agricole e agroalimentari che si adattano e, a loro volta, adattano le specificità ambientali e naturali.

Già nella prima metà del 1900, infatti, si assiste ai primi fenomeni di erosione dei paesaggi rurali e alle prime contaminazioni tra il paesaggio agrario e urbano con l'espansione degli insediamenti urbani, la diffusione degli insediamenti industriali e lo sviluppo delle infrastrutture. Durante il periodo fascista, inoltre, si assiste ai primi processi di semplificazione dei paesaggi rurali e di abbandono dei campi, e quindi di degrado, nella pianura asciutta lombarda, esito finale delle scelte di politica agraria². *La "battaglia del grano", ad esempio, ha dato avvio ai primi processi di semplificazione del paesaggio rurale quale conseguenza dei fenomeni di diffusione delle monocolture (grano), della contrazione delle altre coltivazioni (come il riso, la canapa, gli ortaggi, la frutta e la vite) e della bachicoltura nel milanese e della stagnazione della zootecnia*²⁶.

È dal secondo dopo guerra ad oggi che si assiste tuttavia al processo di disgregazione della forma del paesaggio rurale lombardo.

I principali fenomeni alla base delle trasformazioni del paesaggio rurale sono:

- i processi di urbanizzazione del territorio con forme sempre più omologate al

modello diffusivo e indifferente al consumo

di suolo e alla perdita di valore territoriale; con esiti che portano non solo ad un diretto consumo di suolo, ma anche ad un enorme spreco dei territori localizzati in prossimità delle aree urbane diffuse;

- lo sviluppo infrastrutturale che implica una forte alterazione del paesaggio e della continuità agricola;
- *i processi di meccanizzazione e le strategie di politica agraria, che vedono un progressivo processo di industrializzazione dei sistemi di produzione agricola*²⁷
- la regressione dell'agricoltura in ambiti montani e ambiti residuali.

L'esito di queste dinamiche sul territorio è la perdita della struttura del paesaggio³, che, a sua volta, è riconducibile in primo luogo alla mancanza di una politica di gestione territoriale. Nell'evoluzione della produzione agraria il progresso tecnologico non è accompagnato da una politica di governo e di gestione delle risorse territoriali comuni come l'ambiente ed il paesaggio fino agli anni '80 hanno prevalso logiche connesse al profitto di breve periodo e politiche di incentivazione prevalentemente rivolte alla singola azienda e/o produzione e non progetti di ampio respiro per ambiti territoriali e paesaggistici.

A partire dalla metà degli anni '80, a fronte del palesarsi di contraddizioni e di distorsioni nella gestione delle politiche agrarie,

²⁶ "La Pianura Padana : storia del paesaggio agrario " Stefano Bocchi ... \et al.!

²⁷ "La Pianura Padana : storia del paesaggio agrario " Stefano Bocchi ... \et al.!

si assiste ad un processo culturale di rinnovamento che porta ad integrare i valori ambientali, culturali e paesaggistici nelle scelte e nelle politiche territoriali e di sviluppo (prima fra tutte la riforma delle politiche agricole comunitarie) e alla diffusione di iniziative sociali e culturali che dimostrano un processo di mutamento dei comportamenti, come il movimento Slow Food²⁸, i GAS²⁹ ed altri. Queste iniziative hanno portato, da un lato, a fenomeni di ricomposizione e riqualificazione di brani del paesaggio rurale lombardo e, dall'altro, ad una fase ancora aperta di profonda trasformazione dei processi produttivi e del ripensamento del ruolo dell'agricoltura.

Mi sembra molto opportuno e direi necessario, premettere ad ogni discorso che voglia trattare il tema del paesaggio e della sua pianificazione una riflessione iniziale sulla evoluzione recente del concetto di paesaggio. Concetto che ha subito indubbiamente, particolarmente a partire dalla seconda parte del secolo scorso per arrivare ai giorni nostri, un vasto processo di ripensamento e di ridefinizione, sia in Italia che in Europa.

E' a tutti evidente che il modo col quale pensiamo oggi al significato del paesaggio e all'importanza e al ruolo sociale, culturale e territoriale che gli si attribuisce, si possa ben considerare distante anni-luce da quell'anno 1939 nel quale si cominciò a pensare, definire e legiferare nel nostro Paese, con un primo sforzo di organicità, attorno al tema della tutela del paesaggio e della pia-

nificazione paesistica.

Ma bisogna tenere anche presente quali e quante novità, svolte, tappe evolutive, sommovimenti e mutamenti dei paradigmi culturali si siano presentati sulla scena scientifico-culturale e dei fini sociali e collettivi in questo stesso periodo - si pensi all'esplosione della questione ambientale, alla presa di coscienza dei limiti dello sviluppo e alla conseguente messa a fuoco dell'obiettivo dello sviluppo sostenibile - che non potevano non coinvolgere e riflettersi anche nella questione del paesaggio.

Ci è necessario dunque premettere qualche breve riflessione e considerazione - mi perdonerete questo audace ma inevitabilmente insufficiente sforzo di sintesi - sulle recenti evoluzioni del pensiero teorico-culturale attorno alla definizione e alla interpretazione del primo passo necessario, quello definitorio-interpretativo, del concetto di paesaggio.

Ma non possiamo e non dobbiamo evidentemente riferirci alla sola ridefinizione o al solo ripensamento del concetto: la tutela e la pianificazione del paesaggio non è una questione solo concettuale, definitoria o idealistica.

Mentre per i poeti e i letterati, ma anche per l'uomo qualunque, il paesaggio continua a essere quello che è, cioè quello che essi sanno interpretare, percepire sensibilmente e individualmente, ed esprimere, per chi di noi si propone di essere anche operatore del e nel territorio, il tema si fa decisamente molto più complesso. Non possiamo cioè

²⁸ Slow Food è un'associazione internazionale senza scopo di lucro che difende e divulga le tradizioni agricole ed enogastronomiche di ogni parte del mondo.

²⁹ Gas4 è un gruppo di acquisto solidale con la finalità di proporre nuovi modelli di consumo e di scelte di acquisto a livello locale.

sottrarci dal riflettere e intervenire dopo il momento iniziale del definire il paesaggio, anche dall'affrontare i conseguenti e collegati tre momenti del rappresentare, del valutare per arrivare infine al momento conclusivo del pianificare il paesaggio.

2 Ma c'è un'altra domanda di fondo – che viene subito assieme e subito dopo la definizione dei contenuti e della forma del piano paesistico, tema invero non ancora del tutto risolto - che ci dobbiamo porre e sulla quale non si è mai sufficientemente ragionato in passato e sulla quale non si ragiona ancora abbastanza: una volta giunti al momento del piano e una volta deciso di dare forma e forza di legge a un piano per il paesaggio, a quali strutture pubblico-amministrative e a quali forze tecnico operative si attribuisce il compito, il potere e la responsabilità di valutare, intervenire, giudicare e controllare la corretta interpretazione e gestione del piano? In altri termini a chi, a quale organizzazione, a quali tecnici e responsabili si affida l'attuazione, il rispetto e l'interpretazione del piano paesistico? Che relazioni si devono prevedere e mettere in atto tra le strutture che decidono ed operano sulle decisioni e sulle scelte del piano paesistico e le strutture chiamate a interpretarle e gestirle (si suppone in coerenza)? Domanda alla quale si deve pur rispondere per ovvie ed evidenti ragioni ma anche per potere giudicare – contemporaneamente - della adeguatezza e della efficienza della risposta tecnico-istituzionale data a quel flusso continuo di interpretazioni e decisioni che la gestione di un piano paesistico implica quotidianamente. (Definirò d'ora in avanti, per comodità e per sintesi, tutta questa problematica come questione del governo del piano, e non, come sa-

rebbe più di moda, della governance. Intendendo cioè come governo la stessa cosa che la Convenzione europea del Paesaggio definisce come “Politica del paesaggio”

UNA PLURALITÀ E UNA RICCHEZZA DI NUOVI APPROCCI

La ricerca scientifica, specialistica e colta che ha riflettuto sul tema del paesaggio a partire, in particolare, dall'ultima metà del secolo scorso, ha messo in campo una quantità di nuovi approcci e metodi di ricerca, disciplinari e pluridisciplinari – e non solo riferiti all'oggetto ovvero alla sua definizione o ridefinizione ma, inevitabilmente, estesi a tutti gli altri momenti e, in particolare, a quello della sua pianificazione – di grande ricchezza e importanza. Ad esso hanno contribuito in primo luogo i geografi – i primi specialisti storici del paesaggio – ai quali si sono presto affiancati studiosi del territorio, sociologi, semiologi, storici, urbanisti, ecologi, studiosi delle metodologie di pianificazione, epistemologi, antropologi culturali, psicologi. Nel complesso territorio e paesaggio sono stati indagati con una operazione che potremmo definire di complessificazione (intesa in senso proprio e positivo, come definita da Morin³⁰ e dalla Stengers³¹) che ha saputo rivelare una ricchezza e una portata conoscitiva ed epistemologica del tema paesaggio che non è stata ancora del tutto recepita ed assimilata.

Quello che possiamo dire con certezza è che tutta questa evoluzione ci ha allontanata

ti anni-luce, come si diceva all'inizio, dall'approccio culturale degli estensori delle due leggi del 1939.

Ovvero da quella concezione, primitiva e semplice, per la quale il paesaggio è composto da "cose" e da "località" rare, separate e circoscritte, che non riguardano l'intero territorio ma solo alcune sue privilegiate parti –belle - che devono rispondere – come ci si esprimeva con il linguaggio del tempo - a "cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica", essere "di non comune bellezza", possedere "un caratteristico aspetto avente un valore estetico e tradizionale", carattere di "bellezza panoramica" o di "quadro naturale" e via elencando.

Una concezione di tipo "visivo" ed "estetico-letteraria" per la quale le categorie di valore sono riferite esclusivamente alla "bellezza" e alla "eccezionalità" degli oggetti o dei luoghi dalla quale deriva di conseguenza che il fine precipuo del piano si riduce solo a quello di esercitare una individuazione di questi rari beni e a promuovere e istituire una loro protezione e una incerta salvaguardia, attraverso un "governo" affidato esclusivamente allo Stato tramite il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Risulta-

³⁰ Edgar Nahoum detto Edgar Morin (Parigi, 8 luglio 1921) è un filosofo e sociologo francese.

³¹ Isabelle Stengers è una filosofa belga.

va ancora d'altra parte, in quegli anni, del tutto assente ed ancora ignorata in Italia la dimensione del paesaggio legata alla dimensione dell'intero territorio, una minima cultura e una esperienza della pianificazione urbanistica e territoriale (non c'era ancora una legge urbanistica moderna!) e una men che minima cultura ambientale.

Anche gli approcci di impostazione della lettura e dell'interpretazione del paesaggio come fatto "estetico" (alla Rosario Assunto) Ma non possono nemmeno essere dimenticati i contributi che possono essere fatti risalire all'affermarsi più in generale e al diffondersi della grande svolta disciplinare e culturale apportata dalla geo-storia, fondata da Fernand Braudel³² e incrementata e diffusa dalla scuola delle Annales³³ e dalla irruzione della storia nel sapere sociale come misura del mondo.

Fondamentale in questa direzione il lavoro svolto in Italia da Lucio Gambi³⁴ che, partito anch'esso da una forte critica al sapere geografico – la geografia regione depressa – ha saputo, col suo *Una geografia per la storia* innalzarla ad un livello conoscitivo ben più ampio, nel quale è facile per noi ritrovarci.

Si può riconoscere facilmente come da tutto il lavoro dei geografi incominci ad affacciarsi una concezione del "paesaggio – come scrive Dematteis – come immagine scritta sul suolo di una società e di una cultura" aprendo così tutta una nuova proble-

matica –propriamente paesistica - di "decifrazione dei geroglifici della terra" (Dardel). Il recente incontro del tema del paesaggio con quello dell'ambiente – partendo dalla riflessione sulla non separabilità del paesaggio dall'ambiente in cui si manifesta o sul quale si impianta, si perpetua, si sorregge, si caratterizza - ha portato alla luce anche un nuovo metodo o una nuova disciplina di approccio che si è affermato per la sua intenzione di modellizzare il paesaggio secondo una logica e secondo una visione "ecosistemica" (Lothar Finke 9, Tricart 10) propria dell'ambientalismo più maturo (Odum), interpretandolo cioè il paesaggio come "ecosistema di ecosistemi" o come "mosaico di ecosistemi"

La landscape-ecology deriva e cerca di trovare infatti i suoi fondamenti nella ricerca delle leggi e delle regole della natura – quelle che contribuiscono a creare il supporto ambientale di un dato paesaggio - ai fini di capirle, riprodurle, assecondarle, sostenerne l'evoluzione, la conservazione, la biodiversità, la riproducibilità. In questo senso non possiamo non accettare e non usare le sue metodiche anche nella pianificazione del paesaggio. Quello che si può criticare a questo tipo di approccio, a mio parere, è che ad esso è estraneo e sfugge completamente il senso profondo e proprio che è del paesaggio – e cioè la dimensione culturale, storica e sociale, simbolica – dimostrandosi così incapace di coglierlo, di

³² Fernand Braudel (Luméville-en-Ornois, 24 agosto 1902 – Cluses, 28 novembre 1985) è stato uno storico francese

³³ La Scuola delle Annales (in francese *École des Annales*) è la definizione data a quello che, probabilmente, è il più importante gruppo di storici francesi del XX secolo e che divenne celebre per aver introdotto rilevanti innovazioni metodologiche nella storiografia (*nouvelle histoire*)

³⁴ Lucio Gambi (Ravenna, 1920 – Firenze, 20 settembre 2006) è stato un geografo e storico italiano.

interpretarlo e pertanto di agire su di esso. Nelle regole della natura – da rispettarsi, ovviamente - non si trovano infatti né il progetto culturale umano, né la sua storia, né il linguaggio simbolico e progettuale.

Ma a livello della Carta europea del Paesaggio si spinge questa riflessione sul rapporto paesaggio-ambiente anche oltre, giungendo ad affermare l'implicazione del tema del paesaggio con quello dello sviluppo sostenibile, come ad esempio là dove nel Preambolo si sottolinea il ruolo della pianificazione paesistica per " pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente".

Recentemente gli studi sul paesaggio hanno introdotto una importante distinzione tra il paesaggio vissuto e abitato dall'insider e il paesaggio visto e visitato dall'outsider. Si tratta della introduzione di un assai fertile e stimolante approccio duale, di valore sia percettivo che sociologico.

L'insider è colui che conosce e vive un luogo, un territorio e un paesaggio dall'interno, che appartiene al luogo, essendone insediato, vivendolo e conoscendolo quotidianamente, a volte concorrendone alla sua produzione come alla sua distruzione; essendo quel territorio il suo paese o la sua patria.

Egli, per queste ragioni, è anche un "appartenente esistenziale" ai luoghi capace di rappresentare la cultura e la conoscenza collettiva dei luoghi.

L'outsider è, al contrario, il visitatore ester-

no, colui che guarda, osserva, studia e rappresenta il paesaggio, ma non partecipa alla sua produzione, non ne abita i luoghi.

Rappresentante tipico dell'osservatore esterno è il turista , il viaggiatore, lo studioso.

Al contrario dell'insider, gode "del privilegio di poter andarsene dalla scena così come noi possiamo allontanarci da un quadro" Cosgrove³⁵.

Questa distinzione tra insider e outsider risulta molto preziosa a chi si sforza di comprendere il paesaggio perché rivela e sottolinea la inevitabile differenza di conoscenza, di valutazione e di approccio culturale tra i due punti di vista, spesso inconciliabili e inconfondibili.

- la nota frase del Sereni:" il gusto del contadino per il "bel paesaggio" agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli³⁶ per il "bel paesaggio" pittorico, e con quello del Boccaccio per il "bel paesaggio" poetico del Ninfalesiese" volta a riportare a unità culturali - il Sereni presuppone una assai improbabile unità della cultura toscana - identità culturali diverse inconciliabili e non identificabili come quella colta e cittadina di pittori e letterati e quella incolta di contadini analfabeti.

Così come possono aprirsi assai stimolanti e fondamentali riflessioni sull'uso, sulla comprensione e sul senso di appartenenza (a volte conflittuale) del paesaggio tra gli outsider del turismo di massa e gli insider dei paesi oggetto di una offerta turistica di

³⁵ E. Denis Cosgrove era un geografo culturale, il cui lavoro si è concentrato sui concetti di paesaggio e rappresentazione.

³⁶ Benozzo Gozzoli, Benozzo di Lese di Sandro (Scandicci, 1420 – Pistoia, 4 ottobre 1497), è stato un pittore italiano.

massa.

Vengono così alla luce l'esistenza di diversi paesaggi - anche se quello osservato sensibilmente è lo stesso - secondo il ruolo ed il punto di vista e la cultura

dell'osservatore. Nessuno può supporre che possano coincidere la visione del paesaggio calabro di un viaggiatore colto come l'Abate di Saint-Non (outsider), con quella del contadino stabile e analfabeta dell'Aspromonte (insider) dello stesso diciottesimo secolo.

O quella, per riferirci al nostro lago, tra il modo di guardare al paesaggio del laghée (insider) e quello del frettoloso turista americano o giapponese (outsider). (Discorso senza dubbio molto stimolante e produttivo se lo si volesse un giorno affrontare in profondità a proposito del nostro lago)

Di tutta questa evoluzione se ne trova ampia traccia – per chi ne volesse

approfondire il discorso - nei lavori e negli Atti del Seminario internazionale “Il senso del Paesaggio” promosso dal Politecnico di Torino presso il Castello del Valentino nel 1998. (La ricchezza e la complessità dei tanti e nuovi approcci disciplinari, interdisciplinari e transdisciplinari può farci quasi dubitare della nostra adeguatezza a parlare e ragionare, oggi, di paesaggio. Per fortuna tutto questo non intacca un nostro comune, profondo e innato senso del paesaggio che continuerà a sorreggerci nel nostro operare.

Edmund Wilson³⁷ si è chiesto nel suo libro “Biofilia” del 1984 se esiste nell'uomo un senso profondo, radicato di paesaggio ovvero se esiste una base genetica, in senso propriamente sociobiologico, che

condiziona il comportamento sociale della specie umana nei riguardi della concezione del paesaggio e della progettazione del paesaggio (intesa come definizione di una forma preferenziale). A questa domanda Wilson non solo dà una risposta affermativa “esiste una profonda memoria genetica dell'ambiente ottimale dell'umanità” ma la definisce e la qualifica anche come quella di un “ambiente simile alla savana”. Risposta che personalmente ritengo molto convincente e stimolante, soprattutto pensando alle costanti progettuali che guidano quella che è stata, ed è ancora oggi, l'arte dei giardini.)

³⁷ Edmund Wilson, il fondatore della sociobiologia

LE NUOVE ACQUISIZIONI CULTURALI E METODOLOGICHE

Tutta questa evoluzione di pensiero e la connessa e conseguente innovazione metodologica relativa ai metodi del conoscere e dell'operare sul e per il paesaggio - invero non ancora unificata, del tutto assimilata ed entrata in una concezione comune e diffusa e solo affacciatasi recentemente, se pur in minima parte, nelle nuove leggi e nei piani del paesaggio - pone comunque degli inevitabili nodi, interrogativi e acquisizioni con cui non è ormai più possibile non fare dei conti.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che tutta questa evoluzione della riflessione sul paesaggio abbia prodotto solo risultati culturali o teorici destinati a restare solo sui libri.

La capacità di leggere e interpretare il territorio e il paesaggio si è venuta evolvendo ed arricchendo in parallelo: basti pensare a come si stanno oggi diffondendo ed affermando metodi e concetti di analisi, in passato ignoti o poco praticati, come l'uso dei concetti di "sito", "luogo", la ricerca del "genius loci", l'analisi dei "contesti" (dal latino contextus : connessione, nesso, fili che formano e tengono assieme un tessuto), la ricerca per definire "l'identità dei luoghi" o il diffondersi dell'analisi storica e culturale sulla evoluzione e la formazione locale del paesaggio. O al caso, molto avanzato, della legislazione regionale toscana ³⁸ che introduce l'obbligo per tutti gli strumenti della pianificazione territoriale di predefinire uno "statuto del territorio" che contenga ed evidenzi le "invarianti strutturali" del territorio

"quali elementi cardine dell'identità dei luoghi".

Vediamo, molto audacemente, di sintetizzare qui di seguito quelli che mi sembrano alcuni dei punti o delle nuove acquisizioni culturali più significative e stimolanti emerse e con le quali è certamente utile confrontarsi:

- - si sta ormai affermando ormai una diffusa concezione del paesaggio che nega ad esso una esistenza oggettiva (fatta di cose o di sommatorie di beni, di cose belle ed eccezionali, facilmente individuabili e circoscrivibili, identificabili nei cosiddetti beni paesaggistici) ma che attribuisce ad esso un significato, una dimensione e una funzione eminentemente culturale, e quindi storica, capace di dare senso e significato alla configurazione del nostro vivere e insediarsi nell'ambiente;
- - che il paesaggio deve riguardare tutto il territorio e la sua presenza è in ogni luogo ovvero, come afferma la Convenzione europea del Paesaggio "è un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana".
- - che l'unica possibile e significativa lettura e interpretazione che possiamo dare del territorio e del paesaggio è quella che passa attraverso un approccio geo-storico, e antropologico-culturale di decifrazione dei "geroglifici" e del "palinsesto"

³⁸ Legge n. 1/2006, Norme per il governo del territorio

diacronico del territorio (si vedano anche le mie definizioni di paesaggio contenute nelle due relazioni tenute all'Elmepe nel 2000, nota 18);

- - che quello che leggiamo visivamente è solo la parte emersa dell'iceberg ma che la lettura e la interpretazione del paesaggio richiede una operazione di decifrazione e di spiegazione storico-culturale;
 - - che, per una comprensione profonda del paesaggio abbiamo ormai a disposizione una molteplicità di discipline e di metodologie interpretative;
 - - che abbiamo sempre più bisogno di paesaggio per dare un senso e un significato al nostro ambiente di vita in modo da poterci riconoscere in esso, identificarci e riconoscerlo come nostro. Riconoscendo, come afferma la Convenzione europea del Paesaggio, "che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita";
 - - che il paesaggio è una risorsa da sfruttare e da utilizzare per dare un senso riconoscibile alla qualificazione del nostro ambiente di vita;
 - - che la capacità di produrre paesaggio è oggi a rischio e che rischiamo una "morte del paesaggio";
 - - che il paesaggio misura e svela la nostra capacità o incapacità di sfruttare, relazionarci e rappresentare il nostro rapporto con le risorse ambientali e con la nostra storia.
 - Ma una delle più stimolanti riflessioni che è venuta recentemente a maturare, affrontata anche nel Seminario internazio-
- nale di Torino nelle relazioni di Paolo Castelnovi³⁹ e di Giuseppe Dematteis⁴⁰, riguarda la natura, la sostanza e la specificità della pianificazione paesistica.
 - Sostiene Castelnovi che il piano paesistico "non ha una sua specificità tecnico normativa (come ha, ad esempio, il Piano Regolatore o hanno i piani urbanistici) ma che "quella paesistica non sia una progettualità normativa specifica, quanto piuttosto un "germe" - quello appunto del paesaggio - da inserire nelle pratiche progettuali correnti";
 - che, scrive Dematteis, il piano deve derivare dalla specificità del paesaggio locale e dei suoi siti, deve guidare i progetti a farsi "un atto cosciente e intenzionale di costruzione di quel paesaggio" deve, in altri termini, aiutare a "contestualizzare" il progetto di paesaggio e i progetti di intervento e di trasformazione di quel territorio e di quell'ambiente;
 - - deve raggiungere, vincolare e condizionare la pianificazione comunale e influire sulla sua qualità paesistico-ambientale;
 - - deve tenere conto di tutta la lunga catena formata da coloro che operano o agiscono sul territorio, rivolgendosi e guardando sia a chi costruisce che a chi distrugge il paesaggio;
 - - deve quindi essere diretto a raggiungere tutti gli operatori e soggetti che agiscono sul territorio e trasmettere loro con chiarezza e con metodo quel "germe" o quell' "in più" che sono i criteri e le regole per il riconoscimento e per la costruzione del paesaggio;

³⁹ Paolo Castelnovi - Docente presso il Politecnico di Torino

⁴⁰ Giuseppe Dematteis professore presso il Politecnico di Torino

- - deve affidare la trasmissione dei suoi criteri e delle sue scelte agli operatori e ai destinatari del piano non solo attraverso il ricorso agli strumenti normativi e attuativi, ma soprattutto attraverso una operazione di formazione, di diffusione e di innalzamento di una cultura del paesaggio.

Scrive ancora, giustamente, Giuseppe Dematteis: "...penso che ai futuri architetti, ingegneri, urbanisti e pianificatori dovremo insegnare anzitutto due cose:

- a capire il paesaggio in cui si andranno a iscrivere i loro manufatti e interventi, in modo che il progettare sia sempre un atto cosciente e intenzionale di costruzione di quel paesaggio;
- a fare in modo che questa progettata costruzione di paesaggio venga capita da chi - abitante stabile o saltuario, o semplice visitatore - vive quel paesaggio come appartenenza a un luogo".

In sostanza anche l'idea di pianificazione del paesaggio subisce, in questa evoluzione, un mutamento sostanziale e non da poco: si passa dai temi del riconoscimento e della conservazione all'ambizioso e ancor più difficile tema/obiettivo della guida alla sua qualificazione ovvero alla sua produzione, al saper produrre paesaggi.

Tutte riflessioni altamente stimolanti e attuali sulle quali occorre riflettere, assimilarle ma soprattutto farle diventare attive e operanti.

DAL DIBATTITO DEGLI ANNI '90 AL CONVEGNO DI RIMINI DEL 2002

Ci sono voluti quasi trent'anni perché Francesco Gurrieri⁴¹ avesse la possibilità di riprendere il discorso avviato con il testo dal restauro dei monumenti al restauro del territorio sul tema della tutela e valorizzazione del territorio e del paesaggio illustrati nella premessa alla pubblicazione degli atti del primo colloquio su ambiente e territorio, tenuto a Rimini nel giugno del 2002.

La cura e la riparazione del danno ambientale, paesaggistico o territoriale è attività professionale che attiene discipline contigue, ma tutte da implementare e far convergere, appunto, nel restauro dei beni ambientali e del territorio. Ciò corrisponde non solo all'opportunità di una nuova disciplina che copra un'area complessa, capace di riassumere uno dei problemi complessi di governance ma si prospetta anche di estrema utilità per gli enti locali e la pubblica amministrazione, impossibilitati a coordinare questo intreccio di problemi che esige riferimenti, informazioni reciproche, continua e tempestiva. Il restauro dell'ambiente e del territorio riconduce ad unum tale complessità, implementandone i problemi prospettandosi come soggetto unico interlocutore privilegiato.

Il paesaggio è stato sottovalutato nei tempi passati e in quelli recenti. Questo patrimonio è stato esposto, soprattutto nella seconda metà del secolo, a devastanti processi di degrado, mutilazione e distruzione.

Potenti spinte omologatrici connesse all'industrializzazione della base economico produttiva, alla modernizzazione degli apparati infrastrutturali e, più recentemente, alla globalizzazione delle dinamiche economiche sociali, hanno offuscato o considerato specialità e differenze essenziali, alterato o reso irriconoscibili molti paesaggi originari, smantellato unitarietà lentamente costitutesi nel corso dei secoli.

Tali spinte si sono incrociate con impulsi di crescita impetuosi, alterati a processi di più o meno rapido declino, che hanno diversificati processi di sviluppo all'interno dei diversi quadri ambientali, producendo nuove differenze e ponendo le basi di nuovi ambienti insediative, nei quali sentono a prendere forma nuove coerenti configurazioni paesistiche.

Nonostante questi scempi il restauro del paesaggio è rimasto sempre più dimenticato rispetto al restauro dei monumenti.

Dal punto di vista storico culturale è oggi unanimemente riconosciuto che le due entità, paesaggio e patrimonio storico artistico, costituiscono un insieme inscindibile: lo studio, la comprensione, la stessa fenomenologia di annullamento o di un oggetto d'arte non sono separabili dalla conoscenza dei caratteri storici del territorio su cui sono insediati, e, simmetricamente, ogni territorio assume ben determinate valenze paesaggistiche e storico culturali grazie alla stratificazioni edificate che vi si sono accumulate nel tempo.

⁴¹ Francesco Gurrieri (Bengasi, 22 gennaio 1937) è un architetto italiano, professore ordinario di "restauro dei monumenti" dell'Università degli Studi di Firenze.

Non si conservano e non si tutelano i monumenti, questo e l'assunto culturale di riconosciuta validità, rafforzato dalle esperienze successive e validato dalle leggi via via emanate, se non si protegge e valorizza contemporaneamente e contestualmente il territorio ed il paesaggio su cui i monumenti sono radicati e di cui sono espressioni storiche ed emergenze visibili. I due termini di questo collaudato binomio, Beni Culturali e paesaggio, elementi di una grandezza e di una particolarità specificamente italiana, non hanno però goduto, nel nostro Paese, di eguali attenzioni dal punto di vista dello studio e dell'approfondimento scientifico, delle indagini conoscitive loro dedicate, dell'analisi di metodologie tecniche di salvaguardia e di recupero.

Il primato degli approfondimenti e degli studi nel campo del restauro monumentale si localizza stabilmente in terra italiana già dal finire dell'Ottocento attraverso le elaborazioni di Camillo Boito e poi di Gustavo Giovannoni, per arrivare fino a Cesare Brandi.

Tutto ciò non è stato applicato al paesaggio.

Sorprendentemente questo tema, con eccezione per recenti contributi, è stato storicamente privo, in Italia, di eminenti personalità intellettuali, di substrato culturale, e tradizioni di ricerca, di accumulazione delle conoscenze, di sperimentazioni di metodi e processi di intervento. Solo negli ultimi anni sono stati istituiti alcuni corsi universitari e si è cominciato a dare avvio agli studi ed alle ricerche nella materia, ma siamo ancora lontani al conseguimento dell'ampiezza di risultati e dal raggiungimento dell'indispensabile standard di cognizioni teoriche ed operative che consentano in pie-

no orientamento ed un'agevole gestione di tutte le problematiche connesse.

Perfino nel comune sentire di una parte dell'opinione pubblica il termine paesaggio spesso non evoca altro che un romantico riferimento alla piacevolezza per lo più naturalistica di una veduta o di un panorama. Questa sorta di mancato riconoscimento, non è estraneo alla devastazione paesaggistica operata in Italia soprattutto a partire dall'ultimo dopoguerra: è difficile attribuire valore a ciò che non si riconosce, rispettare e difendere un'entità non precisamente definita ed individuata. Forse però qualcosa sta cambiando.

Il primo documento che contiene in modo embrionale il concetto di restauro del paesaggio e del restauro ambientale è la Carta di Venezia del 1964, che indicò necessario alla salvaguardia del bene anche del contesto urbano, ed ebbe il pregio di delineare una nozione più ampia di monumento storico, comprendente sia la creazione architettonica isolata, sia l'ambiente urbano e paesaggistico, che costituiscono testimonianza di una civiltà particolare, di una evoluzione significativa e di un avvenimento storico. Negli anni 70 si assiste ad alcuni tentativi di approccio e di sensibilizzazione al concetto di restauro allargato al territorio, che lentamente si sta disgregando nelle sue matrici culturali. Vi sono tentativi, come quello di Italia Nostra che, nel 1973, organizza un convegno su Il restauro del territorio, oppure si evidenziano contributi lungimiranti, alla luce degli ultimi sviluppi, che individuano nel restauro nuove possibilità, o meglio nuovi soggetti: dal 1945, il processo di inurbamento non ha conosciuto né soste, né regressi; l'abbandono della campagna dei centri collinari e

montani è stato progressivo e inarrestabile; l'emigrazione è tutto oggi un'emorragia in corso. In questo ambito, potremmo teorizzare e scientificizzare i più raffinati e responsabili interventi restaurativi archeologici, pittorici, monumentali ma il risultato resterebbe sostanzialmente immutato sul versante della degradazione.

Una possibile inversione di tendenza sembra poter passare soltanto da una rinnovata presa di coscienza del problema, che è quello di un equilibrato uso delle risorse territoriali ove le colture, insediamenti produttivi, le infrastrutture, le residenze siano sentite responsabilmente compresenti nella pianificazione e nelle scelte economiche produttive.

Non si tratta quindi di rivitalizzare questo o quell'edificio, questo o quel centro storico, inventando funzionalità fittizie con operazioni demiurgiche, quanto di incidere sulla realtà e sulle risorse produttive e di lavoro del territorio, premendo per un suo riequilibrio funzionale, tale da garantire il superamento di ogni distorsione e la permanenza delle naturali vocazioni dello stesso territorio.

Ma ancora non si parla di paesaggio e di ambiente. A partire dalla fine degli anni 70, ci si rende conto dei guasti prodotti dal boom economico e dell'allargamento a macchia d'olio delle città, e cominciano ad affermarsi orientamenti culturali legislativi che puntano sul concerto della riqualificazione urbana, attraverso il recupero dell'esistente.

Si mira alla riqualificazione del tessuto urbano edilizio e ambientale. Così la legge numero 457 del 1978 appresta per la prima volta un nuovo tipo di strumentazione che ha come scopo il riuso del patrimonio

edilizio esistente. La legge numero 457 del 1978, per interventi sull'esistente, prevede zone di recupero e piani di recupero sia di iniziativa pubblica che privata.

Su questa scia di riqualificazione si aprono gli anni 80 che vedono il concetto di ambiente e la sua tutela diventare soggetto di studi e teorie. Negli stessi anni si assiste alla formulazione della prima vera legge che punisce l'abusivismo edilizio. Un nuovo strumento urbanistico è previsto e disciplinato dall'articolo 16 della legge numero 17 del 1992, denominato programma integrato di intervento. È però alla fine del 20° secolo e all'inizio del 21° che si hanno i risultati più interessanti del percorso, tortuoso è ancora tutto da segnare, del restauro ambientale e del paesaggio.

Nel 1999 viene firmata a Firenze la convenzione europea del paesaggio, in cui vengono date delle definizioni sia del concetto di paesaggio ma anche di politiche per il paesaggio, all'articolo uno, si legge: "Politica del paesaggio" designa la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, di principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentono l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire pianificare e il paesaggio;

"Obiettivo di qualità paesaggistica" designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita;

"Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate del suo valore di patrimonio derivante dalla sua configura-

zione naturale e/o dal tipo di intervento umano;

“Gestione dei paesaggi” indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dei processi di sviluppo sociali, economici e ambientali;

“Pianificazione dei paesaggi” indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al risparmio o alla creazione di paesaggi.

Da queste definizioni si comprende come il paesaggio sia entrato a far parte di un progetto di ampio respiro, un progetto di valorizzazione, di salvaguardia e di restauro, e come, lentamente, riesca a trovare una sua dimensione

Nuove proposte si individuano anche nella conferenza nazionale per il paesaggio, nel 2000, che ha tentato di prendere coscienza della situazione del paesaggio italiano è sulla scia delle indicazioni dalla convenzione europea, di andare a definire delle politiche di intervento per attuare i principi proposti.

Si evidenziano così zone maggiormente bisognose d'intervento:

- i paesaggi circostanti siti di importanza europea;

- le aree investite dall'abusivismo;

- i luoghi congestionati dal turismo.

Vengono delineati dei veri e propri piani per il paesaggio: al fine di incentivare la mobilitazione dalle molteplici risorse necessarie a migliorare lo stato dei paesaggi locali, si propone l'istituzione dei programmi integrati di riqualificazione del paesaggio PIRP⁴² ad iniziativa del ministe-

ro per i Beni e le Attività Culturali. I PIRP, destinati a sperimentare forme innovative di intervento e di organizzazione integrata delle diverse competenze amministrative, dovrebbero investire prioritariamente i paesaggi da riqualificare, in particolare i paesaggi di importanza europea in condizioni di degrado, i paesaggi insediative a vario grado di compromissione, nonché i paesaggi associati alle grandi infrastrutture.

In questa loro funzione di stimolo alla riprogettazione dei paesaggi con la mobilitazione delle risorse economiche pubbliche private, i PIRP dovrebbero consentire un notevole salto di qualità nelle politiche della conservazione attiva per il paesaggio, diventando il banco di prova delle capacità di orientare propositivamente le disponibilità di comuni, province, regioni e soggetti pubblici e privati secondo il principio della addizionalità dei rispettivi interventi.

La conferenza nazionale per il paesaggio ha così affrontato il tema del recupero e del restauro del paesaggio degradato in modo nuovo e realistico rispetto al passato. Si deve segnalare anche un altro contributo, di minore eco, ma di importanza notevole: il convegno sull'Ambiente e territorio. Piattaforma di integrazione interdisciplinare delle tematiche su ambiente territorio tenuto a Rimini il 15 giugno 2002. La forza di questo convegno sta proprio nell'aver affrontato la tematica del restauro del territorio, dell'ambiente e del paesaggio attraverso contributi interdisciplinari. Più discipline rivolte però ad un unico fine: il restauro del paesaggio per ottenere un li-

⁴² PIRP - Programmi Integrati di Riqualificazione delle Periferie

vello di qualità di sostenibilità della vita attraverso la riparazione o, dove questa

non sia possibile, il contenimento dei danni ambientali e territoriali.

LA CARTA DELLA TERRA - LA RICERCA DI UN NUOVO INIZIO

La Carta della Terra⁴³ - Patto dell'umanità con la Terra

Nel 1992 Maurice Strong era il Segretario Generale dello storico vertice delle Nazioni Unite della Terra a Rio. Al fine di garantire il successo del vertice, la moglie di Strong, Hanne, ha organizzato una veglia con un gruppo di "trasformatori sociali", i "custodi saggi". Attraverso il fuoco sacro, la musica e la meditazione, il gruppo ha "ottenuto il modello di energia" per la durata del raduno. Questo è stato l'output primario del vertice. È stato dichiarato in quel momento che questo 'programma per il 21 ° secolo' avrebbe posto le basi necessarie per una successiva "nuova alleanza globale tra l'umanità e la Terra."

Poco dopo il Vertice sulla Terra Strong ha formato il Consiglio della Terra, un gruppo di "veggenti ambientali e filosofi", e si mise a stesura di questa "nuova alleanza globale". Diverse versioni del progetto sono state formulate, ma la natura radicale e trasformativa del documento ha incontrato resistenza da parte dei membri più conservatori della burocrazia delle Nazioni Unite. Nel 1997, il Consiglio della Terra e la Croce Verde Internazionale, fondata da Mikhail Gorbaciov⁴⁴, hanno unito le forze per formare la Commissione della Carta della Terra. La Commissione, co-presiedu-

ta da Strong e Gorbaciov, sostiene di aver consultato più di 100.000 cittadini del mondo "interessati". I 23 membri della Commissione, che comprendono i 9 membri del Club di Roma, affermano di aver "mediato preghiera su ogni parola e virgola".

La Commissione della Carta della Terra ha approvato il testo finale nel 2000 e da allora è stato abbracciato dalle Nazioni Unite, molti leader religiosi di tutto il mondo, la maggior parte dei governi mondiali e innumerevoli organizzazioni non governative (ONG) e attivista per i gruppi . A seguito del rilascio della Carta una serie di forum internazionali denominati "Dialoghi della Terra" si sono svolte presso le Nazioni Unite per discutere di come il pubblico potrebbe essere convinto ad adottare il "patto con la Terra" in modo reale e personale.

Forse più rivelatore è stato il forum per Inter-gruppi religiosi e leader spirituali. Come indicato nei verbali ufficiali delle riunioni dei forum, l'intento era quello di affrontare "l'etica della giustizia intollerante e l'avidità di guadagno a breve termine, in quanto questi non ci possono portare allo sviluppo sostenibile. E 'chiaro che le nostre istituzioni religiose hanno appena iniziato ad articolare i valori fondamentali dello sviluppo sostenibile. Nei loro fondamentalismi

⁴³ Testo integrale in allegato. Documento XXIV.

⁴⁴ Michail Sergeevič Gorbačëv è un politico sovietico. È stato l'ultimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e protagonista nella catena di eventi che hanno portato alla dissoluzione dell'URSS e dello stesso PCUS.

- Forme fanatiche, le religioni nel corso della storia hanno giustificato il terrorismo, jihad e crociate contro le persone in possesso di diverse credenze e contro la Terra stessa".

Mentre i sostenitori della Carta della Terra ritengono tradizionali religioni monoteistiche ad essere il principale ostacolo alla convivenza pacifica e della vita sostenibile sulla Terra, non propongono l'abolizione della spiritualità. La Carta della Terra entra nel dettaglio circa la necessità della fede e la spiritualità nella vita umana. Il preambolo della Carta "lo spirito di solidarietà umana e di parentela con ogni forma di vita si rafforza quando viviamo con riverenza per il mistero dell'essere, la gratitudine per il dono della vita, e con umiltà riguardo al posto dell'uomo nella natura".

Allora cosa significa esattamente questa Carta della Terra? Rispetto alle pubblicazioni la maggior parte delle Nazioni Unite è molto breve, solo quattro pagine, diretto, e al punto. Essa stabilisce chiaramente la Costituzione per un Nuovo Ordine verde. "La scelta è nostra", afferma, "formano una partnership globale per prendersi cura della Terra e gli uni per gli altri, oppure rischiamo la distruzione di noi stessi e della diversità della vita. Cambiamenti fondamentali sono necessari nei nostri valori, le istituzioni, e modi di vivere."

La Carta può essere letta sul sito ufficiale della Carta della Terra. Il sito descrive la Carta come "una dichiarazione di valori e principi fondamentali per costruire una società giusta, sostenibile e pacifica globale nel 21 ° secolo. Creato dal più grande pro-

cesso di consultazione globale sempre associato a una dichiarazione internazionale, sostenuto da migliaia di organizzazioni che rappresentano milioni di individui, la Carta della Terra cerca di ispirare in tutti i popoli un senso di interdipendenza globale e di responsabilità condivisa per il benessere della famiglia umana e il mondo vivente più grande. Si tratta di una espressione di speranza e una chiamata a contribuire a creare una partnership globale in un momento cruciale nella storia".

Il documento inizia con un preambolo che riassume i problemi con la "situazione globale", perché una Carta della Terra è necessaria per affrontare questi problemi e le soluzioni. E poi elenca 16 principi fondamentali che, ad avviso dovrebbero governare la vita su questo pianeta. La Carta si conclude con una dichiarazione conclusiva intitolata The Way Forward "La Strada Futura". Piuttosto che passare attraverso linea per linea l'intero documento si limita a fornire al lettore il preambolo e la chiusura che, in effetti, riassumere le altre parti della Carta. Bisogna tenere a mente sempre che la Carta della Terra non è la farneticazione di qualche gruppo idealista ambientale. E 'un patto che è stato ufficialmente approvato dal UNCED, UNESCO, UNEP, molti governi, e migliaia di organizzazioni più piccole.

PREAMBOLO

Ci troviamo in un momento critico nella storia della Terra, un momento in cui l'umanità deve scegliere il suo futuro. Mentre il mondo diventa sempre più interdipendente e fragile, il futuro riserva allo stesso tempo grandi pericoli e grandi pro-

messe. Per andare avanti dobbiamo riconoscere che nel bel mezzo di una magnifica diversità di culture e forme di vita siamo un'unica famiglia umana e un'unica comunità terrestre con un destino comune. Dobbiamo unirici per portare avanti una società globale sostenibile fondata sul rispetto per la natura, i diritti umani universali, la giustizia economica e una cultura di pace. A tal fine, è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità l'uno all'altro, alla comunità più grande della vita, e delle generazioni future.

Terra, nostra casa

L'umanità è parte di un vasto universo in continua evoluzione. Terra, la nostra casa, è viva con una comunità di vita unica. Le forze della natura rendono l'esistenza un'avventura impegnativa e incerta, ma la Terra fornisce le condizioni essenziali per l'evoluzione della vita. La resilienza della comunità di vita e il benessere dell'umanità dipendono dalla preservazione di una biosfera sana con tutti i suoi sistemi ecologici, una ricca varietà di piante e animali, suoli fertili, acque pure e aria pulita. L'ambiente globale, con le sue risorse finite è una preoccupazione comune di tutti i popoli. La tutela della vitalità della Terra, la diversità e la bellezza sono un impegno sacro.

La situazione globale

I modelli dominanti di produzione e consumo stanno causando devastazioni ambientali, l'esaurimento delle risorse, e una massiccia estinzione delle specie. Le comunità vengono minate. I benefici dello sviluppo non vengono distribuiti equamente e il divario tra ricchi e poveri si sta am-

pliando. L'ingiustizia, la povertà, l'ignoranza, e i conflitti violenti sono diffusi e causa di grande sofferenza. Un aumento senza precedenti della popolazione umana ha sovraccaricato i sistemi ecologici e sociali. Le basi della sicurezza globale sono minacciate. Queste tendenze sono pericolose, ma non inevitabili.

Le sfide che ci attendono

La scelta è nostra: formare una partnership globale per prendersi cura della Terra e gli uni degli altri, oppure rischiare la distruzione di noi stessi e della diversità della vita. Cambiamenti fondamentali sono necessari nei nostri valori, le istituzioni, e modi di vivere. Dobbiamo renderci conto che quando i bisogni fondamentali sono stati soddisfatti, lo sviluppo umano è in primo luogo essere di più, non avere più. Abbiamo le conoscenze e le tecnologie per provvedere a tutti e ridurre l'impatto sull'ambiente. L'emergere di una società civile globale sta creando nuove opportunità per costruire un mondo umano e democratico. Le nostre sfide ambientali, economiche, politiche, sociali e spirituali sono interconnesse e insieme possiamo forgiare soluzioni inclusive.

Responsabilità universale

Per realizzare queste aspirazioni dobbiamo decidere di vivere con un senso di responsabilità universale, identificandoci con l'intera comunità terrestre oltre che le nostre comunità locali. Siamo cittadini di nazioni diverse e di un mondo in cui si collega il locale e globale. Tutti condividono la responsabilità per il presente e il futuro benessere della famiglia umana. Lo spirito

di solidarietà umana e di parentela con ogni forma di vita si rafforza quando viviamo con riverenza per il mistero dell'essere, la gratitudine per il dono della vita, e con umiltà riguardo al posto dell'uomo nella natura. Abbiamo urgente bisogno di una visione condivisa di valori fondamentali per fornire una base etica per la comunità mondiale emergente. Per questo, insieme nella speranza, affermiamo i seguenti principi interdipendenti per uno stile di vita sostenibile, come standard comune per cui la condotta di tutti gli individui, organizzazioni, imprese, governi e istituzioni transnazionali devono essere guidate e valutate.

LA STRADA DA PERCORRERE

Come mai prima nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio. Tale rinnovamento è la promessa di questi principi della Carta della Terra. Per adempiere a questa promessa dobbiamo impegnarci ad adottare e promuovere i valori e gli obiettivi della Carta. Ciò richiede un cambiamento di mente e di cuore. Richiede un nuovo senso di interdipendenza globale e di responsabilità universale. Dobbiamo sviluppare la fantasia e applicare la visione di uno stile di vita sostenibile a livello locale, nazionale, regionale e globale. La nostra diversità culturale è un'eredità preziosa e le diverse culture troveranno i loro modi peculiari per realizzare la visione. Dobbiamo approfondire e ampliare il dialogo globale che ha generato la Carta della Terra, perché abbiamo molto da imparare dalla collaborazione nella ricerca della verità e della saggezza.

La vita spesso implica tensioni tra valori importanti. Questo può significare scelte difficili. Tuttavia, dobbiamo trovare il modo di armonizzare la diversità con l'unità, l'esercizio della libertà con il bene comune, obiettivi a breve termine con obiettivi a lungo termine. Ogni individuo, famiglia, organizzazione e comunità ha un ruolo vitale da svolgere. Le arti, le scienze, le religioni, le istituzioni educative, i media, imprese, organizzazioni non governative e i governi sono tutti chiamati a offrire una leadership creativa. La partnership del governo, società civile e imprese è essenziale per una governance efficace.

Al fine di costruire una comunità globale sostenibile, le nazioni del mondo devono rinnovare il loro impegno alle Nazioni Unite, adempiere ai propri obblighi in virtù di vigenti accordi internazionali, e sostenere l'attuazione dei principi della Carta della Terra con uno strumento internazionale giuridicamente vincolante sull'ambiente e lo sviluppo. Possa essere la nostra epoca ricordata per il risveglio di un nuovo rispetto per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e la celebrazione gioiosa della vita.

Ora si può pensare che tutto ciò suona molto bello e ragionevole. Perché non si uniscono in una celebrazione gioiosa della vita? Ma l'intento reale dietro la Carta della Terra, e l'Agenda di Global Green in generale, è quello di eliminare la sovranità nazionale e porre tutta l'umanità sotto il controllo di un unico 'governo della Terra.' Essa chiaramente ed esplicitamente afferma che questo è il suo obiettivo:

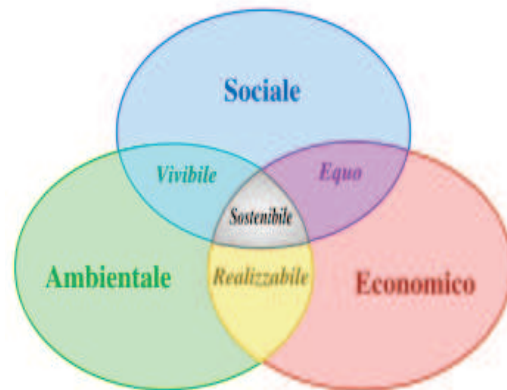
A differenza di Agenda 21⁴⁵, che è un documento di legge rigido, la Carta della Terra stabilisce i principi cui le leggi e i regolamenti dovranno promuovere e far rispettare. La Carta "è stata redatta in coordinamento con un trattato di Agenda 21, che è progettato per fornire un quadro integrato legale di tutte le politiche di sviluppo ambientale." Questo trattato legislativo è chiamato Patto internazionale sull'ambiente e lo sviluppo e viene preparato dalla Commissione sul diritto ambientale presso l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), un'agenzia colosso che controlla oltre 700 agenzie governative in tutto il mondo.

Ancora una volta, a differenza di Agenda 21, la Carta della Terra non viene imposta dall'alto alle comunità locali. Le Nazioni Unite stanno tranquillamente promuovendo un movimento popolare tradizionale in cui le persone si impegnano personalmente alla Carta. Essi ritengono che questo impegno personale sarà necessario per realizzare la trasformazione della società che la Carta richiede. Lo strumento principale utilizzato per permeare la società con la consapevolezza e l'accettazione della Carta è l'iniziativa della Carta della Terra.

⁴⁵ Agenda 21 (letteralmente: cose da fare nel 21 sec.) è un ampio ed articolato "programma di azione", scaturito dalla Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992, che costituisce una sorta di manuale per lo sviluppo sostenibile del pianeta da qui al XXI secolo.

UOMO E NATURA INSIEME PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

La definizione degli obiettivi nel processo di pianificazione sostenibile (tutela del luogo per instaurare un rapporto sostenibile con l'ambiente, tutela delle risorse per effettuare un'attività progettuale e costruttiva improntata sul risparmio energetico e tutela della salute per provvedere ad un uso salubre di tecnologie e materiale) richiede la conoscenza delle variabili in gioco e dell'intensità dell'influenza reciproca, in modo da condurre il processo progettuale secondo criteri approfonditi e controllati.



L'evoluzione di un nuovo atteggiamento verso il Pianeta

Il dibattito sulla questione ambientale, nato tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso con la formazione delle prime Associazioni ambientaliste, ebbe come nodo centrale il rapporto tra economia e ambiente, nella sempre più evidente necessità di preservare la qualità del patrimonio naturale e nella consapevolezza che, essendo le risorse del pianeta tendenzialmente esauribili, doversero essere rivisti ed equilibrati i modelli di sviluppo.

Da Stoccolma a Rio

"La Terra come capitale da preservare, nella considerazione del rapporto critico tra crescita ed ecosistema e del processo irreversibile costituito dallo sfruttamento delle risorse non rinnovabili": questo il tema di base affrontato nel 1972 dalla Conferenza di Stoccolma, la prima che, su scala mondiale, toccasse i temi ambientali e adottasse una dichiarazione all'interno della quale la tutela dell'ambiente diveniva parte integrante dello sviluppo, uno sviluppo compatibile con le esigenze di salvaguardia delle risorse.

La percezione del Pianeta quale sistema chiuso, nel quale ogni risorsa naturale trova i suoi limiti nella disponibilità e nella capacità di assorbimento dell'ecosistema, in altre parole la coscienza dei limiti dello sviluppo, aprì in quegli anni la strada ad un dibattito profondo e ad una crescente attenzione da parte della comunità scientifica e della società civile.

Dalla consapevolezza di voler operare ver-

so azioni orientate alla ecogestione del territorio e delle attività antropiche prende l'avvio il concetto di "Sostenibilità" e "Sviluppo Sostenibile", contenuto nel Rapporto Our Common Future (1987)⁴⁶ della World Commission on Environment and Development⁴⁷ (Commissione Brundtland⁴⁸), che gli diede la sua accezione più nota, ovvero lo sviluppo che "garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri". Il concetto informatore di questo modello di sviluppo, compatibile con le esigenze di tutela e salvaguardia delle risorse e capitale dell'umanità, ripropone una visione del mondo nella quale il fine ultimo è rappresentato dal raggiungimento di una migliore qualità della vita, dalla diffusione di una prosperità crescente ed equa, dal conseguimento di un livello ambientale non dannoso per l'uomo e per le altre specie viventi e nel quale sia possibile una più equa accessibilità alle risorse. Nascono proprio in quegli anni i presupposti dell'economia ecologica e dell'economia ambientale, come nuovo campo di studi ove rileggere e valutare le interrelazioni tra ambiente ed economia. L'economia ambientale avvia, più specificamente, l'approfondimento di alcune tematiche di particolare rilievo nella definizione e nella

comprensione delle relazioni tra salvaguardia ambientale, perseguimento dell'efficienza economica e fallimenti di mercato, come nel caso delle esternalità ambientali e del livello ottimo di inquinamento. Affronta, inoltre, il problema della valutazione economica delle risorse ambientali, degli strumenti di politica economica e fiscale per il controllo delle esternalità e dei problemi ambientali (imposte ambientali).

Altro caposaldo dello sviluppo sostenibile è rappresentato dalla Conferenza delle Nazioni Unite tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 che, nella sua Dichiarazione, sancisce i 27 Principi su ambiente e sviluppo, i Principi delle foreste e l'Agenda 21, ancora oggi vivi ed attuali. Lo sviluppo sostenibile assume quindi le caratteristiche di concetto integrato, avocando a sé la necessità di coniugare le tre dimensioni fondamentali e inscindibili di Ambiente, Economia e Società, dato che risulta evidente come l'azione ambientale da sola non possa esaurire la sfida: ogni piano o politica di intervento, infatti, deve rispondere ad una visione integrata e definire sia impatti economici che sociali ed ambientali. Il progresso tecnologico sostenibile si pone allora quale strumento per raggiungere l'obiettivo di un uso oculato delle risorse naturali diminuendo il consumo di quelle non rinnovabili, della li-

⁴⁶ Il nostro Futuro Comune

⁴⁷ La Commissione Mondiale Sull'Ambiente e lo Sviluppo

⁴⁸ Il rapporto Brundtland (conosciuto anche come Our Common Future) è un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (WCED) in cui, per la prima volta, viene introdotto il concetto di sviluppo sostenibile. Il nome viene dato dalla coordinatrice Gro Harlem Brundtland che in quell'anno era presidente del WCED ed aveva commissionato il rapporto. La sua definizione era la seguente: « lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni »

mitazione dei rifiuti prodotti e della sostituzione del capitale naturale (territorio, risorse materiali, specie viventi) con capitale costruito (risorse naturali trasformate).

La Conferenza di Rio, contestualmente, lanciava la Convenzione sulla Diversità biologica, la Convenzione sui Cambiamenti climatici e quella sulla Desertificazione, adottata poi nel 1994.

Sostenibilità globale e locale

Agenda 21, in cui si “...riconosce che operare verso lo sviluppo sostenibile è principale responsabilità dei Governi e richiede strategie, politiche, piani a livello nazionale...”, è il programma di azioni indicato dalla Conferenza di Rio per invertire l’impatto negativo delle attività antropiche sull’ambiente. L’Agenda definisce attività da intraprendere, soggetti da coinvolgere e mezzi da utilizzare in relazione alle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (Ambiente, Economia, Società), ponendosi come processo complesso data la diversa natura dei problemi affrontati e gli inevitabili riferimenti alle più diverse scale di governo degli interventi. I problemi ambientali si attestano infatti sia su di una dimensione globale, nell’ambito della quale si manifestano effetti di portata planetaria, sia su di una dimensione locale caratterizzata da fenomeni specifici, legati allo stato dell’ambiente e ad attività che sul medesimo territorio hanno sede.

Entro questo scenario hanno preso mano a mano rilevanza temi come la pianificazione strategica integrata, la concertazione, la

partecipazione della comunità ai processi decisionali, la ricerca e la sperimentazione di strumenti operativi adeguati, alla cui soluzione si stanno impegnando da alcuni decenni e con prevedibili difficoltà, le Comunità internazionali e nazionali, ai diversi livelli.

Da Rio a Johannesburg

Altri eventi salienti riguardanti lo sviluppo sostenibile si sono verificati negli anni che seguirono la Conferenza di Rio, e tra questi si ricordano:

- Nel 1997, il Protocollo di Kyoto⁴⁹ sui cambiamenti climatici;
- Nel 1998 la Convenzione di Aarhus sui diritti all’informazione e alla partecipazione ai processi decisionali;
- Nel 2000 la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite sui valori sui quali fondare i rapporti internazionali del terzo millennio;
- Nel 2000, a Montreal, il Protocollo sulla biosicurezza;
- Nel 2001, a Stoccolma, la Convenzione sulle sostanze inquinanti non degradabili;
- Nel 2002, a Monterrey, la Conferenza sui finanziamenti per lo sviluppo.

Dal 1992 al 2002, i dieci anni che separano il Vertice di Rio da quello di Johannesburg, il Summit destinato a rafforzare l’impegno globale verso lo sviluppo sostenibile, si è diventati mano a mano consapevoli di come il cammino verso un mondo più sostenibile sia molto più lento e difficoltoso di quanto ci si aspettava e che le prospettive

⁴⁹ Il protocollo di Kyōto è un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale sottoscritto nella città giapponese di Kyōto l’11 dicembre 1997 da più di 160 Paesi in occasione della Conferenza COP3 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Il trattato è entrato in vigore il 16 febbraio 2005, dopo la ratifica anche da parte della Russia.

stesse di Rio, a parte qualche progresso specifico a livello nazionale o regionale, non siano state mantenute. Il Vertice di Johannesburg, conclusosi con la presentazione del Piano di attuazione e la definizione di cinque nuovi targets, si richiama agli eventi di Stoccolma e di Rio ed attribuisce al compimento del processo di Agenda 21 il ruolo fondamentale per la realizzazione dello sviluppo sostenibile

DALLA PRODUZIONE AGRARIA ALLA GESTIONE DEL PAESAGGIO

Due “passaggi” significativi che spiegano la relazione tra paesaggio e produzione agraria, sono tratti da due scritti in apparenza lontani tra loro:

- il primo, ripreso dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, per cui il paesaggio è (...) “una determinata porzione del territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”
- il secondo, tratto da una relazione sulla “qualità della vita” che un grande agronomo francese ha tenuto all’Accademia dell’Agricoltura: “Gli agricoltori gestiscono la gran parte del territorio, determinando così il livello di godimento e di sicurezza della cornice della nostra esistenza; essi determinano altresì lo stato (di conservazione) delle risorse naturali (...). La qualità della vita dipende dunque largamente dalle loro azioni.

La prima espressione, contiene una serie di affermazioni che pur nella loro semplicità, appaiono di assoluto interesse scientifico e professionale. In essa, infatti, viene chiaramente proposto, da un lato il rapporto di “dipendenza” del paesaggio agrario dalle caratteristiche del territorio rurale e, dall’altro, risulta anche ribadito che una componente di rilievo nel definire le caratteristiche del territorio è legata, oltre che alla “natura”, anche ai vari fattori antropici – ed alle interazioni tra le caratteristiche naturali e le azioni umane – che hanno definito nel tem

po i fondamentali caratteri di un territorio rurale: quei caratteri da cui dipende, poi, il “paesaggio agro-forestale” di cui oggi godiamo.

Dalla seconda espressione poi, si evince anche una chiara richiesta di assunzione di “responsabilità” da parte degli agricoltori, relativamente alla corretta gestione dell’interazione esistente tra l’esercizio dell’agricoltura e la tutela delle risorse naturali (e del paesaggio); richiesta questa assolutamente condivisibile, ma non certamente banale sotto il profilo puramente imprenditoriale.

L’integrazione dei messaggi derivanti delle due affermazioni sopra citate, fa emergere un collegamento pressoché diretto tra agricoltura e paesaggio, che merita tutta la nostra attenzione.

Due sono gli aspetti che risultano di particolare interesse anche metodologico:

in primo luogo, lo studio delle relazioni storiche tra i caratteri distintivi di un certo territorio rurale e della “sua agricoltura”, e quindi del suo paesaggio anche come parte integrante della tipizzazione e della valorizzazione delle tradizionali attività produttive dei nostri comprensori agro-forestali;

in secondo luogo, conciliare l’opportunità di vedere l’attività agricola come strumento di continua rivisitazione di vecchi e nuovi modelli di produzione e, di conseguenza, an-

che come strumento di costruzione del paesaggio agrario.

E' noto come dall'inizio della sua storia, l'agricoltura è stata quasi esclusivamente chiamata ad assolvere il compito primario di produrre cibo per una popolazione umana in pressoché costante crescita; a questo compito l'uomo agricoltore ha assolto dapprima (fino a circa 60-70 anni fa) attraverso la messa a coltura di nuove terre (disboscamenti, bonifiche, sistemazioni, ecc.) e, successivamente mettendo a frutto le crescenti esperienze scientifiche nel campo della genetica, della chimica e della meccanica, puntando soprattutto all'incremento delle rese unitarie delle diverse colture.

Una volta risolti i problemi di una sufficiente produzione di cibo, almeno nei Paesi più ricchi, il modello di sopra è stato sempre più messo in discussione per i suoi supposti effetti negativi, sia sulla qualità della genuinità e qualità dei prodotti, sia per i rischi ambientali di vario genere ad esso associati, sia per la scarsa economicità nel suo complesso; ed ancora più recentemente l'opinione pubblica ha sempre più spesso manifestato allarme per le modificazioni indotte dall'agricoltura "moderna" al complesso del sistema agro-forestale.

Da più parti si è avvertita negli ultimi anni la necessità di riprogrammare il nostro modo di fare agricoltura verso una non sempre ben definita "agricoltura sostenibile" di cui spesso si parla senza una piena padronanza del vero significato agronomico, economico ed ambientale del termine.

Anche a livello comunitario, tramonta l'epopea della produzione a tutti i costi ed il co-

stante stimolo imposto agli agricoltori verso rese sempre più alte, da qualche anno a questa parte non si pretende più dagli agricoltori di provvedere sola alla produzione di cibo, ma si chiedono tante altre cose ed è noto che siamo arrivati anche a "pagare" gli agricoltori per non coltivare (e quindi non curare) i loro campi.

La naturale conseguenza di queste storiche e continue evoluzioni delle diverse organizzazioni produttive dell'agricoltura è stata in molti casi, più o meno accurata realizzazione sul territorio di interventi permanenti che hanno finito per essere veri e propri "segni" tracciati sul paesaggio nella maniera pressoché definitiva e quasi indelebile che tutti conosciamo.

Ed il paesaggio agrario di cui oggi godiamo, o di cui ci lamentiamo, è il frutto "tangibile" di una modellazione continua prodotta sul territorio proprio dall'evoluzione dell'agricoltura, prima alla ricerca di sempre nuove superfici da mettere a coltura, poi alla ricerca di sempre maggiori livelli di specializzazione di tutte le colture e di più alte produzioni medie unitarie, quindi inseguendo l'esigenza di ridurre i costi di produzione attraverso il modellamento continuo delle superfici per una sempre più diffusa meccanizzazione, e, infine anche "ferita" (l'agricoltura) dall'abbandono più o meno accentuato delle superfici meno produttive e dall'esodo delle popolazioni rurali delle aree meno fertili.

Nel corso degli anni '90, sono state proposte diverse "visioni interpretative" dei cambiamenti funzionali verificatesi nei tempi più recenti: da "produttivista" a "post-produttivista", da "industriale" a "post-industriale", da

“rurale” a “post-rurale”. In ogni caso, la crescente importanza ai fini produttivi di molti territori rurali dei Paesi ad economia avanzata, ha determinato una marcata differenziazione del ruolo dell'attività agricola nei differenti comprensori in cui questa si espleta. E' noto infatti che gli agricoltori devono sempre dare risposta a due domande fondamentali per la vita stessa della loro azienda come e cosa coltivare? Devono cioè costantemente aggiornare il sistema colturale adottato. Ed i modelli gestionali di più breve periodo, definiti dalle risposte che gli imprenditori agricoli si danno rispetto alle due domande sopra formulate, sono una componente “attiva” nella costruzione del paesaggio agrario. Da un punto di vista temporale si possono avere colture che esauriscono il proprio ciclo all'interno di un'annata agraria, gestibili in omosuccessione o in rotazione con altre colture; oppure si possono avere colture poliennali, la cui presenza in campo varia da due a tre annate agrarie (p.e. medicai), a svariati anni (p.e. colture arboree), o più (p.e. pascoli). Ed attraverso la scelta delle colture si possono evidenziare fenomeni climatici di notevole fascino paesaggistico.

Da un punto di vista spaziale si possono individuare: monoculture la cui permanenza sul territorio caratterizza in modo prevalente la dimensione paesaggistica, policolture intese come associazione spaziale ancorché in rotazione di una serie di colture annuali, e/o poliennali, o anche la coltura promiscua. In quest'ultimo caso la coltura poliennale è generalmente una arborea da frutto, disposta in filari, cui vengono intercalate colture con ciclo più breve, quali seminativi, ortive o foraggere. La rotazione delle

colture e la promiscuità dei seminativi tendono a diversificare la dimensione paesaggistica. Si vengono così a delineare patterns spaziali nei quali la matrice agricola, permanente o rinnovata di stagione in stagione, si inserisce e dialoga con la matrice naturale, come nei punti di contatto con la vegetazione ripariale a confine delle superfici coltivate.

La scelta del “sistema colturale” (del cosa e del come coltivare) di continuo operata a livello aziendale è quindi solo un problema apparentemente dell'agricoltore, è evidente che la somma dei “modi” di fare agricoltura incide più o meno radicalmente sul territorio, e quindi, sul “paesaggio agrario”. E questo svolge un ruolo importante anche sotto il profilo economico; e costituisce un elemento indiscutibile di tipizzazione di un territorio e di valorizzazione delle tradizioni (e/o tipiche) attività produttive dei comprensori agro-forestali.

Ma è comunque altrettanto evidente che il mantenimento e la salvaguardia della “componente estetica” dei contesti paesaggistici di spiccata “matrice rurale” è possibile solo garantendo le dinamiche socio-economiche che li hanno generati; se dalla conservazione di un dato sistema produttivo dipende la sostanziale salvaguardia di un paesaggio “tipico”, occorre che quel dato sistema produttivo risulti effettivamente sostenibile sotto il profilo agronomico ed ambientale economicamente accettabile per gli agricoltori. In molti casi, infatti, soprattutto nei Paesi economicamente più avanzati, dove l'agricoltura ha finito col rappresentare un'attività marginale sul piano economico, il rapporto tra attività primaria e territorio rurale è in transizione; da una

situazione nella quale costituiva la principale forza dei territori extra-urbani stiamo andando (o siamo già arrivati) ad una situazione in cui “fattori non agricoli” sembrano determinare la forma e la natura del territorio rurale, e quindi, del paesaggio che ne consegue.

A questo stato di cose non si può che reagire accettando il fatto che i territori rurali costituiscono dei sistemi complessi, nei quali convivono componenti biofisiche, socio-economiche e storico culturali che esprimono una specifica funzione e che devono, tutte, essere sostenibili. E poiché nell’ambito di questi “sistemi complessi” l’azienda agricola rappresenta comunque l’elemento primario dell’interconnessione esistente fra attività umana e qualità del territorio rurale e, dall’altra, costituisce essa stessa il primo “ammortizzatore” delle scelte politiche in agricoltura, è senz’altro nostro compito continuare a studiare il modo di rendere sempre più sostenibili gli ordinamenti produttivi aziendali tradizionali, cercando di ricondurli il più possibile vicini alle “vocazionalità” ambientali delle aree, ma non disdegnando di innescare eventuali dinamiche produttive, purché queste siano ritenute compatibili con le caratteristiche delle risorse naturali che contraddistinguono il territorio stesso.

L’abbandono di più o meno estese aree di un territorio rurale è la sola cosa che dobbiamo temere in questa fase storica dell’evoluzione del nostro modo di fare agricoltura; il problema è sostanzialmente economico e la società “non agricola” non può non comprendere che la conservazione (anche economica) di un qualunque modello di gestione agricola del territorio rurale è

l’unica via da percorrere per ottenere un elevato livello di qualità ambientale e, insieme, per realizzare un’adeguata tutela del paesaggio agrario.

IL PAESAGGIO IN LOMBARDIA: LA SFIDA DELLA CONTRADDIZIONE

La tutela del paesaggio riveste un ruolo di fondamentale importanza in Lombardia, sia sotto il profilo culturale e identitario, sia sotto il profilo dello sviluppo economico e sociale del territorio. In una realtà nazionale contraddittoria, segnata da una crescita edilizia apparentemente inarrestabile, da progetti infrastrutturali di notevole impatto e da una diffusa contrazione delle superfici coltivate, il caso della Lombardia rappresenta in maniera significativa le criticità legate alla salvaguardia paesaggistica.

Tutela giuridica e tutela materiale.

Su un territorio regionale di circa 24.000 chilometri quadrati, quasi il 50% è attualmente sottoposto a tutela paesaggistica tramite appositi provvedimenti (decreti ministeriali prima e regionali poi) o in virtù delle disposizioni dettate dall'art. 142 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Logica vorrebbe che, a fronte di una simile estensione degli strumenti di salvaguardia, unita a una vasta attività conoscitiva delle trasformazioni territoriali¹, il paesaggio lombardo fosse tra i più conservati e meglio gestiti del panorama nazionale. Tuttavia, la realtà dei fatti non è questa.

Per il ruolo guida assunto nello sviluppo economico del Paese, la Lombardia è stata sottoposta negli ultimi sessant'anni a un'impressionante dilatazione delle aree urbane, alla quale corrisponde oggi una densità abitativa tra le più alte in Italia².

Dal Primo Rapporto Nazionale sul consumo di suolo elaborato nel 2009 dal Diparti

mento di Architettura e Pianificazione del

Politecnico di Milano, insieme all'Istituto Nazionale di Urbanistica e a Legambiente, risulta che quasi il 14% dell'intera superficie regionale è urbanizzata. Questa percentuale sale però al 55% se si considerano solo gli ambiti pianeggianti. Un primato a livello nazionale che, come ha evidenziato di recente anche la Società Geografica Italiana³, pone pesanti interrogativi per la progressiva scomparsa delle superfici agrarie e la perdita del loro fondamentale ruolo di disegno paesaggistico e presidio ambientale.

E' evidente che la contraddizione tra l'estensione formale delle tutele e gli effetti della pressione insediativa trova la sua ragione d'essere in un sistema vincolistico che deve riscoprire la propria efficacia e ridefinire i propri strumenti operativi. Esiste infatti un profondo scollamento tra i buoni propositi delle istituzioni coinvolte e la loro incidenza sull'attività di governo del territorio, dove le qualità paesaggistiche, intese tanto in termini estetici, quanto storico-identitarie, sono viste quasi sempre come un ostacolo allo sviluppo piuttosto che come un'opportunità.

L'amministrazione statale, la regione e gli enti territoriali, grazie al recepimento della Convenzione Europea del Paesaggio e all'attività svolta da istituzioni universitarie e associazioni ambientaliste hanno profuso negli ultimi dieci anni molte energie e risorse economiche nella redazione di ricerche sul patrimonio paesaggistico. Tuttavia, la sensazione diffusa tra gli operatori è che i risultati di questi studi siano confinati in un ambito specialistico e finiscano per rimane-

re inascoltati o sacrificati in nome di interessi considerati strategicamente o economicamente più rilevanti.

Anche il Piano Paesaggistico approvato nel gennaio 2010 da Regione Lombardia, come parte integrante del Piano Territoriale Regionale, per quanto molto ricco dal punto di vista analitico e descrittivo, necessita però di un approfondimento degli strumenti operativi e soprattutto prescrittivi, da disegnare anche in rapporto ad altre politiche regionali con incidenza paesaggistica (infrastrutture, agricoltura, ambiente, etc...). Inoltre, la delega delle funzioni paesaggistiche ai Comuni ha conferito in molti casi un eccessivo potere autorizzativo ad amministrazioni impreparate sul piano tecnico e culturale ad affrontare il difficile tema paesaggistico.

La sfida della contraddizione

Dall'osservatorio della Direzione Regionale riteniamo che provare a superare la contraddizione, apparentemente insanabile, tra urbanizzazione e tutela, rappresenti una sfida di notevole interesse, in linea con l'idea di "realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti e integrati" auspicata dal Codice e dalla Convenzione Europea del Paesaggio.

Il termine "paesaggio" assume oggi un ampio spettro di significati, non solo estetico-artistici, ma anche sociologici, antropologici e storici: per queste ragioni sembra quanto mai attuale il tentativo di promuovere un nuovo concetto di paesaggio, arrivando alla creazione di "un modello di sviluppo in grado di produrre nuove relazioni,

nuova qualità ambientale, nuova vitalità per borghi e piccole città" La crisi economica degli ultimi anni ha portato alla dismissione di molte attività produttive e artigianali, oltre i confini delle aree industriali storiche. E' un paesaggio molto diffuso tra la Brianza e le linee pedemontane, composto da capannoni di medie dimensioni, elementi che inesorabilmente dequalificano e banalizzano intere aree geografiche, tanto più se inutilizzati.

La loro riqualificazione potrebbe essere intesa non tanto come una forma di sostituzione edilizia, ma come una opportunità per sperimentare un progetto di "restauro del paesaggio", che dovrebbe fondarsi su nuove professionalità e congrue risorse.

Il consumo di suolo da parte delle aree urbanizzate sta intaccando sempre più il terreno agricolo, che negli ultimi anni ha visto ridurre in Lombardia la sua estensione di quasi 27.000 ettari. Al tempo stesso lo sfruttamento intensivo dei terreni mette a rischio di abbandono alcune colture tradizionali che hanno anche un evidente significato paesaggistico.

E' interessante approfondire quanto tutela del paesaggio e tutela dell'attività produttiva, in questo caso, convergano verso un fine comune e quanto le strategie di salvaguardia dell'una possano giovare proficuamente all'altra. A questo proposito, in collaborazione con il Comune di Milano (secondo Comune agricolo d'Italia come numero di imprese) questa Direzione Regionale e la Direzione Generale PaBAAC⁵⁰ stanno per addivenire alla stipula di un protocollo denominato Distretto Agricolo Milanese, le

⁵⁰ PaBAAC - la Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle arti, l'Architettura e l'Arte contemporanee è una delle otto Direzioni Generali del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

cui finalità dovrebbero portare a “tutelare e sostenere il patrimonio economico-culturale, legato al mondo agricolo milanese attraverso il recupero delle cascine, memoria storica della città, valorizzandone non solo il ruolo meramente ambientale, ma anche la funzione socio-educativa oltre che produttiva (agriturismo urbano) e di recupero aree verdi periferiche, presidio naturale in grado di evitare il loro depauperamento ed il loro degrado”⁶, alla “valorizzazione delle aree agricole e delle cascine all'interno della città” nel convincimento che “la salvaguardia del paesaggio agricolo possa più validamente perseguirsi coniugando l'attenzione verso i valori paesaggistici e le preesistenze storiche con un piano di sviluppo produttivo che ne garantisca la sopravvivenza nel tempo.”

PARTE SECONDA

STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO DI PIANURA LOMBARDO

IL PAESAGGIO IN CONTINUO DIVENITE

Il paesaggio è “quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”, è” la manifestazione di una società; manifestazione a livello sensibile e comunicativo dell'uso che una società ha fatto del territorio”. Nel paesaggio agrario è inserita una monumentale storia della tecnica, frutto di esperienza empirica prima ancora che di sapere scientifico, suscettibili di rivelarci in profondità fatti di mentalità e di cultura.

Il campo, o meglio la parcella, è una costruzione pensata e approntata per rispondere ai fini produttivi; la sua forma, la sua misura, il suo orientamento non sono mai casuali, ma costituiscono la realizzazione di un progetto che allo scopo di ottenere il maggior equilibrio possibile tra qualità pedologica (il suolo) e regime idrico (l'acqua). Partendo da questa considerazione, dal fatto cioè che le trasformazioni, o meglio le mutazioni del paesaggio vanno correlate alle trasformazioni della vita politica, economica e sociale del paese, nelle quali esse sono specchio fedele, immediato e vistoso, è evidente come il paesaggio derivi da un'interazione tra uomo e ambiente che è in continuo divenire soprattutto come conseguenza del variare delle condizioni

sociali, economiche e storiche, ma anche dell'evoluzione della cultura e dei progressi della tecnica agraria.

“La storia, in quanto continuità della prassi della vita associata e ravvicinata, direttamente pone a confronto, in una sorta di eterna disputa dei moderni e degli antichi”, tutte le opere tutte le manifestazioni delle diverse società. Ogni nuova generazione degli uomini prende le mosse, per quella sua prassi viva ed attuale, da una realtà che l'opera dell'uomo delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti ben definiti.

“Quale straordinaria, e ancora sconosciuta presenza, quella appunto dell'uomo che nell'accudire ad attività produttive mette mano al più gigantesco e qualificante profilo e disegno italiano, quello dei campi delle coltivazioni, degli scoli e delle case, negli spazi aperti e delle aree alberate. È giusto affermare che per queste mani infinite è passata la storia formata e più espressiva dell'Italia e cioè quella del paesaggio”

FASI DI EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO

SECOLI XI-XIV

L'elaborazione del paesaggio agrario inizia tre secoli X e XIII attraverso le grandi opere di bonifica, di dissodamento e di irrogazione eseguite soprattutto dai monaci cistercensi, le cui abbazie si moltiplicano in questo periodo su tutto il territorio lombardo, e in misura minore, da nuove forme di organizzazione sociale, quali associazioni familiari, gentilizie di codoni e dei proprietari terrieri feudali. E' comunque nelle abbazie cistercensi che sono disposte le conoscenze tecniche dell'età classica nonché i capitali immobiliari e non: condizioni che favoriscono la trasformazione fondiaria e la specializzazione nelle opere di bonifica dei terreni acquitrinosi, come per esempio avviene per l'abbazia di Chiaravalle. Proprio grazie ai monaci cistercensi di questa abbazia insieme ai monaci umiliati delle zone circostanti, si diffonde l'uso della marcita, la cui presenza è accertata nella zona immediatamente sud di Milano fin dal 1135 e nella zona di Abbiategrasso dal 1181. Le anticipazioni delle opere di dissodamento di bonifica creano quindi le basi del sistema di canali di navigazione e d'irrigazione e rendono possibile, tre secoli XIII XIV, l'attuazione di alcuni importanti fatti agronomici: la ripresa del sistema a maggese, invece del più precario campo ad erba; il rinnovamento della coltura a frumento, più esigente rispetto a quello dei cereali inferiori, ma meno povera e meno precaria se attuata

con un sistema di coltura stabile come quello maggese; infine allo sviluppo delle piccole e capillari sistemazioni idrauliche derivanti dall'iniziativa privata, che nel loro complesso, riescono ad incidere più sensibilmente su un territorio che è l'iniziativa pubblica e privata ha già precedentemente preparato. L'iniziativa individuale si rivela nel paesaggio attraverso le opere di sistemazione del suolo agrario e le piantagioni arboree e arbustive, tra le quali, la più rilevante è la piantata di alberi vitati, in cui la vite, in coltura promiscua, supera i confini dei piccoli appezzamenti per estendersi "nelle ripe de fossati, o sopra le ripe, o per i campi, appresso grandi arbori".(de' Crescenzi⁵¹). Nonostante queste trasformazioni non vi è un sostanziale aumento dei rendimenti unitari medi soprattutto per l'ancora insufficiente diffusione di una trattazione agraria che comprenda le foraggere e la conseguente scarsità di letame. Quindi, parallelamente all'estendersi della piantata, aumenta l'esigenza di conservare, con l'alberatura del potere, una fonte per soddisfare il bisogno di legna, per usi domestici agricoli, ed in particolare di foraggio per il bestiame. L' "esigenza della frasca", come viene definita dal Sereni, per il nutrimento del bestiame porta gli agricoltori a ricorrere sempre più largamente alle chiusure vive invece delle chiusure temporanee tipiche del basso medioevo, chiusure che si ren-

⁵¹ Pietro de' Crescenzi noto anche come Pier Crescenzio (Bologna, 1233 – 1320) è stato uno scrittore e agronomo italiano. Studioso di filosofia, di medicina, di scienze naturali, di giurisprudenza, è considerato il maggiore agronomo del Medioevo occidentale.

dono comunque necessarie per salvaguardare l'impiego profuso per le sistemazioni agricole.

SECOLI XV-XVI

Il problema della riduzione degli incolti destinati a pascolo e la contemporanea necessità di maggiore uso del bestiame per una migliore lavorazione del terreno è ancora presente agli inizi del XV secolo, quando la questione della ricerca foraggera viene evidenziata nei trattati agronomici rinascimentali. Per tutto il secolo XVI il processo di diffusione delle colture pratensi resta difficile e si sviluppa con lenta gradualità e solo dove le opere di bonifica e di irrigazione preparano il terreno più adatto. Proprio in Lombardia, sulle orme dei piani delle conoscenze avviati nei secoli si sviluppano e si moltiplicano una serie di opere d'iniziativa pubblica, sia nei maggiori comuni, sia delle nuove Signorie; nello Stato di Milano gli Sforza intraprendono lo scavo del canale di Binasco, del canale della Martesana e del naviglio Sforzesco. Queste e molte altre opere differiscono però dalle antiche in quanto perdono quel carattere empirico che prima ne caratterizzava per fondarsi più solidamente sui principi della scienza della tecnica idraulica che ora numerosi scienziati studiano: primo fra tutti Leonardo da Vinci. Grazie tutte queste opere, con l'avanzare del secolo, la coltura pratense si estende in aree sempre più vaste, caratterizzando il paesaggio e permettendo di raggiungere, con la fienazione, un equilibrio economico tale da essere già considerato un sistema agrario moderno, nel quale una rotazione con foraggiere consente di ab-

bandonare il sistema del maggese è di integrare organicamente le tecniche dell'allevamento con quelle dell'agricoltura. Nel rinascimento quindi, la Lombardia, diviene in Italia, la terra di elezione del prato irriguo, che ora con i Navigli, con i suoi canali e con i campi regolari, i cui limiti sono frequentemente segnati da cavedagne e da fossati, lungo le cui ripe corrono filari di alberi vitati, è integrata da una struttura periodica del terreno, diviso non più in porche, ma in prese o prace. Un'ulteriore completamento del sistema agronomico lombardo arriva dall'America con l'importazione del granoturco; la coltura del manis si diffonde velocemente fino a diventare fondamentale per l'alimentazione della popolazione, ma soprattutto per la rotazione agricola, che è divenuta ora continua, consente il definitivo abbandono del maggese. Bisogna ricordare che è la situazione sopra descritta coinvolge solo una piccola porzione del territorio, prossima alle città, e che continuano ad esistere anche distese di terreno incolto e brullo tra una città e l'altra. Bisogna infine ricordare che spesso, durante il cinquecento, terre già bonificate tornano ad impaludarsi diventando al contempo serbatoio di malaria, anche luogo di diffusione della coltura del riso, che proprio nei terreni acquitrinosi trova facile ed immediata possibilità di impianto.

SECOLI XVII-XVIII

La prosperità economica della Lombardia è il risultato di un processo agronomico avanzato e in parte legato ad un'economia di mercato. In realtà, gran parte di questa struttura economica non è, come può sem-

brare, moderna, ma di tipo arcaico e preindustriale, in quanto presuppone una supremazia della città sul contado, favorita da un prelievo fiscale che consente forti spequazioni, una bassa produttività media del lavoro, bassi salari, povertà delle popolazioni rurali e quindi un'egemonia delle corporazioni cittadine che si presentano chiuse, misoneiste ed anaelastiche. Ma la struttura corporativa manifatturiera urbana, così potente alla fine del cinquecento, lascia il posto ad un'organizzazione sociale produttiva basata sulla rendita fondiaria e, in parte, sul profitto imprenditoriale. Tutto ciò accade in meno di un secolo attraverso una serie di crisi concomitanti che nei decenni centrali del seicento vanno a costituire un unico grande momento depressivo che si manifesta anche nella degradazione e disgregazione delle forme del paesaggio agrario. L'inizio della crisi si manifesta nei primi decenni del secolo in diverse forme: il primo sintomo è la recessione manifatturiera e commerciale, che porta ad un tracollo dell'economia urbana; ma la prima vera crisi si ha tra il 1629 e il 1630 con la diffusione della peste che, trovando la popolazione già stremata da un periodo di carestia e di denutrizione, causa la scomparsa del 30- 40% degli abitanti lombardi; infine dove non è arrivata la peste, arrivano le devastazioni della guerra che si susseguono sul territorio lombardo, quasi ininterrottamente, fino alla pace dei Piranesi del 1659. Le conseguenze di questa prima crisi sono immediate e travolgenti con l'abbandono delle colture, la carenza di manodopera e il conseguente aumento del salario, del costo del lavoro, nonché la chiusura delle vie commerciali, la contrazione del mercato interno, alimentare e manifatturiera,

ed il rilascio dei legami economici e di mercato portano la Lombardia in una lunga fase deflattiva e recessiva. Nell'ambito agricolo questa fase viene ulteriormente sostenuta dall'aumento della produttività del lavoro precario, dovuto all'abbandono dei campi meno fertili e al ritirarsi delle colture più produttive, non corrisposto ad un aumento della domanda e alla contrazione della rendita fondiaria che causa una diminuzione del prezzo della terra. In questo contesto si fanno largo nelle acquisizioni del possesso fondiario, da una parte i ceti più poveri direttamente legati alla produzione agricola, dall'altra tutti coloro che riconvertono forzatamente le proprie fortune mobiliari in solidi beni immobiliari. Si evidenzia come l'aumento di campi incolti ed aperti sia accompagnato da un uso comunitario di queste terre soprattutto per il pascolo; questa situazione, che a prima vista può sembrare solo un fenomeno di regressione, rappresenta in realtà un giusto adeguamento del contadino che sa condurre la situazione a suo favore sfrattando una accresciuta convenienza dell'allevamento nei confronti della cultura granario; si ha infatti che la ripresa di campi ad erba è in stretta dipendenza con l'andamento dei prezzi relativi dei grani e della lana sui mercati locali ed europei. Contemporaneamente a questa situazione il declino del grande commercio il restringersi delle opportunità nel campo manifatturiero, nonché perdite sui mercati dei campi e le insolvenze pubbliche, come quelle legate alla crisi del Banco Ambrosiano, conducono al disinvestimento delle attività economiche, come manifattura e commercio, divenute rischiose e quindi ad una crescente disponibilità di capitali per altri settori, primo fra tutti quello agricolo. Inizia

così, a partire dalla seconda metà del secolo XVII, una congiuntura positiva caratterizzata dal rifluire di capitale in agricoltura, dalla conclusione della fase bellica e dalla ripresa demografica che ha come duplice effetto la crescita della domanda di prodotti alimentari e la diminuzione del costo del lavoro contadino con il conseguente ampliarsi della rendita del profitto. La manifestazione sul paesaggio di questa ripresa economica si fa subito evidente con la diminuzione progressiva delle aree abbandonate, acquisite da nuovi ricchi proprietari che vedono nella terra una sicura fonte di guadagno, dando così inizio ad un fenomeno di concentrazione fondiaria, che si protrae fino alla metà del XVIII secolo. Quest'ultimo fenomeno è in stretta relazione con lo sforzo di razionalizzazione produttiva che coinvolge la struttura territoriale, culturale, agronomica e contrattuale. Infatti tutte le energie della società che si sta riprendendo da decenni di crisi, sono ora rivolte al razionale sfruttamento delle campagne e questo progresso notevole, soprattutto a partire dal secolo XVIII: si assiste così all'ampliamento della rete di ricanalizzazione minore, all'estensione delle culture irrigue, della piantata e della gelsicoltura nonché alla ricostruzione o nidificazione inarrestabile di nuovi stabili aziendali. Lo sviluppo della piantata nel settecento raggiungereste insieme un'estensione tale da ostacolare seriamente la visibilità per le manovre di esercizi francesi durante le guerre, e tale da suscitare ricordi dei viaggiatori stranieri. Infatti a differenza del cinquecento, il paesaggio dalla piantata copre via via tutto il reticolo del territorio, anche se non sempre all'estensione della piantata, nel corso del settecento, corrisponde un

analogo incremento dei terreni alberati vitanti, perché acquistano maggior rilievo i prati irrigui e a risaia. Anzi sempre più di rado i festoni della vite inghirlandano gli allineamenti regolari dei pioppi e dei gelsi, in quanto alla produzione viticola, resa sempre più complicata dai progressi del prato irriguo, tende a specializzarsi in determinate aree; la piantata conserverà ora sola la funzione di fornire alla popolazione rurale una fonte di legno per gli usi domestici agricoli, perdendo anche il ruolo di foraggio per il bestiame. Si attua così una rivoluzione agronomica che accompagna l'intensificazione e la razionalizzazione delle tecniche di alcuni rigidi schemi, verso la fine del settecento si adeguano i confini dei vecchi poteri. Questa fase espansiva dell'economia agricola è pur sempre scossa da piccole e grandi crisi che però non riescono ad intaccare le solide proprietà terriere, ma danno la spinta all'introduzione nella gestione aziendale di una novità contrattuale rilevante: i proprietari fondiari, per rendere più stabile la rendita e tutelare i propri diritti agricoli, nonché per liberarsi dal peso dell'amministrazione aziendale, iniziano a concedere possessioni "a fuoco e fiamma," ossia concedendo la gestione dell'azienda agricola in cambio di un anticipo sulla rendita. Nasce la figura del grande e medio affittuario, la cui importanza cresce per tutto il settecento, di contro al declino del sistema mezzadrile, e che già concorre all'evoluzione in senso capitalistico dell'azienda Signorile: il profitto comincia a divenire elemento determinante dell'economia agricola. Ma nella funzione capitalistica degli affittuari è insito anche un elemento di accentuata pressione ed aggravato sfruttamento dei coloni che causa una rapida

proletarizzazione ed un crescente immiserimento degli antichi mezzadri, suscitando gridi d'allarme fra numerosi intellettuali, uno fra tutti Cesare Beccaria⁵².

SECOLI XIX-XX

Per la lettura dell'evoluzione del paesaggio rurale lombardo nella seconda metà del Novecento sono stati individuati due grandi periodi sulla base dell'evoluzione delle politiche agrarie e delle soglie storiche dei dati territoriali e cartografici.

PRIMA FASE 1950 – 1980/88

Per comprendere l'esito del paesaggio rurale è necessario richiamare, seppur in maniera sintetica le politiche agricole del dopoguerra. Con il trattato di Roma del 1957 ha inizio la politica agricola comunitaria che, nella sua prima fase, è orientata al sostegno alla produzione ed attiva politiche di sostegno del prezzo dei prodotti. Tale politica, nel tempo, ha determinato il passaggio da una situazione deficitaria del settore agricolo ad una situazione eccedentaria.

Nel 1984 la Comunità Europea ha compiuto una svolta nella sua politica modificando le politiche di aiuto al settore agricolo (ad esempio sono state introdotte le quote latte).



A differenza del contesto comunitario, in Italia, non viene sviluppata alcuna politica strategica in materia agricola (politiche strategiche di sviluppo sono affidate ad altri settori produttivi) e le singole politiche di finanziamento sono orientate al sostegno del prodotto. Queste condizioni portano ad uno sviluppo disarmonico, ad una scarsa capacità innovativa strutturale ed hanno come effetti un forte spreco economico e di territorio e l'emergere di squilibri (Sereni, 1961). Tali dinamiche caratterizzano l'agricoltura italiana nel suo complesso e sono riscontrabili anche nel contesto lombardo. Fino agli anni '80 si assiste ad un progressivo incremento delle superfici aziendali nelle zone montane e collinari, derivante più dalla chiusura e dall'accorpamento di singole aziende che esito di un processo di

⁵² Cesare Bonesana, marchese di Beccaria (Milano, 15 marzo 1738 – Milano, 28 novembre 1794) è stato un giurista, filosofo, economista e letterato italiano, figura di spicco dell'Illuminismo, legato agli ambienti intellettuali milanesi.

riorganizzazione degli assetti aziendali. Tra il 1970 e il 1982 si passa da una superficie media aziendale di 8,1 ettari ad una di 10,4 ettari (fonte: censimento generale agricoltura). Anche il rilevante sviluppo della meccanizzazione negli ambiti della pianura non trova un parallelo processo di riorganizzazione aziendale.

Il confronto tra i dati di uso del suolo riferiti al 1955 (GAI⁵³) e al 2007 (DUSAF⁵⁴ 2.1) mostra una contrazione molto rilevante della superficie agricola (classe 2 - aree agricole della legenda delle banche dati sull'uso e copertura del suolo ERSAF⁵⁵ - Regione Lombardia) a vantaggio di quella antropizzata (classe 1 - aree antropizzate della legenda delle banche dati sull'uso e copertura del suolo ERSAF - Regione Lombardia). La contrazione della superficie dei cereali e dei prati a pascolo (fenomeno più accentuato nelle province montano-collinari) corrisponde, benché in minor misura, anche ad un aumento delle superfici boscate, a sua volta derivante dall'abbandono delle coltivazioni non specializzate e dell'allevamento in quota.

La produzione agricola ha visto in questo primo periodo:

un forte sviluppo della meccanizzazione finalizzata all'ottimizzazione della produzione (esigenza derivante dalla contrazione della manodopera agricola e supportata dal contemporaneo avvio della

produzione industriale dei macchinari agricoli);

la diffusione della concimazione chimica e di diserbanti e antiparassitari (spesso diffusi in ambiti estesi con elicotteri eaerei);

la specializzazione della zootecnia: a partire dal 1930 si assiste ad una progressiva sostituzione delle razze bovine (bruno alpina con frisona; Sereni, 1961) e all'ottimizzazione nei processi di allevamento. In particolare si diffonde l'utilizzo del mais (intero) e dei mangimi per l'alimentazione dei capi di allevamento e si assiste ad una inevitabile contrazione delle coltivazioni foraggere (tra cui la marcita);

l'evoluzione e la diffusione delle tecniche di irrigazione meccanica;

la diffusione negli ambiti della pianura residuale umida, corrispondenti con le zone improduttive, del pioppo coltivato.

- Tali innovazioni hanno come effetto rilevanti mutazioni nel paesaggio:
 - la perdita del suolo agricolo (degrado degli ambiti agricoli periurbani, frammentazione di ambiti agricoli, ...) e la
 - marginalizzazione dell'agricoltura periurbana con il conseguente abbandono delle coltivazioni nelle zone asciutte
 - dell'area metropolitana milanese;
 - la riduzione della complessità e della diversità nelle tipologie di coltivazioni (mutamento e banalizzazione del pae-

⁵³ G.A.I. - Gruppo Aeronautico Italiano

⁵⁴ Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali- DUSAF

⁵⁵ ERSAF - Ente Regionale per i Servizi all' Agricoltura e alle Foreste: Regione Lombardia

saggio) e l'incremento della tendenza monocolturale: nella pianura irrigua e negli ambiti specializzati si assiste ad una progressiva omologazione delle colture che porta ad una forte semplificazione nella diversità del paesaggio agrario che vede la predominanza di alcune tipologie di coltivazione e la perdita in varietà (questo avviene sia in termini spaziali che in termini temporali nelle fasi di avvicendamento annuali e pluriennali);

- la diminuzione della presenza di coltivazioni foraggere tipiche: negli ambiti della pianura irrigua la coltivazione del mais si diffonde a scapito delle coltivazioni foraggere (perdita di superfici a prato permanente e delle marcite);
- la riduzione della complessità della rete irrigua e dei sistemi della piantata e dei filari arboreo arbustivi. Per agevolare l'uso delle macchine si assiste ad un progressivo ampliamento dei campi e ad una loro progressiva regolarizzazione, sia nella forma geometrica (prevalentemente in lunghezza) che nel livellamento delle superfici (tecniche di regolarizzazione della superficie); questi miglioramenti agrari portano alla dismissione e alla perdita dei corsi d'acqua minori e ad una forte contrazione delle alberature e dei filari;
- la rettificazione, e in alcuni casi la dismissione, di canali minori della rete irrigua (a cui segue l'estinzione delle figure preposte alla manutenzione e gestione

della rete stessa, come i campari delle acque);

- la scomparsa, a meno di rari esempi, della vite alberata (piantata con festoni di vite maritata), mentre permangono le piantate con alberi ad alto fusto;
- la contrazione in superficie e la specializzazione geografica della risaia;
- il progressivo abbandono dei nuclei agricoli e degli edifici rurali (accorpamenti) e rilevanti mutamenti nella struttura edilizia delle cascine attive (abbandono di parti non più funzionali, localizzazione di nuovi impianti tecnologici e per la produzione, come ad esempio i silos).

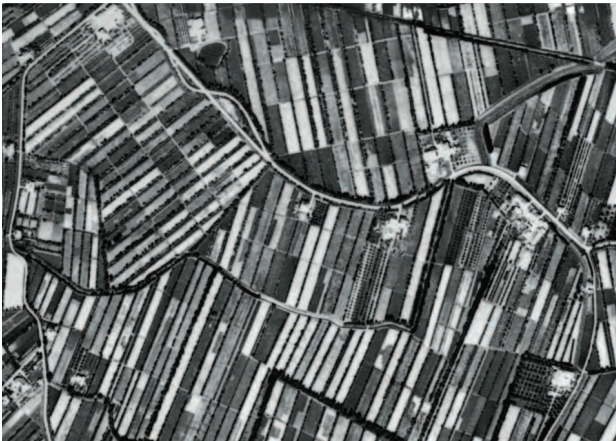
SECONDA FASE 1988 – 2007

La riforma della Politica Agricola Comunitaria del 1992⁵⁶ apre la via ad un'effettiva e concreta integrazione delle tematiche ambientali nell'ambito degli interventi di politica agricola. I regolamenti, noti come misure di accompagnamento della nuova PAC⁵⁷, istituiscono un regime di aiuti per gli agricoltori volto ad incentivare un'agricoltura ecocompatibile ed a basso impatto ambientale. Essi rappresentano lo strumento con cui la Comunità Europea intende avviare un nuovo ciclo di gestione del territorio, finalizzato a sviluppare e supportare modelli di produzione agricola orientati alla qualità e capaci di integrare la valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio. Ciò è reso possibile dall'avvio del processo di unifica-

⁵⁶ La riforma Mac Sharry, con i regolamenti CEE 2078/92 e 2080/92. Raymond "Ray" MacSharry è un politico, dirigente d'azienda irlandese, parlamentare ed europarlamentare, che ha svolto più volte incarichi di governo ed è stato commissario europeo per l'agricoltura.

⁵⁷ PAC - La politica agricola comune è una delle politiche comunitarie di maggiore importanza, impegnando circa il 34% del bilancio dell'Unione Europea. È prevista dal Trattato istitutivo delle Comunità.

zione monetaria, che solleva la PAC dalle responsabilità di garantire la stabilità interna facendo leva sul prezzo dei prodotti agricoli, e consentendo un nuovo indirizzo strategico.



La riforma della PAC consente di affrontare, da un lato squilibri e problematiche nelle politiche agrarie, dall'altro di rafforzare il suo ruolo nel promuovere la sostenibilità ambientale in sinergia con le altre politiche europee¹³. Infine, la riforma si rende necessaria anche per garantire un equilibrato processo d'integrazione territoriale a fronte dell'ampliamento a venticinque paesi.

La lettura delle trasformazioni del paesaggio non risulta omogenea in tutta la Lombardia: questa è una fase in cui, da un lato si assiste ad una specializzazione di alcune produzioni (zootecnia, viticoltura, ..) e, dall'altro, si assiste all'avvio delle prime esperienze volte alla ricomposizione paesaggistica, al consolidamento e alla diffusione delle esperienze dei marchi di qualità e territoriali, con esiti spesso contrastanti che portano alla banalizzazione di alcuni ambiti territoriali e alla valorizzazione di altri.

Comune a tutta la realtà lombarda è certamente il progressivo e inarrestabile consumo di suolo agricolo da parte dell'urbanizzazione e dello sviluppo di infrastrutture (spesso minori come le innumerevoli tangenziali) e di impianti tecnologici.

In particolare, nella pianura irrigua, si assiste a:

un'ulteriore specializzazione e innovazione tecnologica, in particolar modo nella zootecnia, con l'introduzione di allevamenti sempre più specializzati e con nuove tecniche di allevamento;

una forte tendenza alla concentrazione degli allevamenti con un incremento di capi per allevamento ed una sempre maggiore indifferenza dei grandi allevamenti rispetto al territorio ed al paesaggio in cui si inseriscono (in genere non solo scarsamente integrati con il territorio agricolo sotto il profilo paesaggistico, ma anche spesso non integrati con i processi produttivi locali);

una diffusione di nuovi impianti tecnologici, tra cui compaiono anche gli impianti per la produzione di energia connessi

alle singole aziende (impianti biogas) o impianti e produzioni per la biomassa;

un'ulteriore fase di meccanizzazione nell'irrigazione con la localizzazione di sistemi di irrigazione su rotaia e la diffusione

di impianti di aspersione che richiedono grandi campi (in lunghezza) senza ostacoli. Questi processi hanno, come effetti sul paesaggio: in primo luogo, la diffusione di nuove strutture per ospitare impianti di allevamento fortemente specializzati, che si caratterizzano, spesso, per forme costruttive e materiali fortemente standardizzati e dissonanti rispetto agli insediamenti rurali preesistenti; in secondo luogo la diffusione di fenomeni di abbandono di parti delle grandi cascine rurali e il sovrapporsi, non sempre armonico, di impianti tecnologici per differenti funzioni e originati da rinnovamenti susseguitisi nel tempo; infine, si rilevano alcuni esiti positivi degli incentivi agro-ambientali che portano a interventi di miglioramento sul paesaggio (in particolare si assiste a una ricostruzione dei filari) che però spesso sono limitati e isolati sulla proprietà della singola azienda.

Parallelamente a questi processi di banalizzazione e omologazione dei paesaggi agricoli si assiste anche alla nascita e alla diffusione delle esperienze legate alla fruizione delle aree agricole (agriturismi, fattorie didattiche, vendite dirette, ...) e dei processi e marchi di qualità dei prodotti agricoli, spesso connessa anche alla qualità territoriale e paesaggistica, e dei marchi territoriali di qualità. In generale vi è una crescente attenzione alla valorizzazione del paesaggio rurale, non solo connessa a strategie di promozione territoriale, ma anche quale esito di istanze dei cittadini (esempi

ne sono le numerose esperienze di Piani Locali di Interesse Sovracomunale).

TENDENZE IN ATTO E PROSPETTIVE

Il tema del paesaggio rurale nelle sue differenti forme, funzioni e prospettive, tra tutela e valorizzazione, è certamente al centro del dibattito culturale e scientifico.

Molti autori sottolineano la crisi che oggi contraddistingue i paesaggi rurali, derivante dai fenomeni di discontinuità e di disgregazione delle aree agricole e dalla perdita di brani e di componenti del paesaggio lombardo che è l'esito della lenta costruzione millenaria del territorio. Parallelamente, viene coralmemente denunciata l'urgenza di mettere in atto politiche territoriali volte alla tutela ed alla valorizzazione del paesaggio e la necessità di trovare nuove strategie per ripensare e riprogettare il paesaggio rurale. Oggi la diffusione pervasiva dei processi di urbanizzazione ha di fatto inglobato il paesaggio rurale e, nei territori rurali, l'agricoltura, che produceva contestualmente beni primari e territorio (cibo e paesaggio), è divenuta residuale e lo spazio è prevalentemente dominato da modelli intensivi orientati a prodotti omologati e a basso contenuto territoriale (Ferraresi, 2009⁵⁸).

Sono riscontrabili differenti sguardi ed approcci: da un lato vi sono le riflessioni che partono dalla città in estensione (Treu, 2006) o dalla megalopoli padana (Turri, 2004) e indagano un rinnovato ruolo degli spazi agricoli periurbani; dall'altro, vi sono le riflessioni sul ruolo della produzione agricola e sull'agricoltura come generatrice di nuovi paesaggi.

I paesaggi rurali divengono quindi luogo, non solo di produzione agricola, ma anche

di produzione di servizi, a partire dalla cura del territorio fino alla localizzazione di strutture di accoglienza e fruizione. Si assiste, infatti, ad una fase di riappropriazione dei paesaggi agricoli da parte della popolazione "urbana". Ne sono testimonianza il successo e la diffusione di agriturismi e ristoranti, delle cascine didattiche, dei centri attrezzati per la fruizione del paesaggio rurale, delle reti ciclabili territoriali.

Si assiste anche ad alleanze tra gruppi e associazioni di consumatori o di semplici cittadini e alla formazione di reti territoriali di produzione; ne sono testimonianza la diffusione ed il successo dello Slow Food, delle reti GAS, dei mercati di vendita diretta di prodotti locali delle associazioni di agricoltori, le iniziative connesse alle filiere corte e al chilometro zero e le numerose iniziative territoriali-gastronomiche promosse nel contesto regionale.

Queste due realtà testimoniano un processo di mutamento nell'approccio culturale complessivo, da un lato, al paesaggio agricolo, attraverso la tendenza a riappropriarsi degli spazi e dei territori rurali e, dall'altro, alla richiesta di qualità paesaggistica ma anche delle filiere produttive. Emerge anche una tensione alla costruzione di alleanze di reti di attori e territori: tra gruppi ed associazioni di consumatori ed utenti e reti di produzione. Tale processo è testimoniato dagli interventi normativi che recepiscono e accompagnano l'evoluzione dell'uso del territorio. Le politiche territoriali comunitarie,

⁵⁸. Società Naturalisti Ferraresi

ma anche regionali, a partire dagli anni '90, convergono verso gli obiettivi di sostenibilità ambientale e di tutela del paesaggio e supportano la domanda di qualità territoriale. Numerosi sono gli strumenti introdotti: con la legge 12/2005 della Regione Lombardia si avvia un percorso di individuazione delle aree agricole strategiche a livello provinciale, con il progetto di rete ecologica regionale si avvia un percorso di valorizzazione e di ricostruzione ambientale del paesaggio rurale, con il piano paesaggistico vengono introdotti criteri e indirizzi per la valorizzazione dei paesaggi agricoli.

Un esempio concreto è lo strumento dei PLIS⁵⁹. I comuni hanno attivato molti PLIS nel territorio lombardo, proprio sotto la spinta di una tutela del territorio rurale e con l'obiettivo di valorizzare il paesaggio ma anche di fornire ambiti di pregio e valore per la fruizione e la qualità territoriale.

Esistono, tuttavia, ancora numerose questioni aperte, di grande rilevanza. Oggi, infatti, a fronte di una generale crescita attenzione alla qualità territoriale e paesaggistica, come effetto dei mutamenti culturali ma anche delle politiche territoriali e agricole, si pongono alcune questioni di prospettiva nella gestione degli ambiti rurali.

In primo luogo si assisterà ad una fase transitoria nella produzione agricola, derivante dalle nuove politiche agricole comunitarie. Determinante sarà la capacità degli Enti Locali e dei soggetti interessati di saper cogliere le esigenze e le domande di innovazione verso modelli maggiormente

sostenibili e darvi risposta, tanto quanto la capacità di costruire progettualità strategiche per ambiti territoriali, riconoscibili, che possano competere nel panorama comunitario e regionale sia per il rilancio territoriale (ridefinizione di ruolo e di obiettivi locali, capacità di promozione, ...) sia nella capacità di acquisire fondi e raccogliere finanziamenti per avviare interventi di riqualificazione e valorizzazione del paesaggio.

Vi sono numerosi e differenti aspetti che entrano in gioco e che richiedono riflessioni disciplinari e risposte in termini di strategie, soprattutto ove tende a prevalere un'ottica di breve periodo (la possibilità di ottenere un immediato vantaggio economico) a dispetto di logiche di lungo periodo, orientate alla conservazione e alla valorizzazione del territorio. Ne sono un esempio, per citarne alcuni, i progetti, sostenuti dai finanziamenti mirati per la diffusione di energie rinnovabili, che prevedono l'occupazione di suoli agricoli con impianti fotovoltaici. È indispensabile prevedere politiche e strumenti di indirizzo per questi interventi che siano in grado di garantire adeguate valutazioni del consumo di suolo agricolo e degli impatti sul paesaggio che tali trasformazioni possono avere, con particolare riferimento anche ai piccoli impianti diffusi che possono avere effetti cumulativi.

Un altro tema, di tutt'altra natura, è quello della gestione degli edifici storici rurali. Se negli ultimi anni si sono diffusi interventi di trasformazione e di recupero di numerose cascine e nuclei rurali dismessi (con un cambio di destinazione d'uso di solito residenziale), permane, ad oggi, il problema

⁵⁹ Parchi Locali di Interesse Sovracomunale (PLIS)

della conservazione degli edifici rurali che ospitano aziende agricole attive. Spesso, nelle cascine sedi di aziende agricole, sono proprio le porzioni degli edifici storici che tendono ad essere sotto utilizzate, in degrado o a rischio di degrado, poiché non rispondono più alle esigenze produttive moderne. Anche in questo caso la questione che si pone è complessa: i complessi rurali storici sono parte del sistema agricolo produttivo. Da un lato, quindi, è necessario garantire il permanere delle attività agricole, dall'altro, però, non è pensabile demandare il recupero e la conservazione degli edifici storici rurali ai singoli proprietari; non è realistico, infatti, che il recupero di tale vastissimo patrimonio avvenga solo per iniziativa dei privati e dei singoli attraverso attività di accoglienza o di agriturismo.



Risulta necessario attivare politiche e strumenti urbanistico-territoriali, alla cui base vi

siano precisi obiettivi strategici di valorizzazione territoriale e paesaggistica, che possano gestire la localizzazione di funzioni e destinazioni anche non agricole nelle porzioni storiche e sotto utilizzate dei nuclei rurali (magari dando priorità a funzioni di servizio). Tale questione non trova facili risposte, poiché introdurre una maggiore flessibilità delle destinazioni d'uso localizzabili nelle aree agricole potrebbe portare a ulteriori forme di invasione e di trasformazione del paesaggio agricolo (oltre a numerose questioni: Quali funzioni? Come garantire accessibilità? Come garantire una compatibilità con le attività in essere?).

Anche in questo caso, come in altri che in questo testo non sono citati, emerge la necessità di attivare strategie e politiche territoriali di indirizzo capaci di gestire e orientare le micro e macro trasformazioni. Voler considerare il paesaggio agricolo come un patrimonio della comunità implica, in altre parole, la necessità di diffondere una sensibilità condivisa in merito alle decisioni che lo riguardano. Ciò si traduce nella possibilità di orientare scelte individuali o locali verso strategie e modelli di sviluppo territoriali condivisi.

PARTE TERZA

LA LEGISLAZIONE DEI BENI AMBIENTALI

I PRINCIPI STORICI E LEGISLATIVI SULLA TUTELA AMBIENTALE PAESAGGISTICA

Con la riproposizione del piano paesaggistico, il "Codice Urbani"⁶⁰ evidenzia lo stretto legame che questo dispositivo legislativo ha con la storia delle norme che nel 20° secolo hanno caratterizzato i principi di tutela e conservazione. La coscienza protettiva nei confronti del paesaggio diviene all'inizio del novecento elemento caratteristico della vita culturale moderna. Lo stesso Alois Riegl⁶¹ nel *Der moderne Denkmalkultus* ("Il culto moderno dei monumenti") affronta le problematiche legate allo sfruttamento dell'ambiente invocando una protezione legislativa per i monumenti naturali e denunciando l'esigenza di recuperare le bellezze del mondo. L'architettura secondo il suo pensiero dovrà con i suoi criteri valutativi e operativi rapportarsi alla natura fino a costruire una inscindibile unità formale.

Questi concetti vengono recepiti per la prima volta in Italia con la legge numero 778 dell'11 giugno 1922 anche se è nel decennio precedente erano state emanate leggi che avevano fornito una timida anticipazione obbligando alla tutela e conservazione

delle ville, parchi e giardini di interesse storico e artistico. In particolare la legge del 12 giugno 1902 numero 185 all'articolo 13 prevede: " Nei Comuni nei quali esistono monumenti soggetti alle disposizioni della presente legge potranno essere prescritte per i casi di nuove costruzioni ricostruzioni e alzamenti di edifici le distanze e misure necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino una prospettiva o la luce richiesta dalla natura dei monumenti stessi salvo compenso equitativo secondo i casi di cui al regolamento in esecuzione della presente legge".

Sette anni dopo viene promulgata la legge del 20 giugno 1909 numero 364 che all'articolo 14 recita: " Nei comuni nei quali si trovano case immobili soggette alle disposizioni della presente legge possono essere prescritte nei casi di nuove costruzioni ricostruzioni piani regolatori le distanze le misure e le norme necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta monumenti stessi".

⁶⁰ Codice dei beni culturali e del paesaggio - più noto come Codice Urbani

⁶¹ Alois Riegl è stato uno storico dell'arte austriaco, appartenente alla Wiener Schule der Kunstgeschichte ("Scuola viennese di storia dell'arte").

Il 23 giugno 1912 viene emanata la legge numero 688 che all'articolo tre prevede: " Nei luoghi nei quali si trovano monumenti o cose immobili soggette alle disposizioni della presente legge nei casi di nuove costruzioni ricostruzioni ed attuazione di piani regolatori possono essere prescritte dall'autorità governativa le distanze le misure e le altre norme necessarie affinché le nuove opere non danneggino la prospettiva e la luce richiesta dai monumenti stessi".

Bisogna attendere 10 anni per avere uno strumento normativo di difesa del paesaggio infatti l'articolo uno della legge 11 giugno 1922 numero 778 prevede:" Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili e la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria. Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche". Questo provvedimento legislativo si proponeva di tutelare le bellezze naturali e panoramiche limitando il controllo ai singoli immobili i cui progetti erano sottoposti al parere tecnico della soprintendenza e del ministero competente che poteva negare il permesso all'esecuzione dei lavori. La natura e il paesaggio possono essere alterati o danneggiati non solo dagli ampliamenti degli edifici esistenti vincolati ma soprattutto dalle nuove costruzioni realizzate al di fuori del perimetro degli stessi immobili. Questo motivo ha reso necessario un'integrazione al testo attraverso una disposizione speciale per evitare che "il godimento delle bellezze naturali e 74panoramiche sia

comunque impedito, che la vista ne sia ostacolata che la prospettiva ne venga alterata e nuove opere possano elevare come un sipario dinanzi alla bella scena paesistica o portare ad essa una nota stonata e sgradevole".

L'evoluzione della cultura urbanistica che negli anni 20 e 30 del novecento ha condotto alla formazione dei principali strumenti di trasformazione e di tutela del territorio, ha come assoluti protagonisti Gustavo Giovannoni⁶², Alberto Calza Bini e Virgilio Testa.

Il dibattito sulla tutela paesistica trova una puntuale trattazione nelle pagine della rivista urbanistica dove nel 1938, a seguito del raduno degli urbanisti svoltosi in Sicilia nello stesso anno, intervengono Virgilio Testa e Gustavo Giovannoni. Il primo, trattando i temi dei piani territoriali in rapporto a quanto illustrato da Giovannoni nella relazione introduttiva ed emerso dal dibattito conclusivo, valutando in particolare l'impossibilità della normativa vigente a tutelare i siti di particolare valore paesistico, scrive:" L'art. 4 della legge conferisce alle autorità statali, nei casi di nuova costruzione e ricostruzione o attuazione di piani regolatori, di prescrivere distanze, misure ed altre norme necessarie perché alla nuove opere non danneggino l'aspetto e il pieno godimento delle bellezze panoramiche".

Secondo la legge, quindi, conviene attendere l'attuazione di piani regolatori preparati per altri scopi: non si possono fissare criteri che dovranno presiedere alla trasformazione o utilizzazione degli immobili per evitare attentati alla bellezza medesima.

⁶² Gustavo Giovannoni è stato un architetto e ingegnere italiano, seguace di Camillo Boito.

Del resto, seppure vi fosse un dubbio al riguardo, basterebbe ad eliminarlo e considerare che l'articolo predetto non fa che trascrivere la norma contenuta nell'articolo 3 della legge 23 giugno 1912 numero 688, con il quale è stato modificato l'articolo 14 della legge 20 giugno 1909 numero 364, sulle antichità e belle arti. Questo articolo nel testo originario disponeva: "Nei comuni, nei quali si trovano cose immobili soggetti alle disposizioni della presente legge possono essere prescritte, nei casi di nuove costruzioni, ricostruzioni, piani regolatori, le distanze, le misure e le altre norme necessarie allo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti stessi". L'articolo tre della legge 23 giugno 1912 aggiunge alla locuzione piani regolatori la parola attuazione volendo precisare, in tal modo togliere ai Comuni, la possibilità di introdurre nei propri piani norme dirette a disciplinare la materia riflettente la tutela delle antichità e delle belle arti.

Così in questo campo, come in quello paesistico, non è possibile, allo stato attuale della legislazione, parlare della possibilità di predisporre piani regolatori. Ed è per questo che il raduno di Sicilia ha formulato il voto che le norme della legge del 1922 siano modificate nel senso di concedere ai Comuni siffatta autorizzazione, della quale, com'è naturale, si varranno in pratica con la collaborazione e sotto il controllo delle competenti autorità statali.

LA NORMATIVA EUROPEA: LA CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO

La Convenzione Europea del Paesaggio⁶³ è stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000 ed è stata ratificata a Firenze il 20 ottobre del medesimo anno dai Ministri competenti per il paesaggio di Belgio, Bulgaria, Croazia, Danimarca, Finlandia, Francia, Italia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Moldavia, Norvegia, Portogallo, Romania, San Marino, Spagna, Svizzera e Turchia. Il 13 dicembre 2000 la Convenzione è stata firmata dalla Grecia ed il 7 marzo 2001 dalla Slovenia.

La Convenzione si pone l'obiettivo di promuovere presso le autorità pubbliche l'adozione, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, di politiche di salvaguardia, di gestione e di pianificazione dei paesaggi europei compatibili con lo sviluppo sostenibile, capaci di conciliare i bisogni sociali, le attività economiche e la protezione dell'ambiente.

La Convenzione si applica:

"[...] a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e degradati".

La tutela del paesaggio è una questione d'interesse della collettività e può costituire

un'occasione di sviluppo socio-economico; rispondere alle richieste di "qualità del pae

saggio" diventa, in tal senso, un diritto ed una responsabilità per ognuno.

Il testo prevede un approccio operativo articolato in relazione ai diversi paesaggi.

Le specifiche caratteristiche di ogni luogo richiedono differenti tipi di azioni che vanno dalla più rigorosa conservazione, alla salvaguardia, riqualificazione, gestione, fino a prevedere la progettazione di nuovi paesaggi contemporanei di qualità.

La Convenzione segnala "misure specifiche" volte alla sensibilizzazione, formazione, educazione, identificazione e valutazione dei paesaggi; al contempo, sottolinea l'esigenza di stabilire obiettivi di qualità paesaggistica condivisi dalle popolazioni locali.

Propone misure giuridiche volte alla formulazione di "politiche del paesaggio" e ad incoraggiare la cooperazione tra autorità locali e nazionali e a livello internazionale.

Infine istituisce il "Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa" che potrà essere assegnato:

"[...] alle collettività locali, regionali e ai loro consorzi che hanno attuato una politica o preso dei provvedimenti volti alla salva-

⁶³ Testo integrale in allegato - Documento XXV

guardi, alla gestione, e/o alla pianificazione sostenibile dei loro paesaggi che dimostrino una efficacia durevole e possano in tal modo servire da modello per le altre collettività territoriali europee”.

La Convenzione consta di quattro capitoli che riguardano rispettivamente:

- Cap. I – Aspetti generali – Individuazione delle definizioni, dei caratteri degli ambiti spaziali, e degli obiettivi, per l'applicazione della Convenzione.
- Cap. II – Provvedimenti a carico delle singole Nazioni – Elenco delle azioni per l'attuazione del nuovo strumento che ogni singolo Stato dovrà assumere.
- Cap. III – Cooperazione a livello europeo – Individuazione delle azioni da concertare tra i vari Stati.
- Cap. IV – Clausole finali – Definizione delle procedure applicative.

La *Convenzione Europea del Paesaggio* è dunque un documento fortemente innovativo che evidenzia come la tutela del paesaggio non possa essere circoscritta, né affrontata da una minoranza, né imposta da una normativa, ma richiede di elaborare una strategia ampia, capace di coinvolgere l'intero territorio e i diversi attori e funzioni ad esso connessi. Si è evidenziato che se nel corso del XX secolo in tutta Europa si è compresa l'importanza della salvaguardia dei paesaggi eccezionali e singolari per il loro valore naturalistico, culturale o misto. L'apprezzamento e la conseguente protezione dei paesaggi ordinari - ossia di quei contesti paesaggistici che non possiedono eccezionalità naturalistiche o culturali, ma

in cui vivono quotidianamente la maggioranza delle persone - è invece un fenomeno ben più recente e ancora in fase di crescita. Come sopra sottolineato la *Convenzione Europea del Paesaggio* include nel proprio ambito di applicazione esplicitamente i paesaggi ordinari o quotidiani, mettendo in relazione lo stato dei paesaggi con la qualità di vita degli abitanti. Tali paesaggi, privi spesso di grande interesse, contengono comunque dei valori materiali e immateriali e dei significati che non si possono e non si devono disprezzare e che possono contribuire alla formazione di un luogo vitale, ricco e stimolante per la popolazione. Una nuova cultura del paesaggio deve quindi avere come obiettivo sia la valorizzazione sociale dei paesaggi straordinari (che spesso sono riconosciuti a livello giuridico e tutelati dalle leggi nazionali) che dei paesaggi ordinari (nella quasi totalità dei casi privi di tale riconoscimento). La partecipazione attiva della popolazione è una esigenza fondamentale nello sviluppo della nuova cultura del paesaggio e deve essere promossa con azioni di educazione e formazione dagli enti e amministrazioni territorialmente competenti, dalle istituzioni e dagli esperti, sensibilizzando la società sull'importanza di tale processo di collaborazione e condivisione finalizzato al miglioramento dei luoghi e di conseguenza delle condizioni del vivere e dell'abitare. Come già ricordato il paesaggio deve essere considerato come un organismo dinamico e nella sua dimensione storica non può che essere letto come il risultato di una serie di sequenze temporali apportate dalle complesse interrelazioni verificatesi nel tempo tra natura e uomo. Strategie volte alla valorizzazione del paesaggio devono quindi

considerare con molta attenzione le molteplici trasformazioni avvenute e analizzare le azioni che una società sempre più in evoluzione induce sul paesaggio per poterne definire criteri di gestione in grado di conservare e/o riqualificare i significati e i valori del paesaggio stesso. In considerazione a quanto descritto, il paesaggio - come sostiene J.Nogué i Font - è il risultato di una trasformazione collettiva della natura, è la proiezione culturale di una società in un determinato spazio. Non si riferisce solo alla dimensione materiale, ma anche a quella spirituale e simbolica. Le società umane, attraverso le loro culture, trasformano gli originari paesaggi naturali in paesaggi culturali, caratterizzandoli con una determinata materialità (modalità e tipi di costruzioni), ma anche con la traslazione al paesaggio dei propri valori, dei propri sentimenti. Il paesaggio è il luogo che raccoglie l'esperienza e le aspirazioni della gente, con una ricchezza di significati e simboli che esprimono pensieri, idee ed emozioni varie. Il paesaggio pertanto non è solo una costruzione, una composizione strutturale, ma possiede anche una componente immateriale che riflette la cultura degli uomini che lo hanno realizzato. Proprio perché bene culturale, il paesaggio è qualcosa di vivo e dinamico, capace di assimilare e integrare nel tempo elementi che rispondono a importanti modifiche territoriali, sempre che queste modifiche non siano brusche, violente, troppo rapide e di grande impatto. Il problema non risiede nella trasformazione del paesaggio, ma nel tipo e nel modo di tale trasformazione. Tolle poche eccezioni l'industria, l'agricoltura intensiva, il turismo di massa e le grandi infrastrutture contemporanee dei nostri paesi non hanno tra-

sformato il paesaggio, ma lo hanno distrutto o lo hanno omogeneizzato.

I PRINCIPALI DISPOSITIVI NORMATIVI IN ITALIA

In base alla Costituzione, la Repubblica Italiana :“tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della Nazione” (art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana).

Il principale testo normativo a livello nazionale sul quale trova fondamento la tutela paesaggistica-ambientale è:

• Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 “Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali” (Titolo II, Beni paesaggistici e ambientali).

Vige inoltre il seguente regolamento applicativo:

• Regolamento 3 giugno 1940, n. 1357 per l'applicazione della legge sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche.

Il D.Lgs. 490/99 raccoglie e coordina in un unico testo le prescrizioni normative già contenute nelle seguenti leggi precedentemente in vigore:

• Legge 29 giugno 1939, n. 1497 “Protezione delle bellezze naturali e panoramiche”

• Legge 8 agosto 1985, n. 431/1985 “Conversione in legge, con modificazioni, del Decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale” (conosciuta come “legge Galasso”) che affianca e integra la Legge n. 1497/39 senza sostituirsi ad essa.

Dalla ex Legge n. 1497/39 emergeva una concezione del paesaggio basata sui criteri che qui di seguito si riassumono in parte:

• percettivi, in quanto il paesaggio è strettamente interrelato con il dato visuale, con l'aspetto del territorio;

- estetico-culturali: si parla infatti di “bellezze”, distinguendo tra bellezze individue (tutelate per la loro eccezionalità e la loro non comune qualità estetica) e bellezze d'insieme, intendendo con quest'ultime il comporsi e il configurarsi dei singoli elementi in forme che caratterizzano il paesaggio e sono rappresentative dell'identità di una comunità;
- l'assoggettamento del bene al vincolo di tutela richiede un provvedimento di individuazione (con Decreto Ministeriale, ora anche con Deliberazione della Giunta Regionale, a seguito del Decreto Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, art. 82); Questa concezione è stata integrata ed ampliata con la promulgazione della legge Galasso che ha introdotto diversi aspetti innovativi:
- la tutela è estesa a intere categorie “geografico-morfologiche” a contenuto prevalentemente naturalistico (ad eccezione delle zone archeologiche e degli usi civici): viene così ad estendersi notevolmente il campo d'azione della tutela che non interessa esclusivamente ambiti circoscritti e mirati (un monumento, un contesto particolare), ma le linee fisionomiche del paesaggio stesso;
- muta il significato che si attribuisce alla tutela: essa assume un valore dinamico e gestionale, indicando quale strumento principale la pianificazione paesistica;
- l'assoggettamento del bene al vincolo di tutela avviene direttamente in forza di legge e non richiede alcun provvedimento di individuazione come in precedenza con la legge 1497/39.

PARTE QUARTA

LA BASSA PIANURA BRESCIANA E I CARATTERI PAESAGGISTICI

DEFINIZIONE

La Bassa Bresciana è la zona che conta più comuni in tutta la provincia. Interamente pianeggiante posta a sud della città di Brescia nell'omonima provincia. La piana è delimitata a ovest dalle colline della Franciacorta⁶⁴, mentre ad Est dalle colline moreniche del Garda. Si estende dal confine bergamasco a quello veronese, attraversata dai fiumi Mella e Chiese, mentre l'Oglio segna il confine a Sud con la provincia di Cremona. Caratterizzata da un paesaggio di pianura, largamente dedicato all'agricoltura e all'allevamento, la Bassa offre un ricco patrimonio artistico: castelli, chiese, pievi, borghi rurali e altri edifici storici. Il territorio della Bassa Bresciana, attraversato dai tre fiumi ha consentito, sin dal primo insediamento umano, la pratica agricola. Questo, grazie ai terreni fertili e alla presenza di acqua abbondante, sia in superficie che nel sottosuolo, che hanno consentito un veloce sviluppo antropico unito al pratico bisogno di cibo del quale ha normalmente bisogno una popolazione.

Il clima della Bassa Bresciana è quello tipico della pianura Padana: le estati sono lunghe e umide ciò aumenta ancor più la

sensazione di calore venendosi a creare l'afa, mentre l'inverno è freddo, con frequenti nebbie. Le precipitazioni si concentrano nei mesi dell'autunno-inverno, periodo nel quale possono essere anche a carattere nevoso. Le mezze stagioni sono quasi del tutto inesistenti. La presenza dell'uomo nel territorio della Bassa Bresciana risale al tempo della glaciazione del Riss, come testimoniato da numerosi reperti disseppelliti nell'area di Montichiari, fra i quali i più antichi risalgono al Paleolitico medio. Questi uomini vivevano in semplici capanne costruite con i materiali che la natura offriva, successivamente (età del bronzo) vennero edificate le palafitte e si sviluppò la civiltà delle terramare come nel caso di Remedello e del Castellaro, nel comune di Gottolengo. Nel corso dei secoli l'agricoltura si sviluppò, e iniziarono quindi le prime opere di bonifica, così come l'allevamento e le attività domestiche come la filatura e la tessitura si affinarono. Nella Bassa Bresciana sono stati rinvenuti oggetti di matrice etrusca testimoniando così la presenza della loro egemonia sul territorio. Agli Etruschi subentrarono i Galli Cenomani, che introdussero nella zona l'uso della moneta

⁶⁴La Franciacorta è una zona collinare situata tra Brescia e l'estremità meridionale del Lago d'Iseo.

(tesoretto di Manerbio.) e s'insediarono stabilmente nella zona come testimoniato dalla nascita della cultura di Remedello. Il popolo gallico fu nel 196 a.C. conquistato da quello romano, con la venuta dei Romani sorsero molti degli attuali centri abitati della Bassa, la romanizzazione del territorio è tuttora visibile nella zona, infatti i campi ricalcano ancora molti dei canoni della agrimensura e della centuriazione.

Ai Romani subentrarono poi durante il periodo una numerosa serie di popoli barbarici, gli ultimi fra questi, i Longobardi, si stanziarono stabilmente nell'area. Queste genti sottoposero la Bassa Bresciana così come avevano già in precedenza fatto i Romani alla città di Brescia istituendo un ducato. Il re bresciano Desiderio istituì a Leno un potente monastero di Benedettini: la Badia Leonense che per qualche secolo avrebbe esercitato su molti paesi della Bassa un ruolo di giurisdizione sia politica che religiosa. Ai Longobardi subentrarono i Franchi, che suddivisero il territorio in feudi. La frammentazione politica diede il via all'età dei liberi comuni (Brescia, così come Chiari e altri importanti paesi della Bassa lo divenne) e successivamente alle signorie.

La Bassa Bresciana era a quel tempo in mano a diverse famiglie nobili come i Gamba (Bassa orientale e centrale) e i Martinengo (Bassa occidentale e centrale) che spesso erano in lotta fra loro e che costruirono nella zona numerose fortificazioni. Dopo un primo periodo di dominazione viscontea nel territorio si impose la Repubblica di Venezia.

La Bassa Bresciana entrò a far parte del Regno d'Italia solo dopo le vittorie piemontesi di Solferino-San Martino.

Agli inizi del Novecento iniziò il processo d'industrializzazione della Bassa, che si sarebbe concluso durante il secondo dopoguerra. Le due guerre portarono miseria nell'area, che fu più volte bombardata sia dai tedeschi che dagli statunitensi. Attualmente la Bassa Bresciana è ancora molto attaccata all'agricoltura, anche se in molti comuni ormai le industrie e i servizi hanno preso il sopravvento.



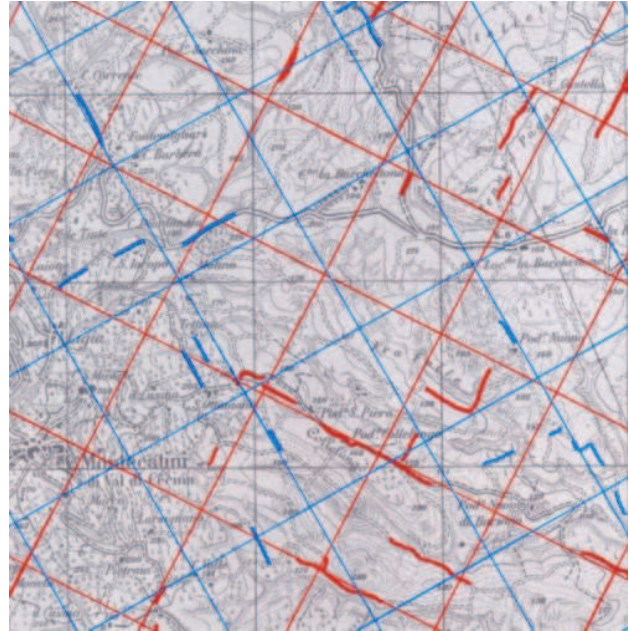
LA CENTURIAZIONE ROMANA

L'opera di centuriazione del territorio prodotta dai Romani, che si è estesa dalle colline fino all'Oglio, congiungendosi poi con quella cremonese, condizionata dalla morfologia e dalla natura dei luoghi come l'impossibilità di far defluire le acque nella zona compresa tra l'Oglio e il basso corso del Mella o la presenza della brughiera in quel di Montichiari, presenta delle caratteristiche formali che non corrispondono a quelle naturali del territorio geografico.

Il territorio agrario veniva sottoposto a centuriazione, ossia alla sua suddivisione in unità quadrate di circa 710 m di lato (centurie) tramite strade rettilinee intersecantesi ad angolo retto e chiamate decumani e cardii. In questo modo le nuove terre erano al tempo stesso ripartite in lotti e rese raggiungibili attraverso un sistema viario reticolare avente il fulcro nei due assi principali, il decumano massimo e il cardo massimo. In questi termini la centuriazione veniva effettuata indipendentemente dalla proprietà della terra e serviva in primis come strumento di organizzazione fondiaria di nuovi territori entrati a far parte dei possedimenti di Roma. Ogni centuria era indicata sulla base della sua posizione rispetto al sistema di riferimento cardo–decumano più prossimo e con l'utilizzo di sigle di due lettere, indicanti la prima l'asse di riferimento (K=cardo, D=decumano) e la seconda la posizione rispetto all'asse

Per l'assegnazione delle terre si procedeva ad un'ulteriore ripartizione delle terre già centuriate: le centurie venivano suddivise in lotti rettangolari tramite i **limites intercisivi**

durante le operazioni di **strigatio** (suddivi-



sione lungo la direzione principale della centuriazione) e **scamnatio** (suddivisione in direzione ortogonale alla precedente). Una volta effettuate le operazioni di centuriazione e assegnazione delle terre, il territorio veniva rappresentato su mappe in genere chiamate **formae** e conservate in duplice copia a Roma e nel capoluogo della provincia sede della centuriazione.

LE ACQUE

La risorgiva, o fontanile, è una sorgente di acqua dolce (a volte di origine naturale, ma più spesso scavata dall'uomo) tipica della Pianura Padana.

Tipicamente il nome risorgiva è preferibile quando l'affioramento è naturale, mentre si parla di fontanile quando la sorgente è di origine antropica. La sovrapposizione dei due termini deriva dal fatto che spesso i fontanili venivano scavati in aree già interessate da risorgive.

La storiografia romana non cita mai l'utilizzo di fontanili e risorgive a scopi agricoli; il primo documento disponibile che riporta con certezza il termine fontanile risale al 1386, ed è costituito da un atto notarile proveniente dalla zona di Segrate.

Si presume dunque generalmente che i fontanili abbiano avuto origine solo nei primi secoli del II millennio, nell'ambito dei più ampi lavori di bonifica idraulica della pianura padana, spesso ad opera dei monaci, come per i numerosi fontanili di Barbariga, di cui si hanno testimonianze che attestano la loro posa soprattutto ad opera dei Cistercensi. In questi secoli furono effettuati i primi scavi per incanalare ed irregimentare le acque di profondità. Intorno ai fontanili si sviluppavano spesso filari di alberi e talvolta piccoli boschi dotati di una flora e di una fauna caratteristiche.

Le acque che fuoriescono in superficie presso le risorgive del nord Italia provengono da falde sotterranee che traggono origine dalle aree settentrionali della Pianura Padana; queste acque riaffiorano nelle zone sottostanti, più umide e pianeggianti: le acque piovane e fluviali trovando un suo-

lo molto permeabile formato da materiali



grossolani, vengono assorbite per poi tornare in superficie una volta incontrati gli strati impermeabili della bassa pianura formati da limo ed argilla. L'acqua riemerge in quella che viene definita testa del fontanile e poi si distribuisce nella cosiddetta asta, per essere utilizzata per l'irrigazione dei campi e in particolare per irrigare le marcite.

L'agricoltura intensiva, allevamenti zootecnici e le industrie, pur creando benessere, contribuiscono in maniera costante e continua alla perdita di un patrimonio, come l'acqua, che a causa di sprechi e inefficienze è sempre più a rischio. Le più antiche rogge della Bassa risalgono al periodo medioevale. Una via commerciale che dal Mincio risale verso il Garda attira nel VI secolo a C. la popolazione etrusca nel Bresciano. In quel tempo la pianura era coperta da boschi, paludi e acquitrini.

LE TIPOLOGIE EDILIZIE



LA CASCINA

L'area della bassa bresciana subì molte influenze cremonesi. Per quel che concerne le caratteristiche dell'insediamento, degli ordinamenti colturali e fondiari e dell'ambiente agricolo possiamo dire che tra area cremonese e bassa bresciana non esistono differenze sostanziali. Gli edifici a corte sono governati dalla posizione e dall'orientamento dell'aia. Le cascine presentano generalmente il lato lungo del quadrilatero allungato da est a ovest, in modo che l'aia sia perfettamente orientata. Inoltre l'aia è isolata dagli edifici, in modo che l'ombra di questi ultimi non vi giunga. L'orientamento dell'aia permette un buon orientamento anche delle stalle bovine, che sono di solito con le finestre a nord e a sud per sfruttare la differenza di temperatura delle due fac-

ciate, provocando, con l'apertura delle finestre, una buona areazione. Gli altri fabbricati si dispongono intorno al perimetro in modo casuale. I diversi corpi della casa colonica comprendevano: l'abitazione del colono, mezzadro o soccidante, la sala da pranzo con cucina, la o le camere da letto, la stalla, il fienile, il caminetto esterno, il pollaio, il porcile, il pozzo, la concimaia. Queste costruzioni erano disposte in un vasto appezzamento quadrilatero, per gran parte a terra battuta interamente recintato da una siepe viva.

Tipica delle architetture cremonese è la frequenza di porticati a terra isolati e aperti, con apertura ad arco a sesto acuto a sesto acuto, chiamati barchesse: vi si riponevano gli attrezzi, la paglia, il fieno e gli abbeveratoi. Nel bresciano il portico antistante all'abitazione, ad architrave, offre alcune varianti rispetto alle cascine tipiche della pianura padana, che ne rappresentano un'evoluzione. Il tipo originario è costituito dal prolungamento del tetto dell'abitazione sostenuto da colonne prismatiche di matto-



ni, il quale copre tutta la facciata. Una forma evoluta è il portico con tetto all'altezza del soffitto del primo piano, che lascia scoperte le finestre del granaio per migliorare le condizioni di illuminazione e areazione. L'abitazione, a corpo semplice, è composta dalla cucina al piano terra e dal granaio al secondo piano ridotto, che talvolta è semplicemente un sottotetto. Vi è la scomparsa della cantina semi-interrata. Le scale di accesso al primo piano sono in genere interne, ubicate in cucina o tra due appartamenti, oppure tra abitazione e stalla. Questa descrizione si riferisce alla dimora tipica tradizionale le cui linee fondamentali si mantengono anche nelle dimore più recenti, le quali possono assumere maggiore o minore ampiezza e moltiplicare il numero di edifici e rustici in relazione all'ampiezza del fondo. La famiglia rurale, mediamente composta da 15-20 persone, costituiva l'unità lavorativa di base del podere. A capo della famiglia vi erano il reggitore (aržàdur) e la moglie la reggitrice (aržàdurà). La storia della casa colonica è intimamente intrecciata al processo di formazione del podere, all'evoluzione del sistema agrario e alla demografia della famiglia rurale.

LA MEZZADRIA Era (sino al 1972) quel contratto associativo con il quale un concedente (padrù) e un mezzadro (mežàdèr) si associavano, dando vita ad una gestione in comune del podere e delle relative attività connesse alla coltivazione dello stesso, al fine di dividerne i prodotti e gli utili. La ripartizione veniva stabilita nel 42 % a favore del Concedente e nel 58 % a favore del mezzadro.

COLONIA PARZIARIA E' quel contratto con cui il conducente (padrù) e il colono (colonê), si associano, dando vita ad una ge-

stione comune del fondo e delle attività allo stesso connesse, al fine di dividerne gli utili. A patto che le spese di gestione siano equamente divise al 50 %, la ripartizione della produzione è del 60% al colono e del 40% al conducente.

I CASTELLI

Generalmente nota per la produzione agricola la Pianura Bresciana è una pianura diversa dal solito e custodisce un patrimo-



nio sorprendente di ville e palazzi edificati dalle più importanti famiglie bresciane, a partire dal XV secolo. Spesso ancora abitati dagli eredi di nobili casate non sono sempre visitabili ma la varietà e l'importanza della loro architettura ne fanno una meta di grande interesse.

Le gesta dei Martinengo suggeriscono un tour per Castelli: quello di Padernello nel comune di Borgo San Giacomo, quelli di Villagana e Villachiarà nel comune di Villachiarà ed infine alle rovine di quello di Barco di Orzinuovi. Verolanuova e Pralboino sono invece le mete per i palazzi dei Gamba-

LE SISTEMAZIONI AGRARIE

Gli Etruschi piantumarono la vite greca sia ad alberello basso che alta, maritata al pioppo, all'acero, all'olmo e associata alla coltura dei cereali. Esperti nell'individuare le sorgenti sotterranee, seppero sfruttare nel migliore dei modi l'energia idraulica che permise loro di bonificare terre paludose e procedere all'arginatura dei corsi d'acqua, incanalando quest'ultima verso le terre asciutte.

Prima dell'arrivo dei Romani nella Pianura Padana, tuttavia, (il periodo più intenso di colonizzazione va dal 50 a.C. al 150 d.C.), le foreste occupano ancora gran parte del territorio. Nel I secolo a.C. inizia la loro colonizzazione a nord del Po e così ebbe origine l'opera della centuriazione che portò alla divisione dei terreni in superfici di 50 ha ciascuna formata da linee rette e perpendicolari tra loro di m 710 di lato. Nel 40 a.C. la centuriazione parte dall'Oglio e prosegue verso nord; le linee divisorie spesso corrispondono a strade ed hanno una direzione nord-sud (cardi) ed est-ovest (decumani): la strada di collegamento Brescia-Cremona è un evidente cardo di centuriazione. Nella Pianura Padana la centuriazione assunse l'aspetto di un vero e proprio piano regolatore, con lavori idraulici, disboscamenti, messa a coltura di aree incolte, creazione di strade, costruzione di centri urbani.

Al fine di facilitare il drenaggio, sfruttando la pendenza naturale del terreno, gli assi della centuriazione vengono spesso orientati secondo il corso dei fiumi o lungo la linea costiera, seguono quindi l'inclinazione del terreno in funzione dell'ordinamento idraulico del territorio. L'opera romana fu importante

e determinante per l'avvenire della zona, grazie alle conoscenze apportate da questa popolazione che riguardavano l'avvicendamento delle colture, la rotazione continua, le tecniche della fertilizzazione, come la letamazione e la bruciatura delle stoppie per ingrassare il terreno, nonché l'uso della calce.

A partire dal III-IV secolo d.C. la crisi economica e politica in cui versa l'impero romano investe anche l'Italia settentrionale, provocando una graduale ma sensibile disgregazione delle precedenti forme di organizzazione del territorio. Le aree incolte guadagnano terreno e i boschi e le paludi tornano a prevalere sui terreni coltivati. A partire dall'VIII secolo riprende faticosamente il via, attraverso il sistema curtense, la produzione agricola, che conoscerà una sensibile accelerazione solo dopo la rinascita dell'anno mille, specialmente verso la metà dell'XI secolo.

I dissodamenti e i disboscamenti, la riconversione agricola di terreni pascolativi e acquitrinosi, le prime canalizzazioni vengono promossi dai complessi monastici di San Salvatore di Brescia e di San Benedetto di Leno, dai proprietari laici e da gruppi rustici associati, i quali lottano incessantemente contro l'incolto, sempre pronto a rimangiarsi i terreni conquistati. La peste nera del 1348 e le carestie del secolo XIV svuotano le campagne arrestando il progresso agricolo faticosamente iniziato.

A metà del '500 il Rinascimento investe anche l'agricoltura. In quel periodo vengono gettate le basi teoriche per una "nuova agricoltura" che rivoluzionerà successiva-

mente i sistemi agricoli e porterà un salto di qualità nelle tecniche agronomiche. Uno scritto del 1565, appartenente all'agronomo Camillo Tarello di Lonato, descrive infatti un sistema di rotazione quadriennale molto efficace ed individua il ruolo esercitato dalle colture foraggere come fattore di miglioramento della fertilità del terreno: la terra progressivamente depauperata dalla coltivazione dei cereali viene nuovamente ingrassata dalle radici del trifoglio che hanno la proprietà di azotare il terreno.

L'altro agronomo importante dell'epoca è Agostino Gallo, pure bresciano e contemporaneo del Tarello che, in uno scritto del 1569, tende a dare particolare importanza al potenziamento del sistema irriguo attraverso vari modi, tra i quali la suddivisione delle proprietà mediante impianti di colture arboree ed arbustive. Queste ultime avevano la funzione non solo di delimitare i confini dei vari appezzamenti rurali, ma anche di rafforzare le rive dei canali e dei colatori naturali ed artificiali, altrimenti troppo soggette all'azione corrosiva dell'acqua corrente. Si denota così tra il '500 e il '600 una riduzione degli alberi da frutto ed un contemporaneo aumento degli alberi infruttiferi sui limitari dei campi, il che impronta il paesaggio agricolo bresciano con quelle caratteristiche che resteranno tali attraverso i secoli sino ai nostri giorni, in cui le rive vengono, purtroppo, impoverite delle loro piante.

Nel 1500, inoltre, viene introdotta la coltura del mais destinata parimenti a improntare durevolmente il nostro paesaggio agrario. Il fervore culturale del XVI secolo è fonte, in campo tecnico, di notevoli studi nell'ambito dell'idraulica da parte di Leonardo e di Gali-

lei; i loro studi avranno ripercussione nel 1600, periodo in cui si consolida la "piantata padana" rappresentata dai fitti filari lungo le rive dei canali e all'interno dei fondi, e in cui si espande la pratica del prato a marcita.

Nella seconda metà del 1600 si diffondono tra i nobili e i borghesi il gusto e l'interesse per la vita di campagna. Vengono così costruite ville signorili ed insieme ad esse cascinali isolati e complessi architettonici di notevole entità: veri e propri borghi rurali produttivi e residenziali (come Monticelli d'aglio, Breda Libera, Campazzo, Regona) o di origine religiosa monastica (come S. Maria degli Angeli a Pralboino, Scorzarolo a Verolavecchia) che ancora oggi si possono ammirare anche se ormai in decadimento.

Nel secolo XVII si accentuano la diffusione dell'irrigazione, la regolarizzazione degli appezzamenti e si attua la delimitazione dei confini e dei canali con filari di platani coltivati a ceppaia bassa per facilitare il taglio della legna destinata soprattutto al riscaldamento delle abitazioni contadine, a ceppaia alta lungo i viali urbani e ad alto fusto nelle piazze e lungo le strade principali.

Aumentano le robinie, pianta molto resistente e durevole, il cui legname, che si mantiene anche con lunghe permanenze in acqua, viene impiegato per le chiavi che e per i sostegni delle rive dei canali d'irrigazione, e soprattutto si piantano innumerevoli filari di gelsi, coltivati per la raccolta della foglia, usata per alimentazione del baco da seta il cui allevamento, molto diffuso, era fonte di reddito per numerose famiglie contadine.

Si diffonde la coltivazione del lino soprattutto lungo i terreni adiacenti ai fiumi perché umidi, come è necessario a questo tipo di coltura. La lavorazione del lino veniva eseguita sia a livello familiare che in grossi lini-fici, come quello situato a Pontevico, dove molte donne trovavano lavoro. Dal lino si ricavano la fibra per la filatura dei tessuti e i semi per la produzione dell'olio e per decotti medicinali. Anche la coltivazione del riso occupava alcune porzioni della Bassa, soprattutto nei terreni che abbondavano d'acqua.

I vigneti, di cui rimangono ancora rare tracce, erano molto diffusi nei comuni di Calvisano, Pralboino, Seniga e Pontevico. All'inizio del '800 il paesaggio agrario bresciano è in gran parte bonificato, ad eccezione della parte situata in prossimità dell'Oglio. La bassa pianura è utilizzata per il 75% ad arativo e per il 25% a marcite e prati artificiali; l'idrografia è già completa attraverso canali principali adduttori e reti di cavi aziendali. I vigneti, una volta diffusi nella pianura, ora sono coltivati solo sul Monte Netto.

L'utilizzazione dei fontanili, le cui acque sono notoriamente calde d'inverno (13°C-15°C), consentì la diffusione di prati permanenti irrigui, sistemati per lo più nelle classiche forme a marcita in vicinanza delle polle (vena d'acqua sorgiva). Le prime opere di presa diretta dai fiumi risalgono alla pace di Costanza nel 1183 quando, con l'ascesa dei Comuni e l'abbandono della proprietà dei fiumi da parte dell'Imperatore, le acque divennero oggetto di libere conquiste civili.

L'uso di colature e di acque miste di colo, da fontanile a fiume, è la forma di utilizzazione dell'acqua forse più tipica della Lom-

bardia. L'intricatissima rete di canali, sia colatori che irrigatori, costituisce un notevolissimo peso per l'economia delle zone servite, sulle quali grava infatti una perdita di terreno coltivabile spesso superiore al 10% ed un notevolissimo onere per la manutenzione. Attualmente, sui pochi cascinali interamente disabitati, non viene eseguita alcuna opera di manutenzione; i vecchi barchessali e le stalle, privati della loro funzione, sono diventati fienili o rimesse per il ricovero di macchinari spesso in disuso. Sulla maggioranza, invece, interviene la trasformazione edilizia dettata dalle nuove esigenze produttive che molte volte agisce senza alcun criterio di adattamento, che pure è spesso possibile, delle vecchie strutture architettoniche alle nuove necessità. Alcuni corpi di fabbrica sono stati interamente demoliti e successivamente ricostruiti attraverso una traslazione planimetrica, al fine di creare maggiore spazio all'interno della corte.

I nuclei di nuova formazione (edificati a partire dagli anni '60, con un notevole sviluppo nel triennio 1978-81) sono composti sia da stalle con tipologia a capannone e disposizione a batteria che da costruzioni singole. Le volumetrie, le altezze dei fabbricati e le pendenze dei tetti (originariamente del 25-35%) variano nella ricostruzione e molte strutture vengono realizzate con la tecnica della prefabbricazione le cui caratteristiche costruttive e collocazioni planimetriche rompono violentemente la continuità con la tipologia storica edilizia.

Attualmente la maggioranza degli allevamenti bovini da latte e da ingrasso si trova in capannoni prefabbricati aventi caratteristiche tra loro differenziate: altezza da 3,80

fino a 5,50 m, larghezza da 15 fino a più di 30 m, pendenza del tetto da 11% a 45% e collocazione non conforme alla distribuzione planimetrica degli elementi storici preesistenti. Le diverse altezze e pendenze del tetto di una stessa azienda e di uno stesso tipo di allevamento sembrano dovute più ai cambiamenti nei modelli dei prefabbricati che non a specifiche esigenze zootecniche. L'allevamento del bovino da latte, che nella vecchia azienda veniva praticato a stabulazione fissa, attualmente viene in gran parte praticato con la stabulazione libera, entro un recinto (denominato "paddock") posto sul lato più lungo della costruzione.

Questo sistema di allevamento, rispetto a quello tradizionale, permette una riduzione della manodopera sino al 70%. Annessi alle stalle, a seconda del tipo di allevamento, sono collocati edifici complementari: sili verticali e orizzontali per lo stoccaggio e la conservazione del mais ceroso trinciato (silomais), magazzini per il ricovero dei macchinari e delle derrate agricole e da ultima, ma altrettanto importante, l'abitazione dell'imprenditore che oramai ha assunto la tipologia del villino suburbano.

Gli allevamenti avicoli si trovano invece in edifici aventi lunghezze che possono oltrepassare i 100 m, altezze in gronda limitate a 2,80-3,00 m e in colmo a circa 4,60 m, tetti a capanna con pendenze del 25-30% dotati di lucernario per la ventilazione. Quando la costruzione degli edifici agricoli avviene ex novo, senza un preesistente nucleo storico, e non deve vincolarsi, a segni territoriali: strade, corsi d'acqua, scarpate, ecc., l'insediamento dei vari corpi di fabbrica consente la collocazione delle co-

struzioni nell'osservanza di una logica progettuale.

Gli agglomerati che si costituiscono invece con l'aggiunta di nuovi volumi a quelli esistenti, senza una preventiva pianificazione, mettono in crisi l'inserimento del complesso edilizio aziendale nel paesaggio in quanto il fabbricato più recente non armonizza con l'esistente.

Questo inconveniente paesaggistico si ripete ogni volta che l'azienda si ingrandisce col tempo e nello spazio. I nuovi insediamenti vengono collocati su di un lato del cascinale o addirittura su più lati, arrivando talvolta a nascondere da ogni parte la visione della parte storica a corte. L'azienda agricola fondata sull'allevamento zootecnico è ben diversa, oramai, dalle tradizionali aziende di trasformazione che producono direttamente l'alimentazione per gli animali. Per gli allevatori, infatti, il fondo agrario viene utilizzato solo ai fini dello smaltimento del liquame zootecnico, mentre per le altre aziende il terreno serve tuttora anche per la coltivazione dei foraggi.

Esiste infine una terza diffusissima tipologia aziendale che pratica sul fondo solo ed esclusivamente la monocultura. Di conseguenza, il rapporto diretto che avveniva un tempo nel ciclo aziendale tra allevamento e fondo agricolo, è venuto quasi a mancare e, con esso, il legame diretto dell'impresa con il tradizionale ambiente naturale. L'azienda si è trasformata da ciclo chiuso in ciclo aperto, i segni che caratterizzavano il territorio come i filari, i corsi d'acqua minori, le scarpate, ecc. hanno perso la loro importanza e stanno quasi scomparendo. Mettendo a confronto il paesaggio dei primi anni dell'Ottocento (attestato graficamente dal catasto Napoleonico del 1810) con

quello dei giorni nostri, è evidente la progressiva scomparsa di siepi, di filari e di molti canali irrigui. Ormai degli antichi filari di piante e degli alberi isolati considerati improduttivi, restano solo alcune essenze arboree come la robinia, il pioppo ibrido, il platano e, in ordine decrescente, l'ontano nero, il salice, la farnia e il gelso, quest'ultimo quasi totalmente scomparso dalla Bassa. Basti un dato a quantificare l'entità di questo fenomeno paesaggistico: in tutta la superficie dei comuni contigui di Pontevecchio, Quinzano e Verolavecchia si possono contare ormai pochissimi esemplari di gelsi, circa una cinquantina, cifra ben irrisoria se si pensa che nella metà del secolo precedente, gli stessi superavano, in questo territorio, le 6000 unità.

"La prevalenza dei sistemi agrari a rotazione continua, che in buona parte della Pianura padana cominciò ad affermarsi verso la fine del '700, diviene generale ed esclusiva fra l'età Risorgimentale e quella dell'Unità italiana. Nella Padana irrigua, precipita verso la conclusione, in modo precoce e rapido, la crisi dell'antico sistema mezzadrile e si afferma un nuovo tipo aziendale dominante, quello della cascina, condotta da grandi affittuari, con un impegno di capitali e con un'organizzazione produttiva che ripetono le dimensioni e le forme caratterizzanti l'età della manifattura. In settori come quello della pianura lombarda irrigua il processo assume rilievo tale, che l'Inghilterra stessa potrà ritrarne esempi ed ammaestramenti per la sua "rivoluzione agronomica" e per il perfezionamento del suo high farming." (E. Sereni).

Le sistemazioni dei terreni sono di particolare importanza se si vuole assicurare un

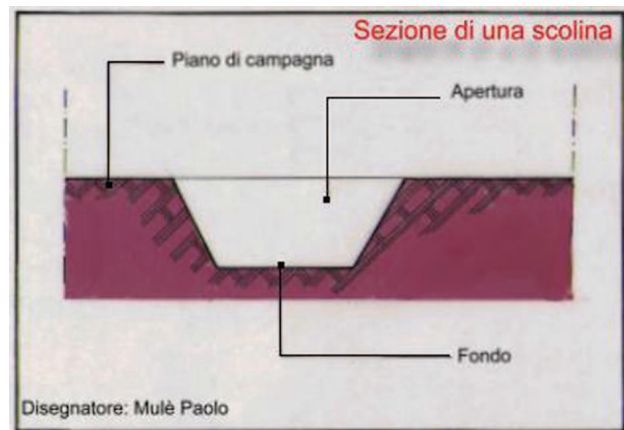
regolare deflusso delle acque in eccesso. Il lento deflusso delle acque meteoriche provoca fenomeni di asfissia radicale, dannosa per i cereali e le piante arboree. Quindi è necessaria una buona sistemazione dei terreni che consenta di riversare in tempi utili l'acqua in eccesso.

Lo scopo delle sistemazioni dei terreni sono:

- evitare il ristagno idrico, quando lo smaltimento naturale è lento; è tipico dei terreni di pianura;
- evitare l'allontanamento troppo veloce dell'acqua, con scarsa penetrazione nel terreno con pericolo di erosione del suolo; tipico dei terreni di collina.

AFFOSSATURA

Rappresenta la rete drenante dell'acqua superflua e consiste nella realizzazione di



scoline e canali collettori; i principali elementi dell'affossatura sono: la sezione delle scoline e dei canali collettori, la loro interdistanza e lunghezza, la profondità e pendenza degli stessi, e gli ostacoli che incontra l'acqua.

La portata e lo sviluppo dell'affossatura dipendono dal regime pluviometrico e dalle

caratteristiche pedofisiche del terreno. La funzione svolta dalle scoline può essere sostituita anche da condotti emungenti sotterranei (tubazioni di drenaggio).

In condizioni di normale permeabilità il volume della affossatura è di 200-300 metri cubi/ettaro, mentre in terreni più sciolti è di 100-200 metri cubi/ettaro.

La distribuzione delle scoline dipende dalle caratteristiche del suolo e molto importante è la loro sezione legata alla profondità: infatti scoline profonde devono essere più larghe e avere scarpate meno ripide.

Le scoline hanno sezione trapezoidali e presentano una differenza tra il lato maggiore (apertura) e il lato minore (fondo).

Per evitare pericoli di erosione la pendenza della scolina non deve superare lo 0.5-1%.L'affossatura viene eseguita con apposite macchine scavafossi.



L'affossatura è il metodo più pratico e meno costoso per garantire un rapido smaltimento delle acque ma presenta alcuni difetti:

- Sottrae superficie coltivabile
- Intralcia le lavorazioni meccaniche
- Favorisce lo sviluppo e la diffusione delle malerbe

- Comporta costi di pulizia e di manutenzione

LA MARCITA

La marcita è una pratica agricola sviluppata dai monaci benedettini con lo scopo di ottenere zone coltivate e foraggio delle paludi. Attraverso questo metodo si potevano ricavare fino a dodici raccolti di foraggio l'anno (contro i tre normali) con evidenti vantaggi economici. Il sistema è basato sulla pratica di tenere allagati i campi con acqua in movimento, anche nella stagione invernale. Infatti grazie alla temperatura dell'acqua costantemente intorno ai 10~13°C, il terreno non gela e viene così stimolata la continua ricrescita dell'erba facilitata anche dall'effetto di "inerzia termica" che mantiene calda l'aria sovrastante per lo spessore di circa 20 cm.

Per la costruzione di una marcita il terreno va adattato, l'acqua si distribuisce in piccoli ruscelli a fondo cieco, disposti in parallelo all'asse principale della marcita; questi, chiamati "maestri", sono a un livello lievemente superiore a quello dei "coli", altri canali paralleli e reciprocamente alternati ai primi. Le marcite sono prati polifiti, stabili, artificiali, irrigati periodicamente in estate ed in modo continuativo in inverno per scorrimento, che, mantenendosi in vegetazione per quasi tutto l'anno, riescono a produrre normalmente sette tagli e, in condizioni particolarmente favorevoli, anche nove tagli; prediligono terreni di medio impasto, di media permeabilità, profondi, fertili, ricchi di calcare.

Normalmente il primo taglio si effettua a fine febbraio, il secondo a metà aprile, il terzo a fine maggio, il maggengo che apporta il 25% della produzione. Il quarto ta-

glio avviene a fine luglio (agostano) il quinto a fine agosto-inizio settembre (terzuolo), il sesto a fine settembre-primi di ottobre, il settimo a fine novembre- metà dicembre. La produzione totale varia da 150 a 300 quintali, con un rapporto erba-fieno di 4 a 1.

LA RISAIA.

"La prevalenza dei sistemi agrari a rotazione continua, che in buona parte della Pianura padana cominciò ad affermarsi verso la fine del '700, diviene generale ed esclusiva fra l'età Risorgimentale e quella dell'Unità italiana. Nella Padana irrigua, precipita verso la conclusione, in modo precoce e rapido, la crisi dell'antico sistema mezzadrile e si afferma un nuovo tipo aziendale dominante, quello della cascina, condotta da grandi affittuari, con un impegno di capitali e con un'organizzazione produttiva che ripetono le dimensioni e le forme caratterizzanti l'età della manifattura.

In settori come quello della pianura lombarda irrigua il processo assume rilievo tale, che l'Inghilterra stessa potrà ritrarne esempi ed ammaestramenti per la sua "rivoluzione agronomica" e per il perfezionamento del suo high farming." (E. Sereni).

Gli schemi geometrici delle rogge e dei campi nel paesaggio della cascina irrigua (Dalle illustrazioni alle Note relative all'agricoltura milanese del 1784 - tratto da Emilio Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, 1961

Le nuove forme del paesaggio agrario, caratteristico per la Padana irrigua, sono essenzialmente quelle del prato irriguo e quelle della risaia. E' importante rilevare la

progressiva e rapida diffusione di queste forme, che sempre più largamente improntano di sé interi settori della Pianura padana.

Ai primi del '700, la cultura del riso la cultura del riso occupava qui solo il 7% della superficie complessiva. Verso la metà del '700, la superficie a risaia appare solo di poco aumentata; ma nella seconda metà del secolo essa si estende rapidamente, sino a superare, nel 1809, il 25% della superficie complessiva, mentre la superficie di boschi e degli incolti si riduce del 20%. E' certo, che, dopo l'Unità, lo sviluppo delle opere irrigue e la crescente specializzazione regionale delle colture condizionano un'ulteriore rapida estensione della risaia del Vercellese. Attorno al 1860, l'estensione complessiva delle risaie era calcolata in Italia in 144.907 ha, dei quali la maggior parte era distribuita nelle province padane come la Lombardia, l'Emilia Romagna ed il Veneto.

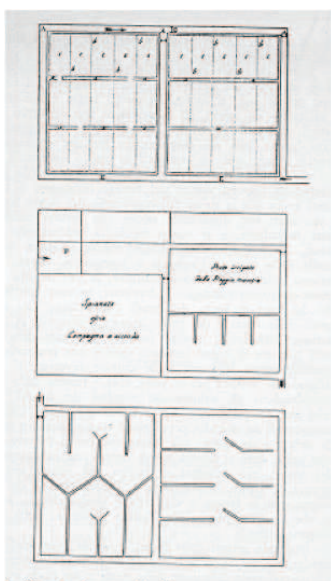
In Lombardia si tratta quasi esclusivamente di risaie a vicenda; mentre in Emilia e nel Veneto resta ancora importante la risaia stabile nei terreni acquitrinosi.

Secondo il Catasto agrario del 1929, la superficie complessiva delle risaie in Italia appare di poco aumentata rispetto al 1860, ma di molto accresciuta è invece la produzione del risone. Questo importante aumento della resa unitaria è dovuto soprattutto al progresso delle tecniche colturali, della concimazioni, delle rotazioni, ed alla diffusione della pratica del trapianto.

Nei decenni seguenti al XX secolo, la specializzazione regionale e provinciale della cultura del riso ha compiuto degli ulteriori progressi: nel 1929, oltre un terzo della superficie a riso si trova nella provincia di Vercelli; dove, con le province di Pavia, Milano e Novara è concentrata ormai la quasi totalità della produzione risicola italiana, completamente scomparsa nelle province dell'Italia centro-meridionale, ed assai ridotta anche nel Veneto e in Emilia.

PRATO IRRIGUO

"Nel periodo che va dall'età del Risorgimento a quella dell'Unità d'Italia è impor-



tante anche parlare della progressiva e rapida diffusione del prato irriguo. Fin dai primi secoli del Basso Medioevo e poi dall'età dei Comuni a quella del Rinascimento, le province della pianura lombarda si erano poste all'avanguardia di tutte le province italiane, per quanto riguarda l'estensione e la perfezione delle sistemazioni irrigue. Già

nel 1847 Carlo Cattaneo calcolava che, nella sola pianura fra Milano, Lodi e Pavia, quasi 8/10 della superficie agraria poteva usufruire dei benefici dell'irrigazione. Per il complesso della pianura lombarda, lui calcolava che, dei 30 e più milioni di metri cubi d'acqua che ogni giorno d'estate si diffondevano nelle campagne, tre quarti circa fossero derivati dalla rete fluviale, mentre una minor parte proveniva dai caratteristici fontanili. Ma quale che fosse la provenienza delle acque, e l'uso irriguo al quale esse erano adibite, le sistemazioni che tale uso imponeva erano così cospicue, che a buon diritto il Cattaneo poteva parlare di queste terre della Padana irrigua come di una "patria artificiale", come di una patria il cui suolo per nove decimi, si può dire, era opera e conquista degli uomini che l'avevano costruito.

Secondo una relazione del 1865 al ministro dell'Agricoltura, la provincia di Milano è di gran lunga in testa a tutte le province italiane per comprensori irrigui; seguita da Pavia, da Brescia e da Cremona. Importante è il rilievo, secondo il quale notevole è l'estensione dei comprensori irrigui anche in Piemonte, ove l'irrigazione si estende nel 1865 su ben 405.000 ha." (E. Sereni)

Negli ultimi decenni del sec. XIX, le fondamentali produzioni agricole, la trasformazione dei sistemi agrari, lo sviluppo delle tecniche ed una crescente subordinazione dell'agricoltura al capitale, hanno assicurato alle quattro regioni padane (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia) un aumento della produttività del lavoro agricolo, che non ha riscontro in altre regioni italiane, più arretrate sulla via dello sviluppo capitalistico. Nel complesso, le quattro regioni pada-

ne forniscono, attorno al 1921, il 47% della produzione agricola complessiva: con una percentuale che apparirebbe ancora maggiore se fosse riferita, invece che alla produzione agricola presa nel suo complesso, a quella parte di essa che viene destinata solo agli scambi mercantili ".(E. Sereni)

Un tempo erano molto diffusi e, assieme alle marcite, caratterizzavano il paesaggio padano. In questi ultimi decenni, in seguito ai cambiamenti avvenuti negli allevamenti bovini, alla trasformazione in senso intensivo dell'agricoltura e all'urbanizzazione selvaggia, si stanno sempre più riducendo, sostituiti dalla monocoltura o dai complessi residenziali e commerciali. I prati irrigui sono una forma di gestione della terra nota già in epoca alto-medioevale e praticata su suoli ghiaiosi permeabili. Si tratta di un metodo semplice, ma efficace, per aumentare



il raccolto della praticoltura. Inondando i prati, si favorisce l'assorbimento da parte del terreno di acqua ricca di sostanze nutritive, si accelera il processo di scioglimento delle nevi e si eliminano i parassiti. Attraverso un sistema molto articolato di fossi scavati artificialmente, i prati venivano

inondati in maniera controllata per un certo periodo di tempo.

ROTAZIONE E AVVICENDAMENTO

Tra le importanti pratiche usate dagli agricoltori biologici per mantenere e migliorare la qualità del terreno troviamo l'utilizzo di un ampio piano di rotazione delle colture usate per interrompere il ciclo dei parassiti e delle erbe infestanti, permette al terreno di recuperare tempo ed incrementare nutrienti utili. Le leguminose come il trifoglio, per esempio, fissano l'azoto dall'atmosfera nel suolo.

L'adozione del pascolo turnato, è utilizzato per evitare un eccessivo sfruttamento e permettere al terreno di recuperare tempo e riacquisire nutrienti, la coltivazione di piante da sovescio per la copertura del suolo dopo il raccolto - per prevenire l'erosione del terreno e la perdita di nutrienti e piantare siepi e prati per prevenire l'erosione del suolo e la perdita di nutrienti.

DEFINIZIONI

Rotazione:

successione precisa di colture secondo criteri funzionali sia agronomici, che produttivi.

Avvicendamento:

successione più elastica delle rotazioni secondo criteri anche economici e di mercato, invogliata dalla disponibilità di meccanizzazione integrale, concimazioni mirate, diserbanti selettivi, integrazioni UE.

Scopi delle rotazioni

- _ Evitare i fenomeni di stanchezza del terreno
- _ -Mantenere attivo il processo di formazione dell'humus

- Ridurre la competizione con le erbe infestanti
- Limitare l'avvento di malattie fungine e diffusione di fitofagi
- Economizzare sulla concimazione (azotofissazione) e sull'intensità delle lavorazioni



Definizione delle colture in avvicendamento o rotazione

Colture preparatrici o da rinnovo

Colture che per essere molto esigenti in fatto di lavorazioni e concimazioni, lasciano il terreno in condizioni migliori delle preesistenti.

Esempi: barbabietola, patata, mais, pomodoro, ...

Colture miglioratrici

Colture che a prescindere da lavorazioni e concimazioni, arricchiscono il terreno di azoto mediante azotofissazione e disgregano il terreno per l'azione drenante delle radici. Inoltre, ostacolano lo sviluppo delle erbe infestanti.

Esempi: leguminose foraggere (erba medica, veccia, trifoglio incarnato, ...)

Colture depauperanti

Colture che si avvantaggiano della fertilità residua, lasciando al termine del ciclo il terreno con minor fertilità.

Esempi: cereali autunno-vernini (frumento, orzo, avena, segale, farro, ...)

Esempi di rotazioni

Regola 1°: alternare colture miglioratrici (da rinnovo e pratensi) con colture depauperanti.

Rotazioni brevi:

Annuali: grano - coltura intercalare

Biennali: coltura da rinnovo (girasole) – frumento (tenero o duro)

Triennali: coltura da rinnovo – frumento – leguminosa

Rotazioni medie:

Quadriennali: rinnovo – frumento – erbaio di leguminosa foraggera – frumento. Mais – orzo – fagiolo – coltura depauperante

Quinquennali: rinnovo - frumento – leguminosa foraggera 1° e 2° anno - frumento

Sessennale: Girasole – frumento – medica 1, 2 e 3 – frumento Mais – orzo – favino – frumento – leguminosa da granella – frumento

Rotazioni lunghe:

Settennale: Medica 1, 2 e 3 – frumento – crucifera foraggera – leguminosa da granella – frumento

Decennale: Rinnovo – frumento – trifoglio – frumento – rinnovo – frumento – medica 1, 2 e 3 – frumento.

LE COLTURE ERBACEE

Le coltivazioni erbacee possono essere così classificate:

- Piante alimentari (cereali, leguminose da granella, piante da tubero e piante orticole): sono quelle che per la loro elevata digeribilità e valore nutritivo danno prodotti utilizzabili per l'alimentazione dell'uomo e, più in generale, degli animali monogastrici;
- Piante industriali (saccarifere, oleifere, tessili, aromatiche): sono quelle il cui prodotto è destinato alla trasformazione industriale;
- Piante foraggere: sono quelle i cui prodotti hanno bassa digeribilità e valore nutritivo, dovuto all'elevato contenuto in fibra (lignina e cellulosa); vengono destinati all'alimentazione degli animali erbivori domestici.

MAIS

Il mais appartiene alla famiglia delle Gramineae. In condizioni adatte di umidità, di temperatura e di arieggiamento, il seme assorbe acqua e s'inizia la mobilitazione delle sostanze di riserva. Anzitutto fuoriesce dagli involucri della cariosside la radichetta embrionale, cui segue il coleoptile, all'inizio più lento nel crescere di quanto non sia la prima.

In analogia a quanto avviene nel frumento, si sviluppano poi radici embrionali laterali, meno vigorose di quella primaria: tutte formano l'apparato radicale seminale che resta attivo per tutto il ciclo biologico della pianta, a sussidio dell'apparato radicale avventizio che si svilupperà in un secondo tempo.

La temperatura minima per avere germinazione e nascite accettabilmente rapide e

regolari è di 12 °C. Quindi la semina può essere fatta appena tale temperatura media si riscontra nel terreno alla profondità (50 mm circa) alla quale va deposto il seme.

Dal coleoptile che, allungandosi, spunta fuori terra si svolge la prima foglia, alla quale corrisponde nel terreno un primo nodo a profondità variabile secondo le circostanze, ma sempre prossimo alla superficie.

La seconda foglia e le successive sorgono alterne, da ognuno dei nodi soprastanti al primo; dagli stessi nodi basali spuntano le radici avventizie, che talora restano aeree.

L'apparato radicale giunge facilmente ad un metro ed oltre di profondità, ma il suo sviluppo avviene prevalentemente nei primi



0,4 m. Dopo l'emissione della terza o quarta foglia, a un mese o un mese e mezzo dalla semina, incomincia, con la levata, lo sviluppo completo della pianta che, se le condizioni colturali sono favorevoli, è molto rapido.

Il mais delle varietà più coltivate non accetta; l'unica ramificazione normale del

fusto è rappresentata dal peduncolo più o meno allungato che porta l'infiorescenza femminile (in genere una per pianta, eccezionalmente due o più).

I nodi che compongono lo stelo sono pieni, a sezione circolare od ellittica, più grossi degli internodi, anch'essi pieni di «midollo», parenchima attraversato da numerosi fasci fibrovascolari, che funziona come riserva d'acqua e sostanze nutritive.

Il numero degli internodi (da 12 a 24 nelle cultivar coltivate in Europa) è legato ai caratteri varietali e all'ambiente climatico, soprattutto alla lunghezza del giorno.

Le foglie, inserite ai nodi del culmo, hanno disposizione alterna, sono parallelinervie, relativamente larghe (fino a 80 mm) ed allungate fino a 0,70-0,80 m), acuminate, glabre nella pagina inferiore e spesso anche nella superiore, un po' ondulate, con guaina amplessicaule, tomentosa, ligula ed espansioni falciformi alla base del lembo.

Il lembo, nella pagina superiore, presenta dei gruppi di cellule igrosco-piche che perdono il loro turgore e si raggrinziscono se la traspirazione è eccessiva, determinando il caratteristico arrotolamento della lamina in periodi di accentuata siccità.

Nel tempo di 50-70 giorni le piante raggiungono il loro massimo sviluppo ed iniziano la fioritura. Il mais è specie «proterandra» ossia la fioritura inizia con la deiscenza del polline dei fiori maschili del pennacchio, seguita poi dopo 2-3 giorni dall'emissione degli stigmi nelle infiorescenze femminili. L'emissione dei pennacchi non è contemporanea in un campo, ma si protrae per più giorni; anche la deiscenza del polline in una infiorescenza dura qualche giorno.

Nelle spighe, gli stili (detti sete o barbe)

spuntano dalle brattee non contemporaneamente, ma scolarmente nel corso di una settimana, dapprima quelli dei fiori di base ed ultimi quelli dell'apice, formando un folto ciuffo. Gli stigmi, appena compaiono, sono suscettibili di essere fecondati e restano recettivi per il polline per parecchio tempo. Però, dato che l'antesi delle antere precede la comparsa degli stigmi, può darsi che gli ovuli della punta della spiga, gli ultimi a maturare, non arrivino ad essere fecondati per mancanza di polline.

Nel mais la fecondazione incrociata è la regola: in condizioni normali si calcola che solo l'1% dei fiori si fecondino in autogamia.

Le antere deiscono per lo più al mattino ed il polline, abbondantissimo, preso dai movimenti anche lievi dell'aria, va a finire su spighe di altri individui. La stessa disposizione delle foglie nella pianta non favorisce l'autofecondazione.

Il polline pervenuto sugli stili germina ed emette un lungo tubo pollinico. In circa 24 ore si ha la fecondazione dell'ovulo. Anche se la allogamia è la norma, nel mais non esiste alcun meccanismo di autoincompatibilità che ostacoli l'autofecondazione, che può essere controllata a scopo di miglioramento genetico. Nei 10-12 giorni successivi alla fecondazione si ha la rapida formazione dell'embrione; successivamente inizia la fase di granigione, caratterizzata da accumulo di amido nell'endosperma delle cariossidi in via di formazione. Le cariossidi dapprima lattiginose (maturazione latte), dopo 40-50 giorni dalla fecondazione divengono consistenti, amidacee, pastose sotto le dita, e nei tipi dentati con la fossetta all'apice che comincia a formarsi, hanno un contenuto d'acqua del 40-45%, mentre

le brattee più esterne e le foglie più basse cominciano ad ingiallire: è questa la fase di maturazione cerosa, che segna il momento ottimale per la raccolta del mais destinato all'insilamento. Procedendo ulteriormente la maturazione, la pianta completa l'ingiallimento, mentre la granella diventa sempre più consistente e secca: quando contiene circa il 30-35% d'acqua si trova alla maturazione fisiologica, stadio al quale ha raggiunto il massimo peso secco. Data la stagione in cui il mais matura, è impensabile in Italia (salvo rare eccezioni di varietà precocissime e di stagione prolungatamente calda e asciutta) di raccogliere il mais con un contenuto di acqua che ne consenta l'immagazzinamento (13% al massimo). Bisogna perciò prevedere sempre l'essiccazione della granella. La velocità con cui il mais compie le fasi del suo sviluppo varia molto con la costituzione genetica e con le condizioni climatiche.

La fase compresa tra la semina e l'emergenza ha una durata variabile secondo la temperatura: con 12 °C (minimo): 18-20 giorni; con 17 °C: 8-10 giorni; con 21 °C: 5-6 giorni.

La fase che va dall'emergenza all'antesi varia moltissimo con la varietà in interazione con la temperatura e soprattutto col fotoperiodo. In Italia i tipi più precoci fioriscono dopo 45-50 giorni dall'emergenza, mentre i più tardivi fioriscono dopo 70-75 giorni, cioè a fine luglio, primi di agosto. Varietà tropicali, brevi-diurne, nei lunghi giorni estivi delle regioni temperate salirebbero a fiore solo al sopraggiungere dell'autunno.

La fase compresa tra l'antesi e la maturazione fisiologica dipende strettamente dalle caratteristiche genetiche della cultivar e dalla temperatura e umidità dell'ambiente.

Gli ibridi più precoci maturano dopo 45-55 giorni dalla fioritura, mentre tipi molto tardivi dopo 70 giorni possono non aver ancora raggiunto la maturazione fisiologica.

Pertanto il ciclo complessivo «emergenza-maturazione fisiologica» dei mais coltivati in Italia varia da un minimo di 90 giorni a un massimo non superabile di 145 giorni.

ORZO

Le numerose forme di orzo coltivate appartengono alla specie *Hordeum vulgare* e vengono distinte in base al numero di file di granelli della spiga.

L'infiorescenza dell'orzo è una spiga il cui rachide è costituito da 20-30 articoli su ognuno dei quali, in posizione alterna, sono



portate tre spighette uniflore, una mediana e due laterali. Se solo la spighetta centrale di ogni nodo del rachide è fertile e le due laterali sono sterili, la spiga porta due soli ranghi e ha una forma fortemente appiatti-

ta: sono questi gli orzi distici (*Hordeum vulgare distichon*).

Se le tre spighe presenti su ogni nodo del rachide sono tutte fertili, si hanno gli orzi polistici (o esastici) (*Hordeum vulgare exastichon*), a sei file. Questi a loro volta, possono essere distinti ulteriormente come segue:

- cariossidi disposte a raggiera regolare: orzi esastici (*H. vulgare exastichon aequale*);

- cariossidi laterali molto divaricate e quasi sovrapposte a quelle soprastanti e sottostanti così da apparire di 4 file e quadrangolare in sezione: orzi impropriamente detti tetrastici (*H. vulgare exastichon inaequale*). Come il frumento l'orzo è strettamente autogamo.

Carattere distintivo importante per il riconoscimento in erba è che le foglie hanno auricole glabre e sviluppatissime, tanto da abbracciare lo stelo fino a sovrapporsi l'una all'altra.

Le glume, presenti in tre paia su ogni nodo del rachide, sono piccole e lesiniformi. Le glumelle sono molto sviluppate e aderiscono strettamente alla cariosside che quindi è vestita; forme nude esistono, ma sono poco diffuse e trovano impiego come surrogato del caffè. Le glumelle inferiori terminano quasi sempre con una resta lunghissima e robusta. Le spighe d'orzo a maturità in certe cultivar hanno portamento pendulo, in certe eretto. L'orzo ha una serie di caratteristiche che lo differenziano dal frumento e che gli conferiscono una maggiore adattabilità ad ambienti marginali molto diversi.

L'orzo è più precoce del frumento e il suo breve ciclo biologico gli consente di essere coltivato fin quasi al circolo polare artico dove è l'unico cereale che, seminato dopo

l'inverno, riesce a giungere a maturazione in quelle brevi estati.

L'orzo è altresì preferito al frumento dove la siccità è molto spinta: ciò grazie alla precocità, ai consumi idrici relativamente ridotti e alla tolleranza delle alte temperature. L'orzo in semina autunnale riesce a maturare tanto presto da sfuggire meglio delle altre specie alla siccità e a utilizzare al massimo ai fini produttivi la poca acqua disponibile. Per questo l'orzo è il cereale dominante nelle zone semiaride del Medio Oriente e del Nord Africa.

L'orzo è il principale cereale coltivato nelle oasi dei deserti africani medio-orientali grazie alla sua maggiore tolleranza alla salinità dell'acqua e del terreno.

In Italia l'orzo ha il principale motivo d'interesse nella sua maggior resistenza al mal del piede che lo rende più adatto del frumento al ringrano. Inoltre la sua precocità lo fa maturare 8-10 giorni prima del frumento tenero con vantaggio per l'organizzazione aziendale della raccolta.

Per quanto riguarda il terreno, l'orzo produce meglio del frumento in terreni magri, sciolti, difettosi, purché ben drenati; l'orzo è il cereale più resistente alla salinità del terreno. Resiste al freddo meno del frumento. A parità di condizioni inizia 8-10 giorni prima del frumento tenero, ciò consente una migliore utilizzazione delle macchine di raccolta nelle aziende che coltivano sia l'uno che l'altro cereale.

La raccolta deve essere molto tempestiva per la già menzionata fragilità della spiga.

Le rese unitarie sono in forte aumento: 5-6 t ha⁻¹ sono da considerare rese non più eccezionali, come erano in un recente passato data la limitata resistenza all'allettamento delle varietà di allora e il modesto

livello delle tecniche di coltivazione. Il peso di 1.000 cariossidi è di 40-50 grammi per i distici, di 35-45 g per i polistici. Il peso ettolitrico è di 65-70 kg/hl nei distici, di 60-65 kg/hl nei polistici.

L'orzo zootecnico è utilizzato insieme con il mais e altri cereali, per la preparazione di mangimi concentrati per gli animali domestici, sfarinato tal quale o fioccato o decorticato. Si ricorda che 1 kg di granella d'orzo fu assunto come Unità Foraggera standard. L'utilizzazione per malto comporta i seguenti passaggi:

- pulitura e calibratura - (scartando i chicchi con spessore inferiore a 2,2 mm);
- imbibizione – (“steeping”) per immersione in acqua (con ripetuti ricambi di questa) fino a fare raggiungere alla granella un'umidità sufficiente alla germinazione (dal 41 al 44% secondo il tipo di malto desiderato);
- germinazione – a 13-17 °C per 5-7 giorni durante i quali l'amido si idrolizza, le radichette vengono emesse e la piumetta si allunga sul dorso del granello all'interno delle glumelle fino a raggiungere l'estremità opposta a quella embrionale.
- Essiccazione – (“kilning”) per avere un prodotto secco (meno del 7% d'acqua), serbevole e friabile, e leggerissima “tostatura” per modificare l'attività enzimatica e il sapore; la temperatura può variare da 30° a 105 °C secondo il tipo di malto desiderato e la durata dell'essiccazione può, a seconda della temperatura, durare da 18 ore a 4 giorni;
- Separazione dai chicchi delle radichette che vanno a costituire le radichette o germi di malto ad uso zootecnico.

Da 100 kg di orzo si ricavano da 76 a 80 kg di malto secco e 4-6 kg di radichette. Con 14-16 kg di malto si producono 100 litri di

birra. La granella d'orzo trova impiego:

1. Nell'alimentazione del bestiame
2. Nella preparazione del malto (per birra o altro).
3. Come surrogato del caffè.

SORGO

Il sorgo (*Sorghum bicolor*) è una gramina appartenente alla tribù delle Andropogoneae (la stessa a cui appartiene la canna da zucchero). Un'altra specie dello stesso genere è il *Sorghum halepense*, o sorgo di Aleppo o sorghetta, nota come temibile infestante. Il sorgo coltivato è pianta erba-



cea annuale.

Il culmo, alto da 1 a 3 metri, è formato da una serie di nodi e internodi ripieni di midollo che in talune forme è piuttosto secco, in altre succulento e zuccherino.

Le foglie sono lineari, lanceolate, inserite alterne ad ogni nodo del culmo; il lembo è glabro con superficie pruinosa ed ai margini presenta una lieve dentellatura facilmente

percepibile al tatto.

Il numero di foglie è tanto maggiore quanto più tardiva è la varietà: in media 8-10 per le varietà più precoci, 18-20 per le più tardive. Tutta la superficie delle guaine fogliari e del culmo è glauca per la presenza di una spessa pruina cerosa. Le gemme dei nodi basali del culmo spesso germogliano determinando un certo accostamento della pianta. La capacità d'accostamento è massima nel sorgo da foraggio, mentre è limitata in quello da granella.

L'apparato radicale è, come quello del mais, fascicolato e formato da radici embrionali e avventizie: più del mais è però espanso in larghezza e in profondità; inoltre le radici sono più robuste e fibrose di quelle del mais e dotate di una maggior capacità di estrarre acqua.

L'infiorescenza è un racemo terminale comunemente detto "panicolo" a portamento di norma eretto, ma in certi casi pendente; il panicolo è compatto o spargolo a seconda della lunghezza e robustezza dell'asse principale e dei rami laterali. Sulle ramificazioni laterali del panicolo sono inserite le spighe sempre accoppiate a due a due: una è sessile e fertile, l'altra è pedunculata e sterile.

La spighetta sessile è formata:

1. da due glume che a maturità diventano coriacee e lucenti;
2. da due glumelle di cui la superiore piccolissima e l'inferiore cartacea;
3. da un fiore bisessuato tipicamente graminaceo, formato da un ovario supero, uniovulare, con stilo biforcuto e stigma piumoso, e da androceo di tre stami.

In alcune varietà di sorgo le cariossidi sono vestite restando le glume aderenti, in altre sono nude. Le glume possono essere va-

riamente colorate: da rossicce a bruno-violacee.

La granella può essere bianca, gialla, bruna, rossiccia, bruno-violacea per la presenza di pigmenti nelle cellule del pericarpo o dello spermoderma o di entrambi.

Le cariossidi hanno dimensioni assai variabili, pesando da 15 milligrammi a 35-40.

La fioritura di un panicolo inizia circa due giorni dopo la spigatura, cominciando con i fiori apicali e procedendo verso la base fino a completarsi in 6-10 giorni. In condizioni normali la fecondazione è autogamia per circa il 95%.

Il sorgo ha la caratteristica che la pianta resta verde quando la granella è matura.

La pianta del sorgo, quando è giovane, contiene un glucoside cianogenetico altamente tossico detto durrina, che nello stomaco si idrolizza in glucosio, aldeide p-ossibenzoica e acido cianidrico. Il contenuto di durrina non è costante, ma varia con l'età della pianta: man mano che questa si avvicina alla maturità diminuisce fino a scomparire; sono le piante giovani a presentare la massima concentrazione, per cui la durrina è un problema solo per il sorgo da foraggio. Il sorgo rispetto al mais ha maggiori esigenze termiche: per germinare e nascere con accettabile prontezza richiede temperature del terreno di 14 °C, a fronte dei 12 °C necessari per il mais.

Il sorgo ha minori esigenze idriche del mais: esso è stato chiamato "pianta-cammello" in quanto è capace di sopportare con danno ridotto le deficienze idriche. La maturazione del sorgo attraversa le stesse fasi descritte per altri cereali: maturazione lattea, maturazione cerosa, maturazione fisiologica. Quasi mai, data l'epoca di raccolta, la granella è abbastanza secca da

non richiedere l'essiccazione.

È da ricordare che il sorgo, a differenza del mais, mantiene completamente verdi le foglie e gli steli anche quando la granella è matura.

La raccolta della granella del sorgo si fa con le stesse mietitrebbiatrici da frumento, regolando l'altezza di taglio tanto in alto da raccogliere, se possibile, solo i panicoli; per questo motivo sono preferibili i tipi che presentano una buona esenzione del panicolo dall'ultima foglia.

Le rese di granella conseguibili col sorgo sono variabili secondo l'andamento stagionale: in condizioni molto favorevoli di terreno e di piovosità estiva possono raggiungere 8-9 t/ha di granella; rese medie di 6 t/ha sono da considerarsi buone.

Facendo un confronto con la coltura asciutta del mais, del quale il sorgo dovrebbe essere il sostituto, si può dire che in ambienti e in annate sfavorevoli il sorgo supera di parecchio il mais.

È da far presente che a tutt'oggi, un po' a torto e un po' a ragione, il sorgo non ha incontrato larghe simpatie presso gli agricoltori italiani, per i seguenti motivi principali:

- 1 Difficoltà ad avere nascite regolari;
- 2 Eccessiva tardività di maturazione;
- 3 Difficoltà di essiccamento per la concomitanza con quello del mais;
- 4 Predazione da parte degli uccelli durante la granigione;
- 5 Cattive condizioni di fertilità per il successivo frumento;
- 6 Difficoltà di collocamento del prodotto;
- 7 Prezzo di vendita basso (rispetto al mais di cui ha analogo valore nutritivo).

Nessuna di queste difficoltà è insormontabile con una migliore conoscenza della tecnica di coltivazione e molte di esse sareb-

bero destinate a ridursi fino a scomparire man mano che la coltivazione del sorgo si estendesse.

FRUMENTO

Il frumento duro (*Triticum Durum*) fa parte del gruppo dei frumenti tetraploidi. Verosimilmente è il frutto di selezione antropica in climi caldo-aridi, per caratteri utili delle spighe e della granella (cariossidi nude, endosperma vitreo e ricco di proteine) a partire dai frumenti tetraploidi primitivi.

Il frumento duro si differenzia dal tenero per



i seguenti caratteri morfologici;- Spiga lateralmente compressa, anziché quadrata, se vista in sezione; glume carenate fino alla base e giunelle inferiori terminanti sempre con una resta molto lunga e spesso pigmentata;

- Cariosside assai grossa (45-60 mg), a sezione trasversale subtriangolare, con albume che tipicamente ha struttura vitrea, ambracea, cornea, anziché farinosa;

- Ultimo internodo pieno, per cui il culmo sotto la spiga è resistente allo schiacciamento. Le rese ottenibili col frumento duro sono ormai dello stesso ordine di grandezza di quelle ottenibili nelle stesse condizioni

coi frumenti teneri, per cui la convenienza economica a coltivare l'una o l'altra specie dipende essenzialmente dal valore di mercato della granella e dal regime di contribuzione CE; quest'ultima, nel caso del frumento duro, è riservata a determinare regioni ed è subordinata alla coltivazione di varietà con buone caratteristiche qualitative.

In molte zone dell'Italia meridionale vanno considerate buone, rese superiori a 3,5 t/ha.

Il frumento duro produce una granella dalla quale si ricava la semola, materia prima per la preparazione delle paste alimentari, costituita da frammenti d'endosperma più o meno grandi, a spigolo vivo, non farinosi.

La macinazione del frumento duro è quindi fatta con un sistema diverso da quello adottato per il frumento tenero essendo volta ad ottenere semola, anziché farina, oltre ai sottoprodotti crusca e farinetta. Il dato qualitativo più importante per l'industria semoliera è la resa di macinazione, ossia i kg di semola ottenibili da 100 kg di granella.

Questo valore dipende dal peso ad ettolitro, dal grado di bianconatura e principalmente dal contenuto in ceneri; infatti la legge stabilisce per le semole un contenuto massimo di ceneri dello 0,85% e per non superare questo limite il molitore è talora costretto ad abbassare la resa di macinazione.

I requisiti minimi richiesti per l'accettabilità del frumento duro sono praticamente gli stessi indicati per il frumento tenero panificabile con in più i seguenti: peso ad hl: 76kg; % massima di chicchi bianconati anche solo parzialmente: 50%, di cui chicchi di frumento tenero: 4%. La tolleranza relativamente alla % di bianconatura è del 20%: ciò vuol dire che detrazioni vengono fatte

solo quando la bianconatura è superiore a questo valore fino al limite massimo di ricevibilità.

I duri di qualità superiore si ottengono solo nelle regioni tipiche del Sud Italia, grazie alle condizioni edafiche e climatiche che assicurano l'insieme delle caratteristiche determinanti un'ottima qualità pastificatoria. La utilizzazione assolutamente prevalente del frumento duro è per la preparazione della pasta, definita dalla legge come segue: Sono denominati "pasta di semola di grano duro" e "pasta di semolato di grano duro" i prodotti ottenuti dalla trafilazione, laminazione e conseguente essiccamento di impasti preparati rispettivamente ed esclusivamente:

- a) con semola di grano duro ed acqua;
- b) con semolato di grano duro ed acqua.

La prima lavorazione cui la granella di frumento duro viene sottoposta è, quindi, una speciale macinazione (frantumazione delle cariossidi con rulli scanalati) con la quale si ricavano semola e semolato dall'endosperma amilifero, germe e crusca.

E' denominata semola il prodotto granulare a spigolo vivo ottenuto dalla macinazione e conseguente abburattamento del grano duro, liberato dalle sostanze estranee e dalle impurità.

E' denominato semolato il prodotto ottenuto come sopra, dopo l'estrazione della semola.

Le caratteristiche che devono possedere i due prodotti sono le seguenti:

- semola: ceneri, minimo 0,70%, massimo 0,85%; cellulosa, minimo 0,20% massimo 0,45%; sostanze azotate, minimo 10,50%;
- semolato: ceneri, minimo 0,90%, massimo

1,20%; cellulosa, massimo 0,85%; sostanze azotate, minimo 11.50%.

PATATA



La Patata è originaria delle regioni andine dell'America centro-meridionale. E' stata introdotta in Europa dopo la scoperta dell'America, prima come curiosità botanica e poi come pianta alimentare. La coltivazione in Italia è iniziata ai primi dell'Ottocento, anche se la sua vera diffusione è stata successiva (fine del secolo).

La coltivazione della Patata è diffusa in tutto il mondo con una maggiore concentrazione di superficie in Europa (in particolare Polonia, Germania, Repubblica Ceca, Spagna e Francia), dove si raggiungono in alcuni paesi rese unitarie che sono tra le più elevate e dove rappresenta, per molte popolazioni, l'alimento base che sostituisce il pane. Interessa l'industria alimentare per la produzione di fecola, amido, destrina, glucosio oltre che la distillazione e trova impiego nella alimentazione zootecnica. Il mercato richiede anche prodotto adatto allo sciolimento e alla produzione di patate fritte (surgelate).

Con la patata si realizzano in Italia tre tipi di

coltura: quella precoce o primaticcia (concentrata in particolare al Sud), quella comune (in particolare al Nord) e quella bisestile o di secondo raccolto, che occupa una limitata superficie. L'Italia è allo stesso tempo esportatrice (prodotto precoce) e importatrice (prodotto comune e tuberi da semina).

La Patata è una pianta a ciclo annuale provvista di radici fascicolate piuttosto superficiali, dotate di numerose diramazioni capillari. Dalla parte ipogea del fusto si dipartono gli stoloni i quali, ingrossando all'apice, danno luogo ad un tubero. La capacità di originare un diverso numero e lunghezza di stoloni varia in funzione della varietà e delle condizioni di ambiente.

In un tubero completamente maturo l'epidermide è sostituita dal periderma (o "buccia") fatto di strati di cellule suberose, che protegge l'interno del tubero dall'eccessiva perdita d'acqua e dalla penetrazione di funghi e batteri. All'interno, sia la corteccia sia il midollo sia il parenchima che costituisce la maggior parte del tubero, sono divenuti sede di accumulo di grandi quantità di amido. In mezzo a questa massa di tessuti, diversi ma non più facilmente distinguibili, si notano fasci fibrovascolari diretti verso gli "occhi". Sotto l'influenza della luce, i tessuti esterni del parenchima corticale producono clorofilla e inverdiscono.

I tuberi possono differire per dimensione, forma, numero, colore, caratteristiche del tessuto tuberoso esterno, colore della polpa. Nel tubero si distingue un ombelico (punto di attacco dello stolone) e una testa, opposta all'ombelico, che raccoglie la maggior parte delle gemme. Se si sopprime qualche gemma, questa è rimpiazzata da

altra di sostituzione. Non tutte le gemme di un tubero, quando viene interrato intero, si sviluppano dando luogo ad un fusto. Le più vigorose sono quelle sulla testa.

La parte aerea della pianta è in genere costituita da due o più fusti, angolosi, fistolosi, ingrossati ai nodi, di varia lunghezza e colore, con portamento eretto o più o meno decombente.

Le foglie sono composte da 5, 7, 9 foglioline di varia dimensione e colore (verde da chiaro a intenso), più o meno bollose e a lamina più o meno aperta. Le parti verdi - compresi i tuberi quando permangono a lungo esposti alla luce - contengono solanina, alcaloide velenoso.

L'infiorescenza è a corimbo. Il fiore è ermafrodita, campanulato. Alcune varietà di patata, indipendentemente dall'ambiente, non fioriscono; altre invece giungono ad emettere i bocci fiorali, che però cadono prima della fioritura; altre infine fioriscono regolarmente e portano a maturazione i frutti (bacche carnose più o meno tondeggianti, verde-bruni, verde-violacei o giallastri, contenenti da 150 a 300 semi reniformi, appiattiti)

GELSO



I gelsi appartengono alla Famiglia delle Moraceae, genere *Morus*.

Il Gelso bianco (*Morus alba* L.) è una specie originaria dell'Asia centrale e orientale. Albero alto fino a 15 m, è stato importato in Europa con il baco da seta che è ghiotto delle sue foglie.

Fino a metà del '900 ha avuto un'enorme diffusione; poi, con l'affermarsi delle fibre sintetiche, l'allevamento del baco da seta è andato scomparendo e con esso anche il gelso bianco.

Il Gelso nero (*Morus nigra* L.) è molto simile alla specie precedente. Originaria dell'Asia Minore e Iran, introdotto in Europa probabilmente nel Cinquecento.

Caratteristiche generali del Gelso bianco (*Morus alba* L.)

Chioma densa, con foglie verde scuro e lucide superiormente, più chiare inferiormente.

I fiori sono unisessuali (pianta monoica), raramente bisessuali, quelli maschili sono disposti in spighe cilindriche di 2-4 cm, peduncolate, quelli femminili in glomeruli ovoidali. nascono presso l'ascella della foglia in aprile. Il frutto è carnoso color giallastro bianco con sapore dolciastro (con

una punta acidula) , matura in giugno luglio.

Caratteristiche generali del Gelso nero (*Morus nigra* L.)

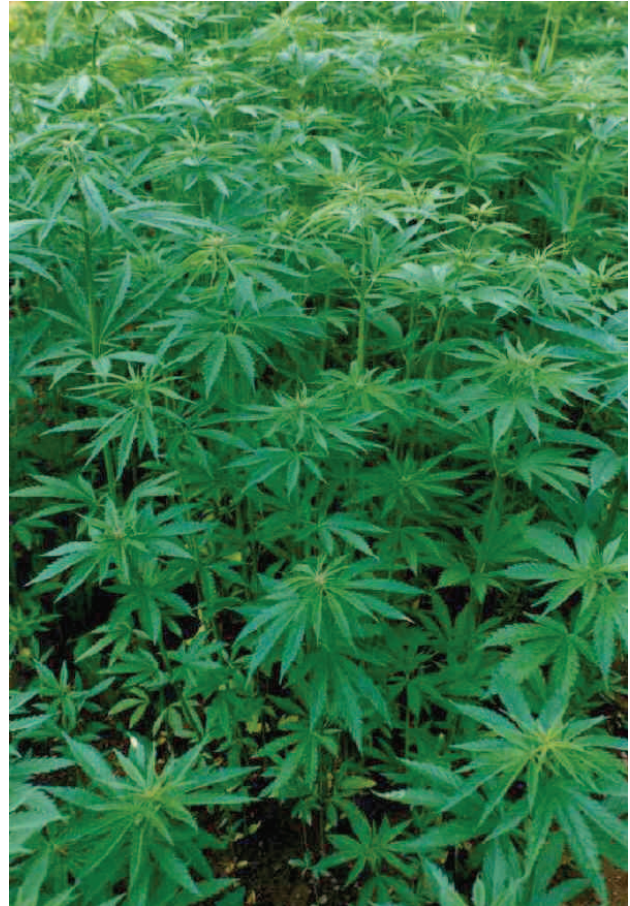
Rispetto al Gelso bianco, il Gelso nero ha foglie piu' piccole e produce frutti nero-violacei e piu' saporiti.

I gelsi cominciarono popolare la pianura bresciana nel '500, secolo che sancì l'inizio del allevamento dei bachi da seta e la gelsi bachicoltura che divennero attivi dell'economia bresciana per molto tempo. All'inizio il gelso era localizzato un pò ovunque; pensiamo che nel 1857 si calcolano in circa sei milioni di esemplari presenti nella provincia di Brescia ,ora invece la loro presenza è limitata solo in alcune zone. Oggi sul territorio della bassa bresciana ne sono rimasti circa mille, ultima testimonianza di quello che fu una delle principali fonti di integrazione del reddito per le famiglie contadine, grazie all'allevamento dei bachi necessario per questi il fogliame del gelso stesso, in quanto erano le principali fonti per l'alimentazione per i bachi ma anche per bestiame .

Non possiamo dimenticare queste piante perchè fanno parte del paesaggio della pianura, molti sono morti o son stati tagliati, l'allevamento del bacco è tramontato da mezzo secolo. La loro scomparsa definitiva sarebbe una perdita del punto di vista naturalistico perchè questi grandi alberi con le tipiche cavità del tronco sono spesso nei paesaggi monotoni di pianura, sito di nidificazione e riparo per uccelli preziosi e protetti con i rapaci notturni quali l'allocco, la civetta e il picchio rosso. Attualmente gli utilizzi del gelso non hanno un'importanza paragonabile a quella che in passato ho

avuto la bachicoltura, tuttavia e bene ricordare che i frutti sono commestibili e danno anche il sapore piuttosto gradevole per cui soprattutto in passato come alimento

CANAPA SATIVA



Da sempre coltivate in molte zone del Nord Italia la canapa sativa conobbe il suo periodo di massima espansione per rese e numero di ettari coltivati durante le invasioni barbariche dove fu coltivata soprattutto nel canavese (nome assunto da questa area geografica per i caratteristici canapai) e più tardi anche nella pianura padana. Validissima fibra, alternativa addirittura

tura al Cotone fu definitivamente espantata durante gli anni '50 del XX secolo. Oggi coltivata in appezzamenti controllati (la Canapa Sativa morfologicamente identica alla Canapa Indiana, noto stupefacente) in alcune zone del albeso o in Romagna dove viene utilizzata nella termo-idraulica come isolante (pannelli di Canapa)

LE SPECIE BOTANICHE

L'attuale paesaggio della pianura padana, in particolare quello della 'bassa', suscita una caratteristica sensazione di uniformità, della quale è responsabile, per buona parte, la vegetazione. Le colture intensive dominano la scena, contrastate soltanto dagli agglomerati urbani, dagli edifici industriali e dalla rete stradale, mentre il suolo è lavorato al centimetro in modo da non lasciare libere che sottilissime bordure e angoli disordinati.

Cinquant'anni fa, però, la situazione era molto diversa; se c'era una 'monotonia', questa implicava il ripetersi di unità paesaggistiche ben più complesse e strutturate di quelle che possiamo riconoscere oggi. Il paesaggio vegetale era ordinatamente diversificato per la presenza di veri e propri ecosistemi naturali, associati a una economia rurale millenaria, che si configurava nella rete dei canali e dei prati marcioi, nelle serie dei filari di gelsi e pioppi, nei boschetti lineari di robinia mantenuti a confine di proprietà, nelle geometriche pioppete industriali e nelle espressioni più selvagge di boscaglia, che si sfogavano lungo le sponde dei canali, sopra le cave abbandonate in via di interrimento e attorno alle teste dei fontanili. Questa vegetazione, elemento inscindibile nell'unità di paesaggio agricolo, faceva da tramite con l'unità di paesaggio naturale, collegandosi a quella vegetazione più complessa e strutturata che segna il percorso dei grandi fiumi.

In sostanza, la biodiversità della pianura padana, nell'ultimo cinquantennio, ha subito un duro colpo sia nella strutturazione

spaziale e temporale dei suoi elementi (scomparsa o disgregazione di numerose comunità naturali di piante) sia nella qualità della flora (l'estinzione di popolazioni e l'instaurarsi del predominio di poche specie e poche tipologie vegetazionali largamente ripetitive).

Le circostanze che oggi contribuiscono in maggior misura a diversificare la vegetazione naturale padana si possono ricondurre a due casi molto generali: i boschi e gli ambienti umidi. La presenza di queste situazioni porta sempre con sé la sensazione di una realtà che sopravvive o come fortunato episodio di conservazione o in virtù di un abbandono temporaneo del suolo, che ha permesso una espressione precaria della vegetazione naturale. I fortunati episodi di conservazione si devono essenzialmente alle riserve di caccia, che sono pervenute più o meno integre attraverso i secoli (per esempio nell'area milanese e pavese del Parco del Ticino) e sono poi state poste sotto vincolo di tutela, come parchi o riserve naturali. Meno comunemente la conservazione ha interessato le terre marginali abbandonate, ma si deve prendere atto che su queste ultime c'è oggi un'attenzione crescente (si vedano, per esempio, i parchi locali di interesse sovracomunale).

La perdita di biodiversità che ha caratterizzato la trasformazione della pianura padana a partire dagli anni Sessanta, è un fatto ormai noto a tutti; meno evidenti, forse, appaiono altri due aspetti del medesimo processo.

In primo luogo occorre aver chiaro che, se da un lato hanno vinto le ragioni della tutela e del recupero (Parco del Ticino, Parco agricolo sud Milano, bosco di Cusago, riserve e oasi varie) e continua a crescere l'interesse per la salvaguardia della componente naturale in ambiti a elevato grado di antropizzazione, dall'altro la maggior parte delle superfici valide sul piano bio-ecologico e conservazionistico è ormai perduta.

Il territorio della pianura lombarda e padana, fino a qualche anno fa, rappresentava una zona scarsamente conosciuta dal punto di vista floristico, probabilmente a causa degli elevatissimi tassi di urbanizzazione e di impatto antropico (i più alti d'Italia), che rendevano l'ambiente poco interessante dal punto di vista naturalistico. La situazione sta tuttavia migliorando, in quanto c'è stato un impulso alle conoscenze floristiche di questo tratto di pianura. Le principali conseguenze sull'ambiente dell'intensa attività umana, dell'aumento dei trasporti e della viabilità sono lo scompaginamento e la distruzione parziale della flora, il passaggio di molte specie da habitat primari a secondari, la comparsa e la diffusione delle specie esotiche, secondo quel processo generale che in Lombardia e in Piemonte ha raggiunto i livelli italiani più elevati tanto da essere stato definito *sindrome Lombardia* (Pignatti, 1994).

SPECIE ARBOREE

Si può notare come il genere **PIOPPO** sia il più diffuso, presente nel 60% dei casi in esame. Si tratta di piante legnose caducifoglie della famiglia delle Salicaceae, che comprende 3 generi con 530 specie distribuite in tutto il mondo ad eccezione dell'Australia. In Italia la pioppicoltura è finaliz-

zata principalmente alla produzione di pannelli di legno compensato e di carta.

LA **FARNIA** (*Quercus robur*), seconda in ordine di rappresentatività, è un albero caducifoglio, alto circa 30-40 metri. Questa specie è tipica di regioni con inverni miti e con elevata umidità atmosferica, cresce su suoli profondi, calcarei e ricchi in sali minerali. Si tratta di una delle essenze più caratteristiche delle foreste medio-europee, un tempo assai estese e ora in gran parte scomparse.

La terza specie più diffusa è la **ROBINIA** (*Robinia pseudoacacia*), specie alloctona introdotta dal nord America. Inizialmente la sua diffusione era limitata ai giardini botanici, successivamente ha cominciato ad espandersi vigorosamente grazie alla sua robustezza e alla capacità di formare germogli radicali, tanto da sostituire spesso le specie arboree autoctone divenendo per ampi tratti dominante nei boschi di pianura e collina dell'intera Europa.

SPECIE ARBUSTIVE

Tra le specie arbustive più comuni vi è il **SAMBUCO** (*Sambucus nigra*). Questa specie è tipica di suoli umidi, eutrofici, a tessitura fine; è molto diffusa in boschi umidi, margini boschivi, siepi e bordi di strade e sentieri.

Molto diffusa è anche l'**EDERA** (*Hedera helix*), una pianta strisciante o rampicante, su tronchi d'albero o rocce, grazie a robuste radici d'ancoraggio. E' una specie che predilige habitat umidi, con suoli freschi e compatti; può vivere a lungo, anche 450 anni, ed il tronco in questi casi può raggiungere il metro di diametro.

Molti sono stati i casi in cui la **ROBINIA** (*Robinia pseudoacacia*) è stata trovata anche nello strato arbustivo, sotto forma di giovani piante.

FILARI E SIEPI

Gli elementi marginali quali siepi e filari hanno da tempo immemore caratterizzato il paesaggio agricolo, come parte integrante di un sistema costituito da campi, residui boschivi e canali irrigui. Un filare viene definito come un impianto lineare di origine antropica solitamente composto da alberi ad alto fusto. Baundry e Bounce (2001) definiscono una siepe “un elemento marginale di campo composto da uno strato erbaceo permanente, con almeno un albero, o coperto da cespugli per almeno 1/3 della sua lunghezza”.

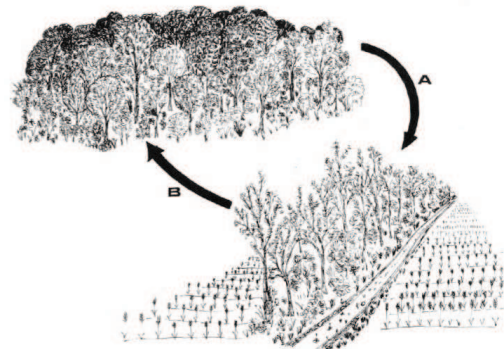
Dalla definizione si evince che la siepe può avere natura arborea o arbustiva, con una componente erbacea sempre presente.

Si possono distinguere tre diverse origini di una siepe:

ANTROPICA: se le piante arboree e arbustive componenti la siepe sono state piantate per opera dell'uomo.

RESIDUALE: le siepi sono la rimanenza di lembi boschivi, e testimoniano un processo di diradamento degli stessi.

RIGENERATA: le piante che compongono la siepe si sono insediate spontaneamente. Queste sono le siepi con una complessità



strutturale nettamente superiore a quelle precedentemente citate.

Originariamente il territorio dell'Italia Settentrionale era occupato in prevalenza da zone boschive e paludose; con l'avvento della colonizzazione etrusca (IV sec a.C.) si è assistito alla comparsa di una suddivisione particolareggiata delle proprietà e all'introduzione di una coltura denominata “siepe vitata” nella quale la vite veniva associata ad una specie arborea come il pioppo, l'olmo o l'acero che fungevano da supporto.



Nel XVII secolo, soprattutto nel Nord Italia, la vite veniva associata al gelso bianco (*Morus alba*) per l'allevamento dei bachi da

seta. La siepe era quindi una parte integrante di un agro-sistema produttivo.

Nei secoli successivi le popolazioni che si sono succedute nella conquista del territorio hanno modificato ulteriormente la struttura degli appezzamenti agricoli. Primi fra tutti i Romani, che a partire dal III sec a. C hanno introdotto il concetto di centuriazione, una pratica di divisione fondiaria, in cui le siepi e i filari rappresentavano gli elementi divisorii tra i terreni attigui. Sempre i Romani iniziarono un processo di modifica del reticolo idrografico, promuovendo disboscamenti intensivi che ridussero a pochi lembi gli antichi boschi formati da specie come l'ontano nero (*Alnus glutinosa*), il pioppo (*Populus spp*), il salice bianco (*Salix alba*), il frassino (*Fraxinus spp.*), la farnia (*Quercus robur*) e il carpino bianco (*Carpinus betulus*).

Nei secoli successivi siepi e filari hanno continuato a far parte del territorio agricolo. A partire dagli anni '70 del '900 una cospicua fetta di territorio agricolo è stato sacrificato a discapito di costruzioni urbane ed industriali. A questa tendenza si affiancava la necessità di aumentare la produttività dei terreni che restavano ad uso agricolo, anche ampliandone la superficie media. Ecco quindi che siepi e filari si riducevano in numero ed estensione, per dar spazio a terreno coltivabile.

Riconosciuta però la valenza di questi elementi si sono introdotte direttive per la loro tutela (Reg. CEE 2078/92 e 2080/92 del 30 giugno 1992) che hanno permesso un graduale ritorno di siepi e filari come componente essenziale dell'ambiente agricolo.

La bibliografia è ricca di dati che analizzano la funzione delle siepi e dei filari nei paesaggi agricoli; questi elementi sono ad oggi riconosciuti come importanti habitat e rifugi per piante e animali (de Blois et al; 2002). Questa funzione è vista come uno dei maggiori incentivi per la conservazione di queste strutture marginali.

Le siepi e i filari arborei sono stati gestiti e conservati nel tempo poiché venivano riconosciute loro funzioni utili alla produzione agraria quali ad esempio, la protezione delle colture e del suolo dagli agenti atmosferici, la divisione tra proprietà diverse e la protezione dei campi dall'ingresso del bestiame. Inoltre la siepe era una vera e propria fonte di legna ma anche di frutti commestibili, che alimentavano non solo le popolazioni rurali ma anche le comunità animali che vivevano nei pressi della siepe stessa.

Di seguito sono riportate in dettaglio le principali funzioni che attualmente possono svolgere siepi e filari nel paesaggio agrario:

- INFLUENZA SUL MICROCLIMA

Le siepi e i filari ai margini dei campi mitigano il flusso del vento, modificando le condizioni microclimatiche di un sito. Il ruolo di frangivento causa una diminuzione di velocità dello stesso, e come conseguenza si assiste ad un aumento di umidità e di temperatura diurna di aria e suolo. Sono così mitigati i danni di tipo meccanico che il vento causa alle colture (disseccamento, caduta precoce di fiori, frutti e foglie, deformazione di fusti e germogli).

La presenza di siepi, inoltre, influisce po-

sitivamente sull'aumento di umidità del suolo, riducendone l'evaporazione.

- **INFLUENZA SULL'EROSIONE DEL SUOLO**
Il terreno agricolo, soprattutto dopo i raccolti, è spesso spoglio e facilmente soggetto all'azione di agenti atmosferici esterni (pioggia, vento, grandine); la presenza di copertura vegetale, grazie alle radici, promuove un consolidamento del terreno, limitandone l'erosione superficiale e la perdita di fertilità del suolo. Le radici permettono inoltre di aumentare l'assorbimento dell'acqua, stabilizzando le falde con rifornimento di acque dalla superficie.

- **SERBATOI DI BIODIVERSITÀ E CONNETTIVITÀ**
In ambienti agricoli sempre più sfruttati da pratiche intensive, siepi e filari rappresentano delle oasi di rifugio e sopravvivenza per tutte le specie nemorali che non trovano più un luogo idoneo alla riproduzione nei campi coltivati (Lorenzoni, Zanaboni).

Anche se a piccola scala, le siepi offrono un ambiente simile a quello forestale e sono state identificate come habitat potenziali per specie forestali (Wehling & Diekmann, 2007). La presenza di piante da bosco ai margini parzialmente esposti suggerisce che le siepi possono collegare popolazioni che si trovano nei rimanenti frammenti di foresta.

Anche la fauna selvatica trae benefici dalla presenza di siepi e filari; la loro funzione antipredatoria e di rifugio è stata spesso oggetto di studio. Le siepi rappresentano inoltre una fonte di cibo per invertebrati e vertebrati; la presenza di strati arborei, arbustivi ed erbacei favorisce lo svilupparsi di nicchie ecologiche differenti.

Siepi e filari fungono da corridoi ecologici di connessione a scala locale (Massa et al.2004), favorendo uno scambio di mate-



riale genetico sia vegetale che animale collegando aree naturali altrimenti isolate. Infatti, fattori quali la lunghezza, la larghezza e l'altezza delle siepi e la presenza/abbondanza di alberi sono utilizzati per stimare il valore della siepe come habitat preferenziale per uccelli e mammiferi (Sitzia, 2005). La monotonia dello spazio agricolo viene così intervallata da queste fasce, utilizzate dagli organismi per migrazioni giornaliere da una zona ad un'altra.

I BOSCHI (QUERCO-CARPINETI)

La superficie su cui si sviluppa la maggior parte della bassa pianura bresciana, appartiene al climax della farnia (Tomaselli, 1973), caratterizzato da buona disponibilità idrica dovuta alla superficialità della falda. Qui si insediano quercu-carpineti e le boschaglie derivate (robinieti con sviluppo di mull) hanno in comune la fioritura delle numerose geofite che ne determinano l'aspetto primaverile (*Anemonoides*, *Conval-*

laria, Corydalis, Erythronium, Galanthus, Laucojum, Scilla ecc.).

Queste specie affondano le radici nella lettiera che raggiunge già in aprile una temperatura di 25-30°C grazie alla radiazione solare non schermata dai rami ancora spogli. Le radici degli alberi affondano invece più in profondità, in strati che si riscaldano lentamente, e perciò l'emissione delle foglie si verifica più tardi. Pertanto, la conservazione delle geofite del bosco è legata alla presenza di un suolo provvisto di una discreta lettiera, ben areato e ricco di humus di tipo mull.

I ROBINIETI

I robinieti sono fondamentali per la conservazione delle geofite. Le formazioni a robinia, benché in netto calo negli ultimi decenni a causa della crescente pressione antropica, costituiscono ancora il tipo di formazione boschiva più diffuso. Tuttavia alla progressiva riduzione si è accompagnato anche il degrado, che vede una banalizzazione sempre più marcata della flora



con intensi disturbi a carico del suolo e della struttura. Si è così creata una gamma diversificata di situazioni: alcune sono prossime, per composizione, ai quercocarpineti; altre, contraddistinte da marcato disturbo, si caratterizzano per la loro povertà floristica (Zavagno & Gaiara, 1997; Del Favero, 2002).

Le prime derivano soprattutto dalla degradazione di vecchi boschi e conservano ancora nel sottobosco un buon contingente di specie di pregio; sono presenti lungo la maggior parte delle aste dei fontanili meglio conservati.

Le seconde derivano dalla ricolonizzazione di ambienti aperti e presentano un sottobosco banale costituito soprattutto da rovi; vi si trovano numerose specie esotiche, come il ciliegio tardivo (*Prunus serotina*), l'ailanto (*Ailanthus altissima*), la vite del Canada (*Parthenocissus quin-quefolia*), la vite americana ripaiola (*Vitis riparia*) e il caprifoglio giapponese (*Lonicera japonica*).

La robinia è una specie invadente, una volta insediata tende a diffondersi ed è molto difficile eliminarla a causa della sua elevata capacità di generare germogli dai rami e dalle radici. Il contenuto di azoto delle sue foglie è di 1,5-2,5 volte maggiore che nelle altre latifoglie (Ziegler, 1958), grazie alla simbiosi con batteri del genere *Rhizobium* che fissano l'azoto atmosferico. La caduta delle foglie determina quindi un aumento dell'azoto nel suolo e la comparsa della flora nitrofila (rovi, ortiche), che si insedia su terreni ricchi di azoto. A differenza di quanto avviene con altre vegetazioni nitrofile, che si sviluppano su terreni resi eutrofici dalle attività antropiche, in questo caso è la presenza della robinia a creare le condizioni per la comparsa di queste specie (Poldini, 1989).

La robinia, tuttavia, non manca neppure nei boschi migliori; qui però non riesce a imporsi per effetto della maggiore coerenza della vegetazione indigena. Molte boscaglie di robinia dell'Italia settentrionale si trovano attualmente in una fase ad alto fusto, dovuta all'abbandono del ceduo; si è osservato che in questi casi la cenosi invecchia più velocemente di quanto non si rinnovi e ciò favorisce, nella ripresa del bosco, le specie indigene (Mondino & Scotta, 1987).

Maggiori problemi pongono le infestazioni di ciliegio tardivo (*Prunus serotina*) (Sartori, 1985), più comuni verso ovest (Zavagno & Gaiara, 1987; Del Favero, 2002).

FORMAZIONI ARBOREE E ARBUSTIVE IGROFILE

Le formazioni arboree e arbustive igrofile sono caratterizzate dalle chiome argentate del salice bianco, specie pioniera sui ter-

reni inondati o lambiti da acqua corrente. Questa vegetazione è diffusa soprattutto ai bordi delle cave trasformate in laghetti dalle acque di falda. Meritano un particolare cenno i saliceti del Parco delle Cave (es. cava Ongari-Cerutti, riservino della cava Aurora e pressi dell'ex cabina elettrica) e di altre cave.

RIPE BOSCATI



Queste vegetazioni hanno come biotopi originari le radure naturali e i margini dei querceto-carpineti, ricchi in azoto, freschi e umidi, con suoli attivi nei quali si ha una rapida trasformazione dell'azoto per lo più in nitrati (Poldini, 1989). Dal loro ambiente primario si sono espanse colonizzando ruderi, aree eutrofiche o comunque manipolate o create dall'uomo, caratterizzate però da condizioni paragonabili a quelle di origine. Questi tipi di vegetazione sono pertanto presenti ai margini delle precedenti formazioni o nelle loro radure, oltre che lungo i margini freschi e umidi.

VEGETAZIONE DI CANNETO

La vegetazione di canneto e di abozzo di cariceto è presente ai bordi delle cave e di alcuni canali irrigui.

Il canneto o fragmiteto è un tipo di vegetazione continuo, fitto e regolare. Si tratta di una comunità monofitica, rappresentata in ogni sito da un super-individuo: numerosi culmi prodotti dall'accrescimento senza fine di un rizoma che striscia nel fango. Si spinge da una profondità di 0,2-0,4 m fino a zone in cui l'acqua lascia scoperto il terreno



per periodi anche lunghi, purché gli stati profondi e l'apparato radicale rimangano sempre impregnati; è vulnerabile al taglio e a sommersioni prolungate.

La cannuccia palustre (*Phragmites australis*) stenta a crescere in situazioni povere di nutrienti; è per questo che attorno alle teste dei fontanili, anche con una morfologia favorevole, difficilmente troveremo tracce di canneto: l'acqua sorgiva è troppo povera di nutrienti azotati e fosfati.

Quando invece le acque contengono notevoli concentrazioni di nutrienti, per esempio per infiltrazione dei concimi provenienti

dai campi o in vicinanza di scarichi biologici, è la lisca maggiore (*Typha latifolia*) ad avere la meglio. La sua associazione è frequentissima in tutta la pianura, dove spesso compare e scompare nel giro di pochi anni, sfruttando con mirabile opportunismo spazi umidi transitori, a volte molto ristretti, per esempio negli avvallamenti umidi tra campi e margini stradali. Rispetto al fragmiteto, questa comunità ha vita breve in quanto l'eutrofia del mezzo e la mancanza di un efficiente ricambio creano le migliori premesse per una rapida sequenza di inter-



rimento. In genere non sopporta profondità superiori a 0,2 m, ma talvolta può arrivare a 1,5 m.

VEGETAZIONE TIPICA DEI FONTANILI

I fontanili sono opere di origine antropica perfettamente integrate e in equilibrio con l'ambiente naturale da numerosi secoli. I fontanili meglio conservati, riserva naturale e proposito di importanza comunitaria, ospitano associazioni particolari, che richiedono buone condizioni di ossigenazione; il successo di questa vegetazione è dovuto alle caratteristiche termiche dell'acqua

sorgiva, la cui temperatura non scende mai sotto gli 11°C, nemmeno in gennaio. La stabilità e la durata delle comunità vegetali dei fontanili, così come quelle delle acque correnti, dipende fondamentalmente dalla dinamica e dalle dimensioni del corso d'acqua. In pratica, per allungare la loro vita si richiedono interventi cadenzati di pulizia del fondale, finalizzati ad asportare l'eccesso di fitomassa, che provoca ristagno e calo del livello idrico, innescando il processo di interrimento. È a tali interventi di manutenzione che si deve la stessa sopravvivenza dei fontanili che, nel passato, non venivano certo ripuliti per salvare la loro vegetazione tipica (benché il risultato fosse lo stesso), ma per essere mantenuti in perfetta efficienza quali erogatori d'acqua per la campagna. Una recente ricerca sui fontanili del Parco agricolo sud Milano (Gomasca, 2002) rivela come questi siano in gran parte scomparsi o inattivi.

GELSI NELLA PIANURA BRESCIANA

I gelsi cominciarono a popolare la pianura bresciana nel cinquecento, secolo che sancì l'inizio dell'allevamento dei bachi da seta e la gelsi-bachicoltura che divennero protagonisti attivi dell'economia bresciana per molto tempo.

All'inizio il gelso era localizzato un po' ovunque; pensiamo che nel 1857 si calcolava in circa sei milioni di esemplari presenti nella Provincia di Brescia, ora invece la loro presenza è limitata solo in alcune zone. Oggi sul territorio della bassa bresciana ne sono rimasti circa mille, ultima testimonianza di quello che fu una delle principali fonti di integrazione del reddito per le famiglie contadine, grazie all'allevamento dei bachi necessario per questi il fogliame del gelso

stesso, in quanto erano le principali fonti per l'alimentazione per i bachi, ma anche per le bestie.

Non possiamo dimenticare queste piante perché fanno parte del paesaggio della pianura, molti sono morti o sono stati tagliati, l'allevamento del baco è tramontato da mezzo secolo. La loro scomparsa definitiva sarebbe una perdita dal punto di vista naturalistico perché questi grandi alberi, con le tipiche cavità del tronco sono, spesso nei paesaggi monotoni di pianura, sito di nidificazione e riparo per uccelli preziosi e protetti come i rapaci notturni, quali l'allocco, la civetta, e il picchio rosso.

Attualmente gli utilizzi del gelso non hanno un'importanza paragonabile a quella che in passato ha avuto la bachicoltura, tuttavia è bene ricordare che i frutti sono commestibili ed hanno anche un sapore piuttosto gradevole per cui, soprattutto in passato erano usati come alimento.

PARTE QUINTA

PADERNELLO UNA GEMMA DELLA PIANURA BRESCIANA

INDAGINE STORICA

STORIA DI PADERNELLO

Un tempo vitale centro socio-politico della zona, (nel 1600 contava più di 500 persone), ora piccolo paese distante poco più di 2 km dal capoluogo, dal 1927 è frazione di Borgo San Giacomo. Gli abitanti, (Padernellesi) sono oggi una ottantina di persone, curiosamente soprannominati: "i sa farà de Padernel". Come scriveva Monsignor Paolo Guerrini, il paese prese probabilmente il nome da un piccolo fondo dell'eredità paterna di un ricco signore, perciò Padernello come diminutivo di Paterno.

I reperti trovati nel suo territorio, rivelano come qui ci fossero insediamenti rurali già in epoca preistorica. La località ed il territorio circostante fecero poi parte dei primi insediamenti romani.

Padernello era incluso in una zona molto vasta del nord Italia che in epoca augustea venne ridotta, riportandola nei confini che oggi corrispondono all'incirca alla nostra provincia; il fiume Oglio già da allora costituiva una frontiera naturale e politica.

Al possesso del fondo si succedettero nei secoli funzionari o comandanti di truppe, dalla fine dell'Impero Romano sino all'epoca della dominazione Longobarda e poi Franca. Successivamente il possedimento di Padernello col circondario fu annesso ai domini della famiglia Martinengo, chiamata

dal vescovo a difendere la pianura bresciana lungo l'Oglio.

La potenza di questa famiglia crebbe a tal punto sul territorio da creare una piccola enclave auto-noma.. Il potere acquisito fece sì che molti diritti fossero accettati e riconosciuti dal Ducato di Milano, che nel 1381 esentò la zona dominata dai Martinengo dal pagamento di contributi, tasse, gabelle e oneri reali.

Altra potente famiglia nobile presente sul territorio furono i Sala, che nel 1391 lasciarono i propri beni a Prevosto III Martinengo ed ai suoi fratelli. Nel 1421 la famiglia divise i suoi possedimenti, affidando ad Antonio I la zona della pianura bresciana occidentale, generando il ramo chiamato dei Martinengo di Padernello o della Fabbrica. Il ricordo dell'autorità dei Martinengo non fu felice: leggende e cronache li ricordano come signori di vita e di morte sui loro domini, autori di vendette e delitti. Memorie riportate di padre in figlio raccontavano che i Conti lasciassero esposti i corpi degli impiccati fino alla consumazione, per ricordare in modo esemplare il loro dominio sulle genti e sulle cose.

Lo storico bresciano Paolo Guerrini segnala in questo modo la famiglia Martinengo: "fosche tragedie di delinquenze sanguinose

e di depravazioni, che segnano con nigrò lapillo la storia del casato". Le continue lotte fra gli Sforza di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia e i continui capovolgimenti politici servirono ai Martinengo (fedeli a quest'ultima) a mantenere, anche se notevolmente ridotti, alcuni privilegi. Nonostante gli oneri e le limitazioni, i Martinengo costruirono nel '400 una villa fortificata, opera di Bernardino Martinengo che fu uomo d'armi e architetto.

Le scelte politiche dei Martinengo di Padernello ricaddero soprattutto sulla popolazione:

Durante il XV e XVI secolo la storia di questa contrada fu caratterizzata da tirannie e sfruttamento; a questo si aggiunsero guerre con domini vicini, o addirittura lotte interne al casato stesso, che coinvolgevano i poveri abitanti. Per secoli l'arrogante abuso del potere costrinse la gente del luogo alla povertà estrema. Si dovette aspettare il 1797 e l'indagine di un membro del Governo Provvisorio perché si denunciassero la condizione dei braccianti del luogo, "vittime di estrema miseria e sotto un'oppressione terribile". Fortunatamente la storia dei Martinengo di Padernello non fu legata solamente a questa secolare storia di contrasti e vendette: verso la fine del '700 venne in parte riscattata da Bartolomeo Martinengo e dal fratello Girolamo Silvio, nonché dal nipote omonimo, i quali contribuirono in maniera determinante alla ricostruzione della chiesa parrocchiale di Padernello ed alla realizzazione di altre opere pubbliche e culturali, non solo del luogo.

Nel 1833 con la morte di Girolamo Silvio (ultimo dei Martinengo), il patrimonio immobiliare passò al cugino Alessandro Molin, poi alle due sorelle del Molin, Maria,

sposa del conte Panciera di Zoppola e Alba, sposa del nobile Pietro Salvadego.

Nella divisione avvenuta nel 1861, Padernello ed altri beni vennero assegnati ai Salvadego, che ne sono tutt'oggi i proprietari.

A dispetto dei mutamenti storici e politici avvenuti in Italia dopo l'unità nazionale, il potere effettivo da parte della famiglia Martinengo si prolungò, su quelle terre, almeno fino al primo conflitto mondiale.

Il rinnovamento del nuovo secolo portò a Padernello l'inizio di un'essenziale vita amministrativa e l'istituzione della scuola elementare, nonché l'illuminazione elettrica, presente a Padernello prima ancora che ci fosse in città, grazie ad un generatore che sfruttava l'energia idraulica fornita dal mulino di Farfengo.

La fine della prima guerra mondiale lasciò il suo lugubre segno: anche Padernello pagò con il sacrificio di vite umane inviate al fronte. A memoria di questi concittadini, nel 1921 venne edificato nella piazzetta del paese, il monumento ad essi dedicato. La fine della prima guerra mondiale rappresentò anche il riscatto e l'inizio di una nuova epoca caratterizzata dai primi passi verso una società più democratica.

Dopo secoli di soprusi ed ingiustizie, la popolazione locale riuscì a conferire all'amministrazione locale una maggioranza socialista. Il 1922 fu un anno segnato da scioperi e grandi manifestazioni di protesta, che, nel maggio di quell'anno, trovarono a Padernello il punto di raccolta per migliaia di contadini riunitisi in un grande corteo di protesta diretto ad Orzinuovi. La loro marcia venne però bloccata dall'intervento dei carabinieri. Per la gente di Padernello l'angheria dei secolari dominatori venne sostituita da quella dei fascisti: questi osteggia-

rono infatti il parroco don Alghisi, che grazie ad un calzificio voleva risollevarne l'economia del territorio; fecero dimettere la giunta socialista e tolsero definitivamente agli abitanti ogni autonomia amministrativa.

Il 27 novembre 1927, tramite regio decreto, Padernello e la sua frazione Motella, Acqualunga e Farfengo vennero accorpati al comune di Borgo San Giacomo. Le modeste cronache degli anni successivi ricordano l'allargamento della strada per Farfengo nel 1934 e la creazione dell'asilo nel 1942, grazie al parroco don Carlo Staurengi. La fine della seconda guerra mondiale lasciò il piccolo borgo in gravi difficoltà economiche, segnate ancora da tumulti contadini.

L'unica via d'uscita a questa tragica condizione, lasciato di anni di ingiustizie sociali, fu l'esodo verso centri che potevano assicurare lavoro e sicurezza economica. Alla fine degli anni Cinquanta il destino di Padernello sembrava ormai segnato dallo spopolamento e dal conseguente degrado delle abitazioni, della campagna e dello stesso castello non più abitato. Di seguito si registrarono anni di progressivo abbandono del paese che relegarono Padernello ad una condizione di poco superiore a quella di un grosso cascinale.

Il lento passare del tempo era sinistramente scandito da regolari crolli di alcuni fabbricati ormai fatiscenti, dall'abbandono del paese da parte degli abitanti che non potevano trovare case dignitose o abitabili perché quasi tutti i fabbricati della frazione rimanevano di proprietà di pochissime persone per nulla intenzionate alla vendita. Quello che un tempo sembrava un importante crocevia di potere, teatro di numerosi scontri politici ed economici, era inesorabilmente destinato a morire. Nei primi anni

Ottanta l'Amministrazione Comunale approvò un Piano di Recupero, fortemente caldeggiato dagli abitanti della frazione, che coinvolse tutto l'abitato della frazione di Padernello.

I pochi proprietari furono quindi "incoraggiati" alla vendita di alcune abitazioni agli abitanti della frazione che iniziarono così un'opera di ristrutturazione e di adeguamento igienico dei fabbricati, "salvando" dall'emergenza di crolli alcuni fabbricati ed intraprendendo di fatto l'opera di rilancio della frazione. Ne 1989 il riacquistato entusiasmo spinse la popolazione a ricavare in un locale della parrocchia un ambulatorio, dopo che quello esistente era stato chiuso nel 1965.

La voglia di riscatto, un rinnovato spirito di autocoscienza, unitamente alla responsabile ricerca di alcuni valori che sembravano dimenticati, hanno fatto sì che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta cominciasse a invertirsi la tendenza all'abbandono di questo paese. Sono di questo periodo le prime importanti battaglie profuse da un gruppo di persone del luogo e dintorni, e nei primi anni Novanta anche dall'Amministrazione Comunale, per la salvaguardia del patrimonio naturalistico, battaglie che culminarono nei ricorsi alle autorità competenti nonché negli esposti al WWF, che permisero di salvare una parte del bosco adiacente al Castello.

Analoghi ricorsi alle autorità competenti culminarono anche in un'interrogazione parlamentare per opera del Senatore Paolo Volponi, unitamente all'interessamento dell'associazione Italia Nostra, portarono nel 1991 i proprietari del Castello, che da anni giaceva in stato di completo abbandono, ad avviare un'opera di sistemazione dei tetti

dal maniero. I fondi insufficienti non permisero comunque un intervento sull'intera copertura, tanto che le infiltrazioni d'acqua e l'incuria che ancora sono continuate sino ai nostri giorni hanno favorito l'inevitabile crollo della parte non interessata dalla sistemazione del tetto. Nel 1991 nasceva, presidente il conte Lanfranco Salvadego, l'Associazione Amici del Castello che ha la sua sede nel fabbricato della Posteria "l'Aquila Rossa", un tempo probabile stazione per le diligenze e per il cambio dei cavalli.

Nella sede dell'associazione hanno avuto luogo importanti manifestazioni culturali e dal 1997 ha ospitato un'importante biblioteca-mediateca che raccoglie libri, documenti e materiale sulla storia della Bassa Bresciana. Nel frattempo, per sensibilizzare l'opinione pubblica e far conoscere Padernello, si tennero manifestazioni folcloristiche e concorsi ippici organizzati dagli abitanti della frazione con l'aiuto di vari Enti tra cui l'Amministrazione Comunale ed ebbero un ampio riscontro sui mass-media. Dal 1998 esiste un piccolo campetto di calcio.

Favoriti dai mezzi di trasporto che consentono di poter lavorare anche a chilometri di distanza dall'abitazione, si assiste ormai da qualche anno ad un lento ritorno alla campagna, preferibilmente nei luoghi di origine. In questo ultimo decennio abbiamo registrato un moltiplicarsi di ristrutturazioni di vecchie abitazioni e cascine ed alla richiesta continua di figli di abitanti che cercano casa qui. Padernello fa segnare un incremento percentuale di abitanti che riscattano orgogliosamente la condizione dei propri avi che dovettero abbandonare il paese per sfuggire alla povertà.

Ecclesiasticamente, nonostante il numero esiguo degli abitanti della frazione, la Par-

rocchia di Padernello non è mai stata soppressa.

Il territorio, un tempo ricoperto da una vegetazione lussureggiante di boschi e prati, nonostante il degrado insistentemente denunciato a partire dagli anni 60, rappresenta ancora un insostituibile polo di attrazione per molte specie di uccelli arboricoli, sia stanziali che di sosta.

Infatti, non è difficile imbattersi in qualche elegante airone cenerino o in qualche altro uccello ancora più raro. L'economia della zona è sempre stata di tipo silvo-agricola, legata alla sua natura boschiva, ai prati, destinati a pascolo e alla produzione di fieno e ai campi di cereali. Il toponimo "Vignotto" ci ricorda ancora la presenza della vite presso questa cascina: i filari erano presenti anche intorno al castello. Durante i secoli si susseguirono diverse attività agricole specifiche: dal 1300 si radicò ed estese la coltivazione del lino e della canapa, seguita poi da quella del gelso per l'allevamento del baco da seta.

Lo sfruttamento di tutte queste fibre tessili fu sempre sviluppata altrove, quindi il territorio mantenne nel tempo un carattere prettamente agricolo. Recentemente la coltivazione del mais, effettuata con tecniche innovative, ha costituito un rinomato modello che si è imposto come esempio agli agricoltori della zona. La ristrutturazione di un vecchio edificio, il "Vegnòt" ora adibito a locanda, unitamente all'Osteria Aquila Rossa ristrutturata e riaperta sul finire degli anni Novanta, costituiscono per il paese una notevole attrattiva, tant'è vero che è molto facile incontrare persone che hanno conosciuto Padernello per la buona cucina prima ancora che per la sua storia millenaria.

IL CASTELLO

Appartenuto Ai Martinengo Detti Appunto Di Padernello, Fu Edificato Sul Finire Del Xv Secolo In Mattoni A Vista. La Mole Ancora Maestosa, Nonostante L'abbandono, Si Specchia Nel Fossato Che La Cinge. Basso, Largo, Aperto A Mezzogiorno Per La Scomparsa Dei Merli, L'incorporazione Delle Camminate Di Ronda, E La Trasformazione Delle Caditoie, Che, Persa La Funzione Protettiva, Diventano Motivo Di Decorazione. Una Piccola Torre Sporge Sul Lato Nord Verso La Fossa Per Poter Dare Agio Al Ponte Levatoio, Due Torri Ancor Più Piccole, Semplici, Senza Coronamento, Chiudono I Corpi Abitati Delle Ali, Mentre Una Grossa Torre Di Vedetta, Quale Mastio Centrale, Si Eleva Possente Nella Congiuntura Dei Lati Nord E Ovest Del Castello Quadrato. La Zona Più Antica È Quella Occidentale, Protetta Dall'alto Mastio Dotato Di Caditoie Perfettamente Funzionali. Il Lato Sud Presenta Invece Murature Più Basse Delimitate Da Due Sottili Torri Angolari Ed Appartiene Alla Fase Costruttiva Più Recente, Nel Settecento, Ad Opera Del Marchetti Che Intervenne All'interno E Fece Aggiungere I Balconcini In Ferro Alle Finestre.

Non Fu Mai Castello Da Difesa , Ma Residenza Signorile Adatta Alle Esigenze Dell'epoca.

STORIA DI MOTELLA

Frazione di Padernello fino al 1927, poi di Borgo San Giacomo. Sorge 2 km e mezzo ad est del capoluogo e conta poco più di 450 abitanti (Motellesi). E' probabile che il

toponimo derivi dal diminutivo di "motta", vale a dire "piccolo dosso".

Ancora oggi, infatti, il territorio circostante è caratterizzato da piccoli rialzi del terreno, da dossi appunto, che con ogni probabilità diedero il nome al paese: da de Motellis, a la Mottella o le Mottelle, fino all'attuale Motella. Alcuni reperti litici portati alla luce nei primi anni Ottanta da un gruppo di appassionati di archeologia locale, sembrano confermare la presenza di insediamenti umani fin dall'età preistorica. Si tratta di una dozzina di selci databili al neolitico medio (4500 a.C.) rinvenute in località Fiamere presso la roggia Savarona, al Castelletto (una zona a dossi nei pressi del Rio Benò) e al Dosso Sopra, a nord-est del paese, nei pressi della provinciale Brescia-Quinzano. In epoca romana il territorio della frazione fece parte con ogni probabilità del Pagus Farraticanum, un distretto del vasto contado bresciano, la cui esistenza è stata rivelata da una lapide rinvenuta nel 1824 nel vicino paese di Pederagnaga (l'attuale San Paolo).

A confermare l'ipotesi vi è la scoperta di un insediamento del II-III secolo d.C. in un campo a nord-est del paese. Non si hanno successive notizie del paese sino alla fine del XIV secolo, quando Bernabò Visconti e successivamente la moglie Regina Della Scala risultano proprietari dei territori delle Mottelle. Nel 1391 tutte queste terre furono acquisite dai Martinengo, i quali, vista l'instabilità politica locale dell'epoca, fecero edificare un castello (1406) a protezione dei propri possedimenti. Dopo alcune divisioni dovute a successioni ereditarie, le proprietà vennero assegnate al Conte Taddeo I, considerato il capostipite del ramo

dei Martinengo della Motella. Il Quattrocento e il Cinquecento furono secoli di continui contrasti e scontri militari. Anche Motella fu teatro di scontri personali e familiari tra i vari signorotti locali: basti pensare all'inestinguibile odio che esisteva tra il casato dei Martinengo e i vicini Gambarà, signori di Verolanuova. Nel corso della cosiddetta Guerra di Ferrara, che oppose la Serenissima ad una coalizione di stati di cui faceva parte il Ducato di Milano, Motella venne espugnata per ben due volte: nel 1483 dalle truppe del Marchese di Monferrato che la tolse ai milanesi, e successivamente, dai Veneziani. In ogni caso la fedeltà e i servizi offerti a Venezia dai Martinengo valsero alla famiglia l'esenzione da ogni contribuzione sulle rendite delle terre per quasi cento anni, facendo di Motella una zona franca da dazio. La revoca da parte del Doge di Venezia di questi benefici segnò inevitabilmente l'inizio del declino dei nobili Martinengo. Col tempo la famiglia finì con lo staccarsi dai beni della Motella: dopo varie vicissitudini, le proprietà passarono a Francesco Martinengo Colleoni di Pianezza, poi al conte Vincenzo Calini, a Taddea Porcellaga, ai nobili Chizzola. Nell'800 i beni furono acquisiti dai conti Albani di Bergamo, imparentati con i Martinengo di Villachiara, per essere poi ceduti nel 1861 ai conti Panciera di Zoppola che ne rimasero proprietari, con i Peroni di Quinzano ed altre famiglie, fino agli inizi del '900. Il castello Martinengo, edificato come già detto nel 1403, ha comunque attraversato i secoli. Nato con una funzione difensiva, fu per un certo periodo anche centro di attività brigantesche. A partire dal XVII secolo, avendo già perso da tempo importanza militare, fu ridotto ad una sorta di fattoria protetta in

cui i Martinengo non soggiornavano a lungo: un magazzino di frumento, miglio, segale e lino. Tuttavia l'edificio ospitò nei secoli personaggi di prestigio quali il Colleoni, che aveva sposato Tisbe Martinengo della Motella, e più tardi artisti e letterati del calibro di Ferdinando Arrivabene, il dantofilo amico di Ugo Foscolo e di molti altri uomini illustri di inizio Ottocento, come il poeta bresciano Cesare Arici, che fu anche il probabile autore di un sonetto intitolato "Visitando la Motella". Nella prima metà del '900 sotto la spinta propositiva di Monsignor Giuseppe Lazzararoni, una parte del castello fu acquistata dalla parrocchia per essere adibita dapprima ad asilo e scuola elementare e successivamente a centro giovanile. La parte più antica invece è stata recentemente acquistata, in comproprietà, da Lanfranco Salvadego Molin Ugoni, già proprietario per eredità di una quota del castello di Padernello. Motella, oltre ad avere un castello signorile, era anche dotata di un torchio e di un mulino ad acqua, anch'essi probabilmente di costruzione quattrocentesca. Il torchio, utilizzato per la spremitura dei semi di lino, è stato interamente demolito verso la fine degli anni Settanta. Il mulino è invece stato recentemente rilevato e ristrutturato, con pazienza e nel rispetto delle tecniche antiche, dai fratelli Giacomo e Gian Mario Andrico, diventando una meta apprezzata da visitatori e scolaresche. A proposito di Gian Mario Andrico, insegnante, giornalista, restauratore e cultore di storia locale: è stato tra i fondatori del gruppo di lavoro che permise il ritrovamento dei reperti archeologici sopra citati. E' anche autore di vari testi di storia e leggende locali. Dal punto di vista ecclesiastico, Motella dipese fino alla fine del XV secolo dalla

pieve di Quinzano, ma successivamente costituì parrocchia a se stante. La chiesa parrocchiale, con l'annessa torre campanaria, sorge nella piazzetta della frazione ed è dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano. Sulla vecchia strada che portava a Gabiano sorge un'altra chiesetta, dedicata a San Giuseppe. Edificata dai frati Zoccolanti Francescani, essa costituiva un'importante stazione di transito per il guado del fiume Savarona, ubicato nei pressi. Questo attraversamento costituiva l'unica via di accesso al territorio di Borgo San Giacomo da questa direzione. Infatti, il 28 ottobre 1936 venne inaugurato il nuovo ponte sulla Savarona, costruito su disegno e progetto del famoso architetto Marcello Piacentini. Il nuovo ponte, composto da tre arcate in mattoni, di cui la centrale alta trenta metri, collegò la nuova strada fra Borgo San Giacomo e Verolanuova. Recentemente (2000) l'usura ha reso necessario un importante intervento di ristrutturazione che ne ha comunque mantenuto inalterato l'impianto originario. La roggia Savarona riveste una particolare importanza per il territorio di Motella, per esserne stata il confine più orientale e per la particolare caratterizzazione ambientale che il piccolo fiume ha dato a queste terre. Nel suo breve e serpeggiante percorso di circa undici chilometri, è alimentata dalla confluenza di rogge e sorgive e proprio nel tratto motellese assume tutte le caratteristiche del fiume: alternando argini molto alti ad anse acquitrinose, attraversa tutto il territorio della frazione; costituita recentemente a parco, questa bellissima area, un tempo fitta di vegetazione, ha purtroppo conosciuto negli ultimi decenni un progressivo disboscamento e stravolgimento ambientale.

Nei primi anni del '900 la posizione decentrata e la mancanza di vie di comunicazione avevano ridotto la frazione ad uno stato di abbandono e di gravissimo degrado. Come abbiamo già visto, il ponte sulla Savarona, che collega Motella al capoluogo, fu costruito soltanto negli anni Trenta e quindi solo a distanza di decenni il paese fu raggiunto dai servizi essenziali.

Seguì la tragedia collettiva della Seconda Guerra Mondiale, subito seguita da anni di forte crisi: a Motella particolarmente agitati furono gli scioperi dei braccianti agricoli del 1948, culminati nel giugno dell'anno successivo con alcune cariche della polizia. Tuttavia a partire dagli anni Cinquanta, anche grazie all'opera del compianto Monsignor Giuseppe Lazzaroni, che fu parroco dal 1936 al 1971 e che diede un forte impulso alla comunità - Motella ha conosciuto un periodo di netto miglioramento in termini di qualità della vita.

Oggi può contare su una scuola materna, un teatro (anche se in disuso), un centro giovanile, un bar ritrovo, un campo di calcio in erba, un'apprezzata trattoria, un ambulatorio, due botteghe.

Da ricordare infine che nel 1990 a Motella venne realizzato un filmato storico sulle tradizioni locali, al quale parteciparono come figuranti molti abitanti della frazione, e che suscitò vivo interesse. Una sequenza di queste immagini è stata recentemente inserita nell'Atlante Demologico Lombardo, un'opera multimediale curata dalla Fondazione Civiltà Bresciana.

ANALISI DEI CATASTI

Padernello costituì comune a sé fino al 1927, con i propri confini territoriali, che poco si discostavano da quelli delimitati dal parco della Roggia Savarona. Padernello è importante per l'agricoltura, sua attività



principale. L'analisi storica del territorio si è basata sull'esame di tre catasti: quello Napoleonico (1809), quello Teresiano (1854) e quello del regno d'Italia (1898). Nel tempo, sia il territorio circostante la Roggia Savarona e le sue rogge affluenti, che il borgo di Padernello, non hanno cambiato il loro percorso e la zona edificata non si è ampliata in modo considerevole.

Tutti e tre i catasti storici sono stati analizzati sia per quanto riguarda i diversi tipi di destinazione d'uso, sia per quanto riguarda la proprietà che si sono succedute.

Per quanto riguarda il numero di proprietari terrieri, nel 1809 (catasto Napoleonico) era



ristretto a quattro grandi proprietari, ossia i conti Martinengo, i conti Calini, la famiglia Chizzola e il Clero, con la confraternita Arciprebenda, più soli cinque piccoli proprietari, mentre passerà ad una ventina già nel 1854 (catasto Teresiano).

Comunque la situazione non cambia molto.

Questo discorso vale solo per piccoli appezzamenti. La famiglia nobile dei conti Martinengo, che aveva la stagrande maggioranza della superficie del territorio nel '600, la detiene tuttora, considerando che tra questi e la famiglia Salvadego, che attualmente è intestataria di parecchi terreni, esiste un legame di parentela.

Nell'arco di due secoli si assiste comunque ad un frazionamento, se pur in minima parte, dei terreni.

Il catasto Napoleonico, che risulta essere il punto di partenza, mette in luce una notevole varietà di colture e di paesaggi diversi. Osservando le mappe catastali si nota che le ripe boscate, risultano inalterate, se non addirittura aumentate.

Emerge la presenza di una cava di argilla, di una palude e di zerbi (che per comodità nella rappresentazione grafica sono stati accomunati alle paludi). Troviamo anche pascoli, marcite, risaie e, tutte intorno l'edificio, orti di varie dimensioni.

Ma la cosa inaspettata è che interi appezzamenti di terreno erano adibiti a aratorio adacquatorio vitato

Una minima parte era aratorio adacquatorio e la maggioranza dei terreni era definita aratorio adacquatorio moronato, ossia caratterizzati dalla presenza di filari di gelsi, utilizzati maggiormente per la produzione di bachi da seta.

Solo cinquanta anni dopo, nelle mappe Teresiane, il paesaggio cambia: sparisce la palude, sopravvive la vite, rimangono i pascoli e le marcite, la cava di argilla si sposta, ma sparisce completamente l'aratorio

adacquatorio moronato a favore dell'aratorio adacquatorio, cioè il seminativo.

Con l'eliminazione dei gelsi, elementi verticali, si ha una mutazione radicale del-



l'impatto visivo del territorio: l'orizzonte viene allontanato, rendendo più piatta la percezione dello spazio.

In alcuni scritti del tempo si evince il fatto che era possibile, dopo questi interventi, vedere le Alpi in lontananza, catene montuose che fino ad allora potevano essere ammirate solo dal campanile della chiesa.

Questo tipo di processo proseguirà per tutto il regno di Italia, fino ai giorni nostri. Spa-

riscono i vigneti, gli orti e i pascoli ed aumentano i campi coltivati.

Si passa da un tipo di utilizzo del terreno di sostentamento ad uno intensivo, che sfrutta e pieno le risorse della terra con l'introduzione delle colture a rotazione.

Attualmente il territorio risulta monotono, meno caratterizzato, sia pur circondato dalla vegetazione ripariale.

Per quanto riguarda gli edifici sparsi, la tipologia caratteristica, come si evince dai tre catasti, è il cascinale, denominata "a corte aperta", che deriva dall'ampliamento dell'abitazione del mezzadro o dei fondi attigui. La collocazione è tendenzialmente baricentrica rispetto alla proprietà fondiaria ed arretrata rispetto alla strada di accesso per consentire un migliore controllo a vista della stessa.

I nuclei di nuova formazione (edificati a partire dagli anni '60, con un notevole sviluppo nel triennio 1978-81) sono composti sia da stalle con tipologia a capannone e disposizione a batteria che da costruzioni singole, a seguito dell'incremento dell'attività zootecnica.

Infine osservando il profilo dell'agglomerato urbano di Padernello, spiccano subito due elementi in altezza: il torrione centrale del castello Salvadego all'estremità ovest e il campanile della chiesa all'estremità est. Il borgo è rimasto praticamente inalterato nei secoli, sia nella sua organizzazione, sia nel suo aspetto. Il castello e la corte agricola antistante sono le costruzioni di maggior rilievo per la loro importanza architettonica e storica, tanto da essere entrambi vincolati come beni culturali.

I SEGNI DEL PAESAGGIO ODIERNO

Dal secondo dopoguerra in avanti, la maglia poderale nel suo complesso subisce un sensibile allargamento, provocato dall'eliminazione di canali per l'irrigazione e dal conseguente ingrandimento della superficie coltivabile, fattori direttamente collegabili alle esigenze di meccanizzazione ed alla possibilità di trarre maggiore rendimento a fronte delle tecnologie investite su tali aree. I filari arborei si diradano in maniera sempre più sensibile ed in questi ultimi anni l'impiego della coltura a mais arriva persino a superare il 70% della superficie agraria utile, il che ha fatto nascere addirittura la denominazione, un po' iperbolica ma significativa, di "steppa cerealicola".

Considerando il fatto che una diffusione così capillare del mais richiede notevoli quantità di acqua nel periodo di agosto nel quale la disponibilità naturale, per la mancanza di piogge, non è massima, la distribuzione attuale dei Consorzi Irrigui attraverso il capillare sistema di rogge e seriole presenti sul territorio risulta insufficiente. Di conseguenza, il sistema irriguo a scorrimento entra in crisi per i seguenti motivi: è idoneo per appezzamenti che abbiano una lunghezza di m 150-250, inferiore a quelli comuni che sono di m 400-600, comporta una turnazione dell'acqua ogni 15 giorni, sufficiente per la crescita del prato stabile coronato da mais e da frumento, ma inadatta alla coltivazione del mais come prodotto principale, la portata delle rogge di 300-400 l/min è eccessiva per questo tipo di coltura che necessita di frescura costante, l'orario durante il quale si può dare inizio all'irrigazione può cadere nelle ore notturne

ed il lavoro, oltre che divenire maggiormente oneroso, abbisogna di notevole manodopera.

Per questi motivi il sistema a scorrimento



viene via via abbandonato, e lascia il posto alla realizzazione di pozzi di emungimento delle falde e all'uso delle macchine munite di lunghi carrelli che permettono l'irrigazione a pioggia. Sono proprio questi sistemi che, necessitando di grandi spazi per potersi muovere, portano all'eliminazione degli ostacoli naturali e quindi i canali con i loro alti filari di piante e con la loro vegetazione di ripa dove trova dimora l'abituale

microfauna del nostro ambiente rurale (insetti, lucertole, ragnelle, lumache, ecc.), tendono a scomparire.

Con l'eliminazione dei canali, viene pertanto a mancare un forte segno caratteristico nel paesaggio della Bassa che rimane oramai impresso solo nella memoria dei più anziani. La coltura del mais sostituisce sia quella del grano, ampiamente coltivato nella Bassa Bresciana fino a pochi decenni fa, che la coltura a prato: la prima si riduce da un 30% della superficie agraria utile a metà degli anni '60, ad un 4% all'inizio degli anni '90, la seconda passa nello stesso periodo dal 45% all'11%. La soia fa la sua apparizione alla fine degli anni '80 occupando il 7-12% della superficie agraria, per poi entrare in declino, diminuendo fino a poche unità di percentuale; il frumento entra in flessione a causa della poca remuneratività del mercato e della poca produttività; un discreto livello è mantenuto invece dal grano duro.

Il cambio delle colture modifica radicalmente il paesaggio: dal verde intenso delle marcite e dei prati stabili e dal giallo del grano maturo punteggiato dal rosso dei papaveri, si passa alla barriera verde e uniforme del mais. Il sistema di canali che contraddistingue il territorio della Bassa Bresciana è molto complesso: i canali principali, detti adduttori, derivano dai fontanili e dai tre fiumi bresciani: l'Oglio, il Mella e il Chiese. Ciascun canale adduttore (roggia o seriola), oltre ad alimentare un comparto irriguo, genera canali secondari che a loro volta alimentano altri comparti, all'interno dei quali si snoda quindi la fitta rete di distribuzione.

Un altro segno caratteristico del territorio della Bassa è la presenza del cascinale: la tipologia predominante, denominata "a cor-

te aperta", deriva dall'ampliamento dell'abitazione del mezzadro o dei fondi attigui. La collocazione è tendenzialmente baricentrica rispetto alla proprietà fondiaria ed arretrata rispetto alla strada di accesso per consentire un migliore controllo a vista della stessa. Nella distribuzione interna, la stalla si trova lungo l'asse est-ovest, al fine di proteggere il bestiame dai venti predominanti. A seguito poi dell'incremento dell'attività zootecnica, a partire dal secondo dopoguerra si diffondono i primi edifici singoli per allevamento.

Attualmente, sui pochi cascinali interamente disabitati, non viene eseguita alcuna opera di manutenzione; i vecchi barchessali e le stalle, privati della loro funzione, sono diventati fienili o rimesse per il ricovero di macchinari spesso in disuso. Sulla maggioranza, invece, interviene la trasformazione edilizia dettata dalle nuove esigenze produttive che molte volte agisce senza alcun criterio di adattamento, che pure è spesso possibile, delle vecchie strutture architettoniche alle nuove necessità. Alcuni corpi di fabbrica sono stati interamente demoliti e successivamente ricostruiti attraverso una traslazione planimetrica, al fine di creare maggiore spazio all'interno della corte.

I nuclei di nuova formazione (edificati a partire dagli anni '60, con un notevole sviluppo nel triennio 1978-81) sono composti sia da stalle con tipologia a capannone e disposizione a batteria che da costruzioni singole. Le volumetrie, le altezze dei fabbricati e le pendenze dei tetti (originariamente del 25-35%) variano nella ricostruzione e molte strutture vengono realizzate con la tecnica della prefabbricazione le cui caratteristiche costruttive e collocazioni planimetriche

rompono violentemente la continuità con la tipologia storica edilizia.

Attualmente la maggioranza degli allevamenti bovini da latte e da ingrasso si trova in capannoni prefabbricati aventi caratteristiche tra loro differenziate: altezza da 3,80 fino a 5,50 m, larghezza da 15 fino a più di 30 m, pendenza del tetto da 11% a 45% e collocazione non conforme alla distribuzione planimetrica degli elementi storici preesistenti. Le diverse altezze e pendenze del tetto di una stessa azienda e di uno stesso tipo di allevamento sembrano dovute più ai cambiamenti nei modelli dei prefabbricati che non a specifiche esigenze zootecniche. L'allevamento del bovino da latte, che nella vecchia azienda veniva praticato a stabulazione fissa, attualmente viene in gran parte praticato con la stabulazione libera, entro un recinto (denominato "paddock") posto sul lato più lungo della costruzione.

Questo sistema di allevamento, rispetto a quello tradizionale, permette una riduzione della manodopera sino al 70%. Annessi alle stalle, a seconda del tipo di allevamento, sono collocati edifici complementari: sili verticali e orizzontali per lo stoccaggio e la conservazione del mais ceroso trinciato (silomais), magazzini per il ricovero dei macchinari e delle derrate agricole e da ultima, ma altrettanto importante, l'abitazione dell'imprenditore che oramai ha assunto la tipologia del villino suburbano.

Gli allevamenti avicoli si trovano invece in edifici aventi lunghezze che possono oltrepassare i 100 m, altezze in gronda limitate a 2,80-3,00 m e in colmo a circa 4,60 m, tetti a capanna con pendenze del 25-30% dotati di lucernario per la ventilazione. Quando la costruzione degli edifici agricoli

avviene ex novo, senza un preesistente nucleo storico, e non deve vincolarsi, a segni territoriali: strade, corsi d'acqua, scarpate, ecc., l'insediamento dei vari corpi di fabbrica consente la collocazione delle costruzioni nell'osservanza di una logica progettuale.

Gli agglomerati che si costituiscono invece con l'aggiunta di nuovi volumi a quelli esistenti, senza una preventiva pianificazione, mettono in crisi l'inserimento del complesso edilizio aziendale nel paesaggio in quanto il fabbricato più recente non armonizza con l'esistente.

Questo inconveniente paesaggistico si ripete ogni volta che l'azienda si ingrandisce col tempo e nello spazio. I nuovi insediamenti vengono collocati su di un lato del cascinale o addirittura su più lati, arrivando talvolta a nascondere da ogni parte la visione della parte storica a corte. L'azienda agricola fondata sull'allevamento zootecnico è ben diversa, oramai, dalle tradizionali aziende di trasformazione che producono direttamente l'alimentazione per gli animali. Per gli allevatori, infatti, il fondo agrario viene utilizzato solo ai fini dello smaltimento del liquame zootecnico, mentre per le altre aziende il terreno serve tuttora anche per la coltivazione dei foraggi.

Esiste infine una terza diffusissima tipologia aziendale che pratica sul fondo solo ed esclusivamente la monocultura. Di conseguenza, il rapporto diretto che avveniva un tempo nel ciclo aziendale tra allevamento e fondo agricolo, è venuto quasi a mancare e, con esso, il legame diretto dell'impresa con il tradizionale ambiente naturale. L'azienda si è trasformata da ciclo chiuso in ciclo aperto, i segni che caratterizzavano il territorio come i filari, i corsi d'acqua minori,

le scarpate, ecc. hanno perso la loro importanza e stanno quasi scomparendo.

VERSO UN PAESAGGIO SENZA ALBERI

Mettendo a confronto il paesaggio dei primi anni dell'Ottocento (attestato graficamente dal catasto Napoleonico del 1810) con quello dei giorni nostri, è evidente la progressiva scomparsa di siepi, di filari e di molti canali irrigui. Ormai degli antichi filari di piante e degli alberi isolati considerati improduttivi, restano solo alcune essenze arboree come la robinia, il pioppo ibrido, il platano e, in ordine decrescente, l'ontano nero, il salice, la farnia e il gelso, quest'ultimo quasi totalmente scomparso dalla Bassa. Basti un dato a quantificare l'entità di questo fenomeno paesaggistico: in tutta la superficie dei comuni contigui di Paderello, Farfengo, Pontevico, Quinzano e Verolavecchia si possono contare ormai pochissimi esemplari di gelsi, circa una cinquantina, cifra ben irrisoria se si pensa che nella metà del secolo precedente, gli stessi superavano, in questo territorio, le 6000 unità.

INDIVIDUAZIONE DEI BENI STORICO PAESAGGISTICO AMBIENTALI


Il primo passo per attuare una politica attenta all'equilibrio del territorio e del paesaggio è la conoscenza: è necessario disporre di un inventario degli elementi e degli ambienti che compongono, anche a livello locale e puntuale, la diversità biologica, paesistica, culturale e territoriale.

Per agevolare le attività di individuazione (inventario) e di lettura delle caratteristiche del paesaggio e per definire indirizzi per specifiche politiche del paesaggio sono state individuate quattro tipologie di risorse.

Queste tipologie sono:

- le strade
- i corsi d'acqua (fiumi, canali, fossati) ed altri ambienti d'acqua (zone umide)
- gli insediamenti e i manufatti architettonici

Per ciascuna di questa categoria sono state redatte delle schede analitiche, che contengono un codice identificativo del bene, che ritroviamo sulla mappa del censimento, un'immagine, il nome storico, quando presente, e attuale, e una breve descrizione.

S13	
Nome attuale: STRADA COMUNALE DI SAN GIUSEPPE	
Nome storico: NON CLASSIFICATA-- 1854 STR. COMUN. GABIANO MOTELLA - 1898	
Stato di conservazione complessivo: BUONA	
Permanenza dei caratteri morfologici e materici: ALTA	
Descrizione: Prende il nome dall'omonima chiesa che si trova su di essa, dalla quale prende il nome anche l'adiacente cascinale. Attraversa, in direzione del Comune di Motella, un allevamento bovino, nei pressi del quale diventa privata.	

PROPOSTE DI TUTELA

Il paesaggio agrario può rappresentare un fattore di sviluppo dell'agricoltura se gli elementi che lo costituiscono diventano oggetto di recupero e di valorizzazione.

I diversi tipi di paesaggio agrario analizzati presentano elementi di criticità riconducibili a cause esterne e interne.

Quelle esterne sono essenzialmente legate alla dinamica dell'evoluzione urbanistica del comune di Motella, che ha eroso spazi all'agricoltura e che presenta il rischio di proseguire a danno soprattutto degli ambiti periurbani.

Le criticità interne al sistema paesistico riguardano le condizioni socio-economiche e tecnico-agricole, il cui mutamento è all'origine della perdita di inerzia del paesaggio agrario, il quale tende alla trasformazione, o all'abbandono e al degrado.

Per la tutela e la valorizzazione degli aspetti di rilievo del paesaggio di Padernello e Motella, all'interno degli ambiti omogenei di paesaggio, è utile mettere in atto adeguate politiche di pianificazione territoriale ed urbanistica, quali:

- Il controllo dell'attività edilizia, per evitare la progressiva edificazione delle aree ancora libere, anche di margine urbano o intercluse in ambiti urbanizzati;
- La protezione da alterazioni degli elementi caratterizzanti l'organizzazione territoriale e le loro funzioni principali (corsi d'acqua, strade, filari, siepi, ecc)
- Il mantenimento della morfologia delle sistemazioni agrarie e, negli interventi, la considerazione del disegno tradizionale del paesaggio.

- La conservazione e il recupero dei manufatti tradizionali esistenti, utilizzando gli stessi materiali e le tecniche tradizionali.
- La diffusione dell'uso di tipologie, tecniche costruttive e materiali che consentano il corretto inserimento paesaggistico dei manufatti di nuova realizzazione in area agricola, compresi gli impianti al servizio dell'agricoltura.

Si è cercato di dare al vincolo paesaggistico "un senso" attuale, operativo, e finalizzato a rispondere ad obiettivi di tutela, applicati nella concretezza delle problematiche paesaggistiche presenti nelle diverse aree interessate. L'area del territorio di Padernello e Motella è stata esplorata per coglierne il *genius paesaggistico* e stabilire canoni d'azione, regole di comportamento, priorità di tutela.

Le norme di tutela sono state redatte con lo scopo di valorizzare il territorio agrario di Padernello e Motella, e non di porre dei divieti che vadano a congelare il paesaggio agrario, con il rischio certo dell'abbandono, e integrano il Piano Regolatore vigente del comune di Borgo San Giacomo. Quest'ultimo, pur nella correttezza degli obiettivi proposti, presenta delle incongruenze interne e delle mancanze, per quel che riguarda il rapporto con il territorio agricolo, il suo disegno, nonché per i segni e le risorse storico-ambientali.

Per agevolare le attività di individuazione (inventario) e di lettura delle caratteristiche del paesaggio e per definire indirizzi per specifiche politiche del paesaggio sono

state individuate quattro tipologie di risorse. Queste tipologie sono:

- il paesaggio agrario (che in una visione unitaria può anche comprendere gli elementi e gli ambienti considerati nelle altre tipologie),
- gli ambienti ed habitat naturali e seminaturali,
- i corsi d'acqua (fiumi, canali, fossati) ed altri ambienti d'acqua (zone umide),
- gli insediamenti e i manufatti architettonici.

Per ciascuno di questi ambienti sono stati messi a punto principi e strategie che, a partire dalla definizione di principi generali, vengono poi sviluppati ed articolati nei diversi strumenti di tutela.

Gli interventi per la gestione e la manutenzione devono considerare prioritariamente la tutela degli elementi strutturali storici del paesaggio agrario, con particolare attenzione ai segni di più antica permanenza, tra i quali lo stesso "terreno agricolo", come consistenza, forma e dimensioni.

Si tratta della prima e principale risorsa del territorio, risultato delle bonifiche e colonizzazione agrarie antiche che si sono succedute nel tempo e conservato fino a noi grazie alla continua azione di manutenzione operata da generazioni di agricoltori.

Di esso sono state analizzate:

La consistenza. Riguarda le caratteristiche geologiche, geomorfologiche e pedologiche peculiari del territorio, migliorate nel tempo, ma tramandate pressoché integre fino ad oggi. Per tali risorse indispensabile una tutela rigorosa nei confronti di qualsiasi "depauperazione", evitando l'alterazione

dell'assetto geologico- geomorfologico, e delle caratteristiche dei suoli;

La forma. Attiene principalmente al sistema "irriguo" e di "drenaggio-smaltimento" delle acque, nonché al sistema "accessibilità" ai fondi. Forme del paesaggio originate quindi dai due sistemi con: fossati e scoline, ponti e ponti-canale, baulatura dei campi e la struttura viaria interpodereale, che dovranno essere conservati con le caratteristiche originarie, applicando possibilmente tecniche di manutenzione tradizionali.

Le dimensioni dei campi. Rinviano direttamente all'organizzazione fondiaria originaria, alle tecniche di coltivazione, alle antiche unità di misura, che per le aree dell'antica bonifica sarà lo Jugerum¹². Per questo aspetto andranno evitati interventi di suddivisione e di accorpamento che alterino la partitura fondiaria storica

Nel territorio sono state individuate delle aree, classificate in base al grado di permanenza storica (morfologica, materica e geometrica), e sono state redatte delle norme di tutela.

Le aree individuate sono:

- A. Centro storico di Padernello
- B. Area di interesse Storico- Agricolo
- C. Area d'interesse Storico Ambientale
- D. Area di interesse Agricolo
- E. Area di nuova edificazione
- F. Area di interesse Storico Agricolo Ambientale

Su parte del territorio, come indicato nella tavola 4, insiste il PLIS "Roggia Savarona".

Poi sono stati individuati beni lineari (strade, rogge e filari) e puntuali (edifici rurali,

cascine, chiese e mulini) e classificati in base al grado di permanenza storica (bassa permanenza, media permanenza e alta permanenza).

PARTE SESTA

SAPER VEDERE IL PAESAGGIO: L'AGROPARCO

LA PERCEZIONE DEL PAESAGGIO: I PUNTI DI VISTA, LE TRAME

“La innumerevole serie di elementi di natura fissa o transitoria che coglie l'occhio dell'osservatore guardando un paesaggio, determinano la forma del territorio” quell'aspetto sensibile che è particolarmente apprezzato dai viaggiatori e dai turisti e rappresenta una importante risorsa dal punto di vista turistico e ricreativo ed è parte integrante della realtà rurale e dell'identità della popolazione (P. Fabbri, Paesaggio e sistemi ambientali).

Alla percezione del paesaggio, e del senso di unità che questo può esprimere, concorrono molti fattori fra cui la posizione dei punti vista, la semplicità della visione, la coerenza fra i segni, a sua volta influenzata dai

attori di scala, dalla omogeneità della grana e delle tessiture, dal rapporto di colore che lega gli elementi.

Una loro sistematica individuazione, per i diversi tipi di paesaggio, rappresenta uno strumento di lavoro indispensabile per definire le norme che guidano la progettazione.

Con ciò non si esclude la possibilità di introdurre elementi di discontinuità, ma la mancanza di un efficace controllo sul loro impatto scenico, la casualità e ormai l'altis-

sima frequenza arrivano a produrre un disturbo visivo che si traduce in un disagio anche psicologico.

Quello del Barolo è un paesaggio molto complesso e ricco di segni minuti che, in un ambito territoriale limitato, vede concentrati una grande varietà di tipi compositivi, che si succedono repentinamente.

Dal basso la profondità delle visuali è limitata dalla prossimità dei crinali con un alternarsi frequente di paesaggi locali, di dettaglio e focali, mentre i paesaggi panoramici sono raggiungibili attraverso brevi percorsi e sono apprezzabili da molteplici punti di vista.

Le zone di fondovalle verso il Tanaro, dove prevalentemente si trovano gli insediamenti industriali, sono di limitate estensioni e vanno acquisendo sempre più caratteri di frangia urbana, mentre il passaggio dalle zone edificate industriali ai versanti vitati avviene senza elementi filtro che potrebbero attenuare il disagio generato dai componenti del paesaggio fra di loro incoerenti.

Sulla percezione di un paesaggio caratterizzato dalle visuali delimitate dai crinali molto prossimi all'osservatore, influiscono negativamente anche l'eterogeneità e le

dimensioni della segnaletica stradale, la varietà degli arredi, il carattere della rete viabile, comprese rotonde e aree per parcheggi, la presenza di linee aeree, di antenne per le telecomunicazioni e anche le caratteristiche della vegetazione messa a dimora nei giardini privati. Quest'ultima, prevalentemente formata da specie esotiche e/o sempreverdi, rientra a tutti gli effetti nelle visuali panoramiche.

Se si da per acquisito dal senso comune che i valori scenici del paesaggio del Barolo vadano conservati, nella progettazione è necessario tenere in considerazione e reinterpretare in modo dialettico le caratteristiche formali del paesaggio, i suoi caratteri dominanti quali i fattori di scala, la grana e le tessiture dei materiali, sia vegetali sia caratterizzanti l'edificato, e i colori degli elementi che entrano in relazione nelle visuali. La strutturazione di questi componenti, in uno spazio definito, è la strada per concepire il progetto come costruzione di un luogo, superando la dimensione del singolo manufatto indifferentemente inserito nel contesto.

VALORIZZARE IL PAESAGGIO: L'ECOMUSEO

COSA SONO GLI ECOMUSEI: CAPIRE IL FENOMENO

Sia in Italia [M. Maggi, 2004], sia all'estero [P.Davis, 1999][P.J.Boylan, 1992] il dibattito intorno ad una più precisa definizione di questa "forma museale", nata in Francia nel 1971 con l'esperienza di Le Creusot teorizzata da Hugues De Varine e da George Henry Rivière

È tuttora lontana da un approdo certo e condivisibile dalla maggioranza degli addetti ai lavori. Questo dimostra la vitalità e la spontaneità del fenomeno che proprio per le volontà generatrici legato al territorio e alle comunità di appartenenza, assume, di volta in volta, caratteristiche diverse. Già nella prima metà del secolo scorso si assiste alla nascita di forme embrionali di ecomusei tese a musealizzare e quindi a valorizzare vari aspetti della cultura materiale, delle tradizioni e della storia locale (ad esempio i Folklife museums Statunitensi, oppure i musei atèlier della Danimarca), mentre è negli ultimi tre decenni che si comincia a consolidare la base teoretica delle molte innovazioni (Movimento della Nouvelle Muséologie) fino ad arrivare alla concezione dei più recenti ecomuseums canadesi [B.T. Hoffman, 2005]

Nonostante sia un fenomeno in espansione la definizione che uno dei due padri fondatori ha proposto originariamente, pare essere ancora una delle più efficace [De Varine H. 1978]. Potremmo sintetizzarla scrivendo che un museo tradizionale espone una collezione, un ecomuseo un patrimo-

nio, un museo è sito in un immobile, un ecomuseo nel territorio, un museo si rivolge ad un pubblico, un ecomuseo ad una popolazione. In seguito molti altri museologi e studiosi si sono occupati di dare una definizione e così caratterizzare l'ecomuseo, tra i quali [P.Boylan, 1992] [P.Davis, 1999], ma il problema rimane tuttora aperto, oppure, usando le parole di De Varine : stiamo assistendo ad una riflessione teorica permanente

Prima di occuparsi, quindi, della storia della nascita degli ecomusei e del loro successivo sviluppo in Italia, credo sia doveroso definirli, o per meglio dire, cercare di mettere ordine circa il concetto che sta alla base di questo tipo di organizzazioni museali. Per farlo cito, come prima di me molti altri, la brillante sintesi che Maurizio Maggi (2000) ha proposto delle definizioni, elaborate nel corso del tempo, dai museologi che più di altri si sono occupati di ecomusei. Una delle definizioni più efficaci di ecomuseo è quella originariamente proposta da Rivière e De Varine e che fa riferimento alle differenze fra musei tradizionali ed ecomusei:

MUSEO- ECOMUSEO
COLLEZIONE - PATRIMONIO
IMMOBILE - TERRITORIO
PUBBLICO - POPOLAZIONE

Patrick Boylan (1992) ha proposto invece una semplice checklist per marcare le differenze fra ecomusei, musei orientati all'ambiente e outward-looking e, infine, musei tradizionali. Per ognuno dei criteri Boylan propone di assegnare un punteggio da 1 a 5, a seconda della minore o maggiore vicinanza alle caratteristiche della colonna "ecomuseo" e di considerare l'istituzione un ecomuseo solo se la somma supera il punteggio di 20.

Peter Davis (1999) propone l'utilizzo di cinque criteri:

- territorio esteso oltre i confini del museo; interpretazione fragmented-site e in situ;
- cooperazione e partenariato in luogo della proprietà dei reperti;
- coinvolgimento della comunità locale e degli abitanti nelle attività del museo;
- interpretazione di tipo olistico e interdisciplinare.

Vi sono poi istituzioni che prestano attenzione all'ambiente pur senza essere veri e propri ecomusei.

Andreas Jorgensen indica cinque condizioni che differenziano l'ecomuseo dai musei all'aria aperta, dai musei di storia locale e dagli heritage centers:

- esistenza di un centro di documentazione;
- pluralità di centri visita con exhibition;
- esistenza di workshop per la partecipazione attiva dei visitatori;
- legami con l'ambiente locale (un biotopo, tracce di civiltà, un immobile);
- sentieri e percorsi a tema.

Infine, la definizione dell'IRES (Istituto per le ricerche Sociali e Economiche) istituzione della Regione Piemonte che si occupa di ecomusei da molto tempo, è quella di una iniziativa museale dietro cui sta un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio.

- Patto: non un insieme di norme che obbligano o proibiscono qualcosa, ma un accordo non scritto e generalmente condiviso.
- Comunità: i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni poiché il loro ruolo propulsivo, importantissimo, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini e della società locale.
- Prendersi cura: conservare ma anche saper utilizzare, per l'oggi e per il futuro, il proprio patrimonio culturale, in modo da aumentarne il valore anziché consumarlo.
- Territorio: inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia della popolazione che ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato in passato.

L'elemento caratterizzante degli ecomusei è il legame con il territorio tanto da poterli definire "i musei del territorio o del patrimonio territoriale".

Il territorio che viene musealizzato non è semplicemente il paesaggio storico o naturale, ma l'insieme delle attività sociali, economiche che hanno caratterizzato la comunità di abitanti. E' l'insieme delle tradizioni e dei valori della collettività, è il teatro delle testimonianze archeologiche e storico artistiche che lo differenziano dagli altri.

Ordinando la sintesi, dunque, potremmo dire che un'organizzazione museale può dirsi ecomuseo se è nata spontaneamente attraverso o, ancora meglio, per iniziativa della comunità locale con il fine di raccontare e preservare la storia del territorio e della comunità stessa. Tutto questo almeno nelle originarie intenzioni di chi l'ha pensato per la prima volta e, in un certo senso, lo ha sperimentato, ma come si è detto in precedenza, si tratta di concetti recenti in continua evoluzione e quindi soggetti a interpretazioni non sempre corrette.

Daniele Lupo Jalla, Presidente ICOM Italia, all'apertura del workshop 2005 Ecomusei e strumenti di gestione, affermava che si tratta di evitare di sopravvalutare i modelli e ad adottare un modo di pensare in cui le soluzioni siano scelte caso per caso; è anche un invito a chiederci in che modo i musei possano essere uno strumento e non un ornamento, uno strumento di memoria, ma

soprattutto porsi realmente al servizio della società e del suo sviluppo.

Se infatti, come ho scritto, gli ecomusei sono musei del territorio è evidente che ognuno risponderà alle caratteristiche del proprio patrimonio-territorio e ogni comunità userà il proprio linguaggio per narrare la propria storia e tradizioni. Questa è la forza e il limite di questo tipo di organizzazioni: la forza perchè, meglio di altre, riesce ad avvicinare la popolazione ad esperienze alle quali generalmente non partecipa e perchè, potenzialmente, consente la valorizzazione di un intero territorio coniugando il patrimonio culturale con quello economico e sociale, il limite perchè non avendo una storia consolidata alle spalle da cui attingere esperienze e modelli si presta a interpretazioni di chi, solitamente le amministrazioni pubbliche, la adotta come forma museale non conoscendone le caratteristiche e quindi non sfruttandone le potenzialità.

DEFINIZIONE EVOLUTIVA DI GEORGES-HENRI RIVIÈRE

L'ecomuseo è uno strumento che un potere e una popolazione concepiscono, fabbricano e utilizzano insieme: il potere con gli esperti, le strutture, le risorse che fornisce, la popolazione secondo le sue aspirazioni, i suoi saperi, le sue modalità d'approccio.

L'ecomuseo è:

- Uno specchio in cui la popolazione si guarda, per riconoscersi, dove cerca la spiegazione del territorio al quale è legata, così come quella delle popolazioni che l'hanno preceduta, nella continuità o discontinuità delle generazioni. Specchio che essa porge ai suoi ospiti affinché, la

comprendano meglio, nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità.

- Un'espressione dell'uomo e della natura. L'uomo vi è interpretato nel suo ambiente naturale.
- La natura nel suo stato selvaggio, ma così come la società tradizionale e la società industriale l'hanno adattata a loro immagine.
- Un'espressione del tempo, quando la spiegazione, dopo che è risalita al di là del tempo in cui l'uomo ha fatto la sua comparsa, digrada attraverso i tempi pre-

istorici e storici che egli ha attraversato, fino a sfociare nel tempo presente in cui vive. Nell'aprirsi sul domani, l'ecomuseo non assume piglio decisionista bensì, dove è possibile e necessario, il ruolo di informatore e di analista critico.

- Un'interpretazione dello spazio. Di spazi privilegiati, dove fermarsi o incamminarsi.
- Un laboratorio, nella misura in cui contribuisce allo studio della storia e del presente della popolazione nonché, del suo ambiente, stimolando la formazione di specialisti in tali campi, cooperando con le organizzazioni esterne di ricerca.
- Un luogo per la conservazione, nella misura in cui contribuisce a custodire e dare valore al patrimonio naturale e culturale della popolazione.
- Una scuola, nella misura in cui coinvolge la popolazione in progetti di studio e di

salvaguardia, sollecitandola a conoscere e a farsi carico dei problemi del proprio futuro.

- Laboratorio, luogo di conservazione, scuola, s'ispirano ai principi comuni. La cultura a cui fanno riferimento va intesa nel senso più ampio possibile, e l'ecomuseo s'impegna a farne conoscere la dignità e l'espressione artistica, da qualsiasi strato della popolazione essa provenga. Alle diversità non sono posti limiti, tali e tante sono le differenze da un campione all'altro.
- Laboratorio, museo, scuola non si rinchiodano in se stessi, ricevono e danno. Nuove forme museali: l'Ecomuseo. Storia ed esempi in Italia

GLI ECOMUSEI DEL FUTURO: ALCUNI POSSIBILI INTERVENTI PER LA VALORIZZAZIONE.

Nel corso degli ultimi vent'anni le esperienze museologiche di questo tipo si sono moltiplicate in molti paesi sia europei (soprattutto Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Svezia, est-europa), sia extra europei (soprattutto Canada, Messico, Brasile, Giappone e recentemente Cina) denotando una crescente partecipazione delle comunità e enti locali alla valorizzazione del territorio e delle culture ad esso legate, tuttavia non si assiste ad una standardizzazione nelle scelte museologiche. Come abbiamo visto per il nostro paese, anche nel resto del mondo, sembra essere presente una sorta di dicotomia tra i concetti espressi dalla nuova museologia e le intenzioni reali dei promotori, tra il nome dato al museo e la

sua reale natura. Quello che sembra, invece, essere comune sono gli obiettivi per il futuro di queste istituzioni:

1) rilanciare o creare l'immagine di un territorio; è soprattutto dagli anni novanta che, con il sempre maggiore decentramento nella gestione del territorio agli enti locali, si assiste ad una crescente consapevolezza delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali nell'uso delle risorse culturali come volano di sviluppo. Rientrano in tale prospettiva le numerose iniziative di nascita di sistemi e reti museali che hanno visto la luce negli ultimi anni. Il concetto che sta alla base di questo fenomeno è da ricercarsi sicuramente nella necessità di aggre-

gare forze per contenere le spese di gestione, ma anche nel bisogno, sempre più sentito, di saper offrire un marchio di qualità che, attraverso l'insieme delle testimonianze culturali, sia in grado di distinguere e quindi far risaltare un territorio su tutti gli altri. L'Ecomuseo, musealizzando porzioni piuttosto rilevanti di territorio e mostrandone le peculiarità, è in grado di rispondere a questa domanda meglio di altri ed è su questa capacità che si giocherà parte della propria esistenza futura. A tal proposito Maggi (2000) cita come possibile scenario il distretto culturale, già brevemente menzionato, per uno sviluppo territoriale nel senso complessivo del termine (ambientale e paesaggistico, storico, linguistico, enogastronomico, economico) proposta che consente, tra le altre cose, di gestire in modo più semplice e con migliori risultati l'immagine del territorio.

2) inserirsi in un circuito turistico definito sostenibile;

In molti interventi sul possibile sviluppo degli ecomusei viene citato il turismo sostenibile con il quale solitamente si indica un tipo di turismo controllato e gestito, non subito. Questo tipo di turismo, nato e sviluppato negli ultimi anni, predilige zone meno ibattute, è meno stanziale e più distribuito nel corso dell'anno caratterizzato da soggiorni brevi. Viene generalmente affiancata a questo modello la fruizione consapevole del territorio intendendolo espressione di una cultura unica e localizzata. Tuttavia non viene richiesta al visitatore una conoscenza del territorio, ma la si offre attraverso un sistema integrato di servizi. Questo modello è spesso legato ad un progetto di valorizzazione e promozione del territorio

favorito dagli enti locali in una prospettiva di gestione a lungo termine perchè i risultati attesi non riguardano soltanto le maggiori entrate dei gestori dei servizi, ma dell'intero indotto economico dell'intera area.

L'importanza che viene attribuita al turismo ha origini relativamente recenti e nasce dalla constatazione che l'abbandono del territorio può provocare danni all'ambiente non meno dell'eccessivo sfruttamento. Gli ecomusei solitamente locati in zone rurali potrebbero funzionare quali elementi di richiamo per un pubblico consapevole e desideroso di scoprire l'identità di un territorio. Potenzialmente questi musei presentano già un'offerta completa tale da soddisfare le domande, ma contemporaneamente dovrebbero essere in grado di assicurare diverse condizioni per rendere possibile tutto ciò. Dovrebbero già possedere alcuni servizi necessari per una fruizione turistica: presenza di esercizi economici al dettaglio, servizi per il ristoro, un'adeguata accessibilità data da buone condizioni della rete viaria insieme ad un buon coordinamento stradale, ferroviario con i centri turistici maggiori della zona. Se il territorio non possiede queste caratteristiche potrebbe attrezzarsi perseguendo l'obiettivo di riqualificarsi grazie alla presenza di un'offerta culturale come l'ecomuseo. Quello che è importante in questi contesti è che la comunità che, come ho già sottolineato partecipa alla vita del museo, partecipi e condivida questi progetti per non percepire il flusso turistico come qualcosa di estraneo e lontano dai propri interessi rendendo, quindi, impossibile assicurare un'identità culturale autentica e riconoscibile.

3) creare una partecipazione virtuosa delle molte componenti sociali ed economiche di un territorio intorno all'ecomuseo.

Per questo tipo di musei risulta molto più facile intraprendere un ruolo di leader all'interno del proprio territorio e così convogliare le molte componenti sociali ed economiche attorno al patrimonio culturale della comunità. Per farlo esistono molti modi già sperimentati sul campo, ma proprio per questo difficilmente misurabili. In questo contesto proponiamo una breve descrizione di un tipo di analisi che viene applicata nella ricerca in corso e che permetterà di verificare i gradi di organizzazione dell'ecomuseo scelto come caso studio, nelle molte componenti della propria attività. Tutto questo per focalizzare quali siano i punti di debolezza e di forza del sistema avendo come riferimento il modello di ecomuseo descritto finora.

L'analisi prevede la suddivisione delle componenti organizzative dell'ecomuseo in sistemi dove per ognuno di essi viene indicata la leva da attivare per il corretto funzionamento. Al centro è posta la missione perchè nodo fondamentale da cui devono partire tutti i sistemi e che per questo devono essere coerenti tra loro e con essa.

La Prospettiva riconducibile al sistema autorizzante descrive l'interazione tra il museo e gli attori portatori di interesse e la relazione è basata sulla capacità del museo di generare valore pubblico e quindi benefici per i propri stakeholder. La leva strategica identificata su cui è necessario agire perchè questa prospettiva produca risultati è la legittimazione, ovvero il riconoscimento del valore prodotto da parte degli stakeholder.

La Prospettiva utente pone l'attenzione sul rapporto tra utenti e museo attraverso un sistema di offerta che risponda ai vari bisogni dei target di visitatori. La leva strategica su cui bisogna intervenire per questa prospettiva è l'elaborazione di un piano di offerta che sia in grado di soddisfare i vari segmenti di pubblico.

La Gestione interna analizza le variabili organizzative interne e lo sviluppo di competenze per far fronte all'attività propria del museo, conservazione e valorizzazione del patrimonio, e le attività, più propriamente, di gestione. Le variabili strategiche da analizzare in questa prospettiva sono: conservazione e valorizzazione del patrimonio (attività di catalogazione, conservazione, restauro, allestimento, esposizione), efficacia e efficienza di gestione e accumulazione di competenze di natura scientifica e organizzativa.

La Gestione Economico-finanziaria misura la capacità di acquisire risorse per raggiungere una sempre minore dipendenza dai fondi pubblici tendendo ad una sostanziale autonomia economico-finanziaria. La variabile strategica di riferimento è la capacità di investimento attraverso una maggiore capacità di reperimento di risorse pubbliche e private e buona gestione di esse.

Al centro dello schema si trova la mission del museo come elemento unificante poichè, rappresentando ciò che il museo è e ciò che il museo persegue, deve fungere da collettore di tutte le altre componenti. Deve, per questo, essere percepibile e forte e, rispetto alle prospettive indicate, deve saper rispondere ai bisogni degli utenti, degli stakeholder, deve saper trasmettere ai probabili finanziatori un messaggio chiaro così da attrarre risorse e, infine, deve esse-

re esplicita e condivisa all'interno dell'organizzazione per agevolare l'unità d'azione. Le quattro prospettive sono l'insieme di complessi sistemi di variabili unite da relazioni di causa-effetto, identificate le quali, è possibile rilevare i punti critici.

Questa analisi tiene conto delle molte componenti organizzative di un museo non offrendo un modello gestionale di riferimento piuttosto un mezzo sintetico per organizzarlo e controllarlo. Potrebbe rivelarsi di aiuto per gli amministratori degli ecomusei che spesso si trovano a non avere mezzi adeguati per gestire realtà complesse poichè questa, forse più delle altre, è la sfida a cui dovranno saper dare risposta.

CASI STUDIO DI RIFERIMENTO

IL GIARDINO INGLESE

Il giardino paesistico europeo nasce ed ha la sua prima formulazione in Inghilterra, in un ambiente che aveva accettato quasi passivamente la maniera classica, senza assimilarne l'intima essenza, e che per di più, aveva subito come una pura moda le stravaganze topiarie del giardinaggio olandese in voga verso la fine del Seicento. Come spesso avviene nella evoluzione delle arti, questa autentica rivoluzione, fu preceduta da una nutrita e paziente offensiva letteraria, diretto riflesso del pensiero contemporaneo, permeato di naturalismo pan-teistico. Già in pieno Seicento, il Bacone aveva diffuso idee avanzate in tema di giardinaggio ed aveva creato egli stesso un giardino, del quale però non ci è giunta alcuna traccia. Le sue idee, tuttavia sono contenute nei suoi Sermoni. Pur conservando alcuni elementi allora in voga, egli bandisce la simmetria, il taglio delle piante ed i bacini regolari; ammette soltanto prati circondati da pergole, siepi intramezzate da colonne e piramidi. A queste parti, più o meno artificiali, egli vuole che si faccia seguire un luogo selvaggio ove piante ed arbusti possano svilupparsi liberamente allo stato naturale.

Un po' più tardi, Milton, nel suo poema il « Paradiso Perduto », con la descrizione del giardino dell'Eden esalta la natura nella sua semplicità e magnificenza e presenta un modello ideale che egli oppone al giardino classico. Non è senza significato la

circostanza che il poeta abbia scritto la sua opera in una dimora che si affacciava sul parco di S. Giacomo a Londra, piantato secondo il gusto francese.

Questa nuova sensibilità, assai diffusa in Inghilterra ai primi del '700, si concretò in forma di vera critica ad opera di pubblicisti di talento quali Addison e Steele, sui giornali Spectator (1712) e Guardian (1713). Entrambi, con i loro scritti, diffusero in Europa più che il seme del nuovo gusto, un senso di perplessità e di esitazione nei riguardi del tanto celebrato giardino classico.

Addison per primo trattò l'argomento sullo Spectator, seguito poi da Steele, il quale si servì anche della satira e del sarcasmo. In uno dei suoi saggi, quest'ultimo scrive:

“Il sistema moderno di giardinaggio è un oltraggio alla semplicità! Facciamo del tutto per allontanarci dalla natura, tagliando gli alberi in forma artificiale e perseverando in tentativi mostruosi che non hanno nulla a che vedere con l'arte; noi pretendiamo fare della scultura compiacendoci di presentare gli alberi nelle forme più bizzarre di uomini e di animali, anziché nel loro aspetto naturale...”

La disapprovazione di Addison ed il sarcasmo di Steele ebbero un effetto determinante in Inghilterra, poiché, in questo paese il giardinaggio classico aveva spinto fino all'eccesso l'impiego di forme topiarie. La

reazione ebbe apparentemente inizio con queste schermaglie letterarie, dirette contro alcuni aspetti formali, ma essa non tardò ad attaccare l'essenza stessa del giardino classico, che dovette cedere gradualmente alla nuova concezione, a mano a mano che questa veniva formulando i propri procedimenti Bridgeman.

La transizione fra le due opposte concezioni fu preparata dall'architetto Bridgeman assunto a notorietà quale disegnatore di giardini verso il 1720. Ancora rispettoso della maniera classica, egli non ruppe decisamente con il passato, ma attuò una serie di provvedimenti: eliminò ogni forma di arte topiaria, abolì i muri di recinto, sostituendoli con fossati (detti ah-ah) al fine di collegare giardino e paesaggio, ed attenuò la rigorosa regolarità degli schemi classici.

L'applicazione pratica di queste riforme è espressa chiaramente nel piano per i giardini del castello di Eastbury, le cui opere furono soltanto iniziate e poi successivamente distrutte. Il disegno del Bridgeman per questi giardini, come riportato dal Vitruvius Britannicus, si presenta a prima vista fedele ai principi del classicismo, con un asse centrale dominante e la consueta successione di boschetti. Ma un più attento esame, pone in rilievo alcune singolarità: l'assenza di parterres decorati lungo l'asse centrale, sostituiti da semplici tappeti verdi, la mancanza di canali; la presenza sul lato sinistro di due collinette a forma ottagonale; l'adozione, lungo il perimetro, di fossati; ed infine la forma generale decisamente poligonale. Allo stesso Bridgeman si deve il primitivo disegno del parco di Stowe (1714) per Lord Cobham, grande amatore di giardini. Il piano è riportato da una stampa del-

l'epoca, nella sua concezione originaria, anteriore cioè all'intervento del Kent. Il giardino ha la forma di pentagono, circondato da viali alberati che, proiettano agli angoli, piazzali a semicerchio a guisa di bastioni. La visuale principale, incardinata sul palazzo, s'indirizza in leggero pendio verso un gran bacino ottagonale e si prolunga poi oltre con un viale alberato. Le parti laterali a quest'asse erano concepite in maniera piuttosto libera, sia con elementi regolari di architettura giardiniera, quali un tempietto rotondo in asse con un lungo bacino rettangolare e sia con motivi decisamente paesistici: corsi d'acqua irregolari, ondulazioni erbose, alberi e piantagioni liberamente aggruppate ed intersecate da sentieri sinuosi. Oltre questo giardino vero e proprio, il piano comprendeva un vastissimo parco a bosco, tagliato da ampi viali formanti motivi a stella ed attraversato anche da un sistema minore di sentieri irregolari tracciati con evidente intento pittoresco.

Del Bridgeman può dirsi che tentò uno stile intermedio alquanto eclettico, basato su una composizione flessibile, in cui il principio dell'irregolarità non è assunto come norma, né intacca ancora le parti essenziali del giardino. A questo artista però va attribuito il merito di aver spianato la strada ai veri creatori del giardino paesistico, mediante un tentativo di naturalizzare la concezione formale. Il compito di rompere la tradizione classica fu energicamente assunto dal così detto gruppo di Burlington: William Kent (1685-1748) architetto e pittore, Pope (1688-1744) poeta, Lord Burlington brillante e ricco mecenate. Il Pope, uno degli uomini di maggiore talento dell'Inghilterra in quell'epoca, è considerato il vero

animatore ed ispiratore del gruppo, ed a lui si attribuisce anche il merito di aver per primo realizzato integralmente un giardino paesistico, a Twickenham. Per quanto piccolo, questo giardino creato dal poeta per sé stesso, conteneva già gli elementi della nuova maniera, impiegati con padronanza e con chiarezza di principi. Il Pope modellò il terreno secondo il criterio da lui stesso così sintetizzò: “ In evidenza anzitutto le bellezze spontanee”. Non più esteso di cinque acri, il giardino presentava un passaggio fra l’oscurità di una grotta e la piena luce del giorno, effetti di ombre e di chiaroscuro, fitti boschetti, larghi prati, ed una solenne sistemazione terminale con cipressi che si elevavano a fianco della tomba della madre.

I principi del Pope sono da lui stesso così enunciati in una epistola rivolta al conte di Burlington:

“Ogni qual volta tu intenda costruire o piantare, elevare una colonna o curvare un arco, giammai in tutto questo dimenticherai la Natura. Ma tratta la divinità (cioè la natura) con modestia; non coprirla troppo, né lasciala completamente nuda. Opera in modo che tutte le sue bellezze possano essere intraviste, e che l’abile mano dell’uomo resti giudiziosamente nascosta. Chi sa fondere piacevolmente varietà e sorpresa senza rivelarne i mezzi, compie l’opera perfettamente. Consulta sempre il genio locale. Esso suggerirà dove l’acqua dovrà sorgere o cadere, aiuterà l’ambiziosa collina ad elevarsi verso il cielo o ti indurrà a disporre la valle a guisa di anfiteatro; chiamerà nel paesaggio accoglienti valli ed avvincenti foreste, mutando ombra con ombra; a volte spezzerà o seconderà le linee da te imma-

ginate, dipingendo mentre tu pianti e disegnando mentre tu crei”.

Il Kent è considerato il vero creatore del giardino paesistico; egli fu artista di valore, pittore ed architetto, ma il suo nome è principalmente legato all’arte dei giardini. Esordì con successo in pittura e questa sua attività lo condusse in Italia con lord Burlington, dal 1710 al 1719, per studiare le opere dei pittori paesaggisti romantici. Al suo ritorno in Inghilterra, realizzò per il suo mecenate la residenza-parco di Chiswick, che può considerarsi un’opera di transizione. Una villa di puro carattere palladiano in un giardino di gusto romantico, che però denuncia palesi incertezze nella concezione generale. In questa sua prima opera, il Kent, pur introducendo motivi paesistici, si attiene ad una composizione ancora regolare, con viali rettilinei che determinano alcune visuali principali, ove compaiono vasche, obelischi e templi. Soltanto fuori di queste visuali, il giardino assume un naturale anche se controllato abbandono. La sua più importante opera è la trasformazione del parco di Stowe, creato nel 1714 dal Bridgeman. Con questo lavoro intrapreso nel 1738, il Kent poté presentare un esempio completo di parco paesistico, per quanto vincolato al preesistente impianto regolare, che permaneva nelle tracce dei primitivi viali, nella corrispondenza dei gruppi, nella forma dei piani erbosi e nella disposizione delle fabbriche. Il Kent trasformò i motivi d’acqua, eliminandovi ogni forma regolare; annullò il viale principale con un piano erboso e riplasmò tutto il terreno ordinandolo in scene, a somiglianza dei giardini cinesi. Ogni scena era caratterizzata da una o più fabbriche e da elementi che riecheggiano

vedute di paesisti romantici e romanticismo letterario: grotte, rovine, eremi, templi, ponti, iscrizioni con versi latini e greci. Vi erano templi dedicati alla Concordia, alla Vittoria, alle Dame Illustri. In una stessa scena comparivano il tempio della Virtù Antica, perfettamente conservato, ed in contrasto, il tempio della Virtù Moderna, in rovina.

Secondo il Morel, queste fabbriche erano troppo numerose e lungi dal rinvigorire e caratterizzare le scene alle quali erano associate, avevano spesso l'effetto di sminuirle. Lo stesso Morel osservava anche che leggende ed iscrizioni letterarie, se pur opportune per indurre il visitatore alla mediazione ed alla comprensione delle intenzioni dell'artista, non sempre apparivano quali idonei mezzi di espressione artistica. Malgrado questi atteggiamenti convenzionali e culturalistici, la maniera del Kent fu molto ammirata dai contemporanei e riscosse elogi, specialmente da parte di poeti e di letterati. Fra le numerose opere, ebbe particolare rinomanza il giardino di Pain's Hill, che è forse la più genuina creazione di questo artista. Realizzato per l'eccentrico lord Hamilton, che vi profuse tutta la sua fortuna, con i suoi 150 ettari di superficie, questo parco offre il più completo e raffinato esempio di giardino paesistico inglese del periodo anteriore alle opere del Brown. Il Kent, trasse il massimo vantaggio dalle risorse del terreno, e dalle singolarità naturali, disponendo le piantagioni con raffinato giudizio. Concentrò i motivi d'acqua in due soli elementi: un sinuoso corso che lambisce il parco su tre lati ed un lago serpeggiante da questo alimentato, posto a livello più basso; fra l'uno e l'altro, in corrispondenza del dislivello, interpose una caduta

d'acqua. Ordinò tutto il terreno in una successione di scene, caratterizzate con fabbriche ed elementi artificiali. Queste includevano una grotta, una rovina gotica, un mausoleo romano, un tempio di Bacco, un eremo, un padiglione turco ed un tempio gotico di forma ottagonale. Fra le stravaganze che vengono attribuite a lord Hamilton, si dice che egli avesse messo a vivere, in una caverna da eremita, un vecchio di aspetto venerabile in veste di anacoreta, che avrebbe dovuto offrire una interessante scena per la passeggiata della mattina. In una parte del parco, il Kent creò ardite eminenze interrotte da vallette e percorse da rustici sentieri, per produrre l'impressione di una scena alpina; vi piantò pini silvestri, abeti, qualche betulla ed arbusti, atti a conferire al luogo un aspetto rude e selvaggio.

Al Kent si devono numerose altre opere, ora scomparse, quali il giardino di Carlton House per Federico, principe di Galles, ed il giardino di Kensington, ove egli per accentuare la pittoricità di una scena introdusse alberi morti. Di questo grande innovatore ben poche realizzazioni ci sono giunte inalterate, altre, e sono la gran parte, hanno subito manomissioni e trasformazioni in epoca successiva; tuttavia esse, nel loro complesso, forniscono sufficientemente elementi per la conoscenza dei procedimenti da lui adottati e consentono anche un giudizio alquanto esatto e definito sull'importanza della sua opera. Fedele ai principi del Pope, egli si ispirò direttamente alla natura cogliendone tutti i deliziosi contrasti, ed intese comporre gli elementi del paesaggio come il pittore avrebbe potuto fare in un quadro. In ciò si avvantaggiò della sua pro-

fonda conoscenza delle opere dei maestri paesaggisti dell'epoca, al cui studio attese con amore e passione. I mezzi da lui impiegati erano principalmente la prospettiva, la luce e l'ombra. I materiali essenziali a sua disposizione erano il terreno, che egli modellava in aderenza agli effetti che intendeva fissare, e gli alberi, che distribuiva isolatamente, a gruppi o a boschetti, per ottenere una continua variazione di vedute o per interrompere spazi troppo estesi. Disponeva piantagioni in cima alle alture per aumentarne l'effetto di altezza e lasciava le vallate sgombre di vegetazione, per accentuarne la profondità. Distribuiva le fabbriche con proprietà ed efficacia: un monumento in posizione dominante; un tempio in un boschetto appartato, le cui linee fossero in netto contrasto con le forme naturali; un eremo in luogo solitario ed agreste. La sua maniera non consisteva in un disordine liberamente accettato, né in un pittoresco accidentale, ma piuttosto in un naturalismo costantemente controllato. Perciò le scene da lui create, anche se un po' affettate e convenzionali, non mancavano mai di finezza e di distinzione. Grande merito del Kent fu quello di aver per primo messo in luce le possibilità compositive degli elementi naturali e degli alberi in particolare; mai si era considerato prima di lui, l'albero o il cespuglio nella sua forma naturale, nel suo colore, nelle caratteristiche del suo fogliame e nelle infinite risorse emotive ed estetiche che esso può offrire.

I consensi all'opera del Kent, non furono unanimi. Specialmente dopo la sua morte, gli fu rimproverato un eccesso di culturalismo pittorico e Walter Scott così si esprime nei suoi riguardi: " il suo stile non è la sem-

plicità ma l'affettazione della naturalezza ". Fu anche criticato per l'uso eccessivo di rovine e di templi e per certe sue innovazioni bizzarre, quali l'introduzione di alberi morti. Malgrado tutto, il Kent fu grande e raffinato artista; le sue realizzazioni segnano la fase pre-romantica del giardino paesistico, che vuole consapevolmente esprimere una completa dedizione dell'uomo alla natura. Il giardino diviene con lui il portatore della cosiddetta estetica di sentimento, che avvicinò questa forma d'arte, come in nessun altro periodo della storia, alla letteratura ed al pensiero filosofico.

IL PARCO DI MONZA COME CHIAVE DI LETTURA

Il Parco di Monza fu istituito il 14 settembre 1805 per volontà dell'imperatore Napoleone con lo scopo di farne una tenuta agricola modello e una riserva di caccia. La costruzione iniziò nel 1806, per volere del vicere Eugenio di Beauharnais, sui terreni a nord della Villa e dei Giardini Reali voluti da Maria Teresa d'Austria già nel 1777.



In un documento epistolare la madre Giuseppina Bonaparte chiede al figlio Eugenio di costruire un parco più grande di quello di Versailles. Il desiderio verrà esaudito: infatti mentre Versailles occupa un'area di 250 ettari, il Parco di Monza sarà di ben 700 ettari.

La prima testimonianza della istituzione del Parco di Monza è riportata nel III Statuto Costituzionale del giugno 1805 in cui si parla di una considerevole cifra di lire milanesi, destinata alla "costruzione delle due tenute di Monza e del parco del Ticino". Nel settembre dello stesso anno viene emanato un decreto imperiale per la costruzione del parco nel territorio monzese, allo scopo di

farne una tenuta agricola modello e di caccia.

L'architetto Luigi Canonica, subentrato all'architetto Piermarini nel 1797, realizzò alcuni importanti interventi riguardanti la Villa e il Parco. In quegli anni il Canonica, di origini svizzere, già allievo del Piermarini, era architetto "Nazionale" della corte francese e così venne incaricato della progettazione dell'opera, considerata da lui stesso in una lettera, come una "straordinaria incombenza".

Il nuovo Parco, si estende verso Nord, quasi fino a lambire i primi rilievi collinari brianzoli. Vengono comprati i terreni, vasti circa 5 kmq, dai proprietari locali, principalmente la Chiesa e le famiglie nobili, come i Durini e i Gallarati Scotti. L'acquisizione dei terreni avviene in tre riprese, dal 1805 al 1808, procedendo subito dopo alla costruzione del muro di cinta, utilizzando, tra l'altro, i resti delle mura medievali della città.

Intorno al 1808 il Parco di Monza diventa così il più esteso parco cintato d'Europa, con un muro di recinzione lungo 14 km.

All'interno della cinta muraria furono compresi campi agricoli, boschi, corsi d'acqua, strade, cascine, ville e giardini preesistenti, il tutto inserito dal Canonica in un progetto complesso e imponente che fu rielaborato e realizzato dal suo successore, l'architetto Giacomo Tazzini, durante gli anni del soggiorno dell'arciduca Ranieri D'Austria (1818-1848). Oggi il parco di Monza rappresenta quasi un compendio del territorio agricolo lombardo.

Nel Maggio del 1814, allontanati i francesi, rientrarono in Monza le truppe austriache.



Nel 1818 Ranieri, nominato vicerè, entrò in possesso della Villa e nello stesso anno concesse al pubblico la possibilità di accedere ai giardini e al parco. Il significato di tale operazione era soprattutto politico: infatti la costruzione di un parco come Versailles avrebbe provocato malcontento nella popolazione locale, mentre il Parco di Monza, mantenuto a tenuta agricola, con le serre botaniche, gli orti e i frutteti, venne in parte giustificato.

Canonica modella e modifica le strutture esistenti, abbatte le cascine di "cadente struttura" e preserva invece i complessi paesaggistici importanti come le ville Mirabello e Mirabellino, trasformandoli e ingentilendoli con elementi di stile neoclassico in collegamento con quello della Villa Reale.

Furono individuate tre zone principali, corrispondenti ad ambienti naturali diversi:

la zona vicina alla Villa Reale, a Sud, mantenuta a giardino e campagna aperta;

la zona a Nord, sicuramente la più indicata allo scopo, venne piantumata a bosco, il cosiddetto "Bosco Bello", funzionale soprattutto alla caccia;

la fascia lungo il fiume Lambro, in posizione

inferiore rispetto alle ville e alla parte agricola centrale, mantenuta con vegetazione ripariale da zona umida.

Per collegare le diverse zone del Parco, Canonica creò un asse principale Nord-Sud, il viale Mirabello e il suo proseguimento, il viale del Gernetto, che porta sino al "Rondò della Stella", al centro del "Bosco Bello". Trasversalmente a tale viale una rete di viali secondari distribuisce i percorsi in tutto il Parco.

La strutturazione del vasto territorio, agricolo e boschivo con l'adattamento e la trasformazione delle cascine e delle importanti architetture di ville esistenti all'interno del territorio del Parco, la costruzione e il riordinamento di ampi viali rettilinei alberati, il modellamento del terreno e l'adeguamento del sistema idrico alle nuove esigenze del Parco, hanno dato vita ad un Parco senza precedenti, ancora oggi, unico nel suo genere.

L'1 Agosto 1857 il parco venne chiuso, in vista di un programma austriaco che ne prevedeva la trasformazione in prato e bosco con la soppressione della colonia agricola.

Cessata la dominazione asburgica, questo progetto non venne attuato e, con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, il parco venne riaperto al pubblico dai Savoia.

L PARCO DI MUSKAU E LA PERCEZIONE DEL PAESAGGIO

Il Parco di Muskau, (in tedesco Muskauer Park e in polacco Park Mużakowski) è il più grande e il più famoso parco in stile inglese della Germania e della Polonia. Si estende per circa 830 ettari su entrambi i lati del fiume Neisse, che segna il confine tedesco-polacco. Il centro del parco appartiene alla città tedesca di Bad Muskau



Le sue caratteristiche sono l'ampiezza e l'armonia dell'allestimento complessivo, ampie vedute, la diversa intensità della progettazione paesaggistica, i corsi d'acqua artificiali. Una passeggiata attraverso il parco porta il visitatore a passare continuamente da una scena tridimensionale all'altra, sempre costituite dalla natura e dal paesaggio.

Il 2 Luglio 2004 l'UNESCO ha iscritto il parco nella lista dei Patrimoni dell'Umanità, citando la sua importanza per lo sviluppo dell'architettura del paesaggio come disciplina vera e propria.

Il fondatore del parco fu il Principe Hermann von Pückler-Muskau (1785-1871), l'autore di *Hints on Landscape Gardening* e proprietario di Bad Muskau dal 1811. Dopo prolungati studi in Inghilterra, nel 1815 fondò il parco. Mentre il tempo passava, stabilì una scuola internazionale di gestione dei paesaggi a Bad Muskau e auspicò la co-



struzione di un parco paesaggistico che avrebbe circondato la città "in un modo mai fatto prima in così grande scala".

Le opere includevano il rimodellamento del Vecchio Castello e la costruzione di una cappella gotica, un cottage inglese più alcuni ponti.

Pückler ricostruì il castello come centro del parco, con una rete di itinerari che da esso dipartono. Questo avvenne fino al 1845, quando Pückler fu costretto a vendere il suo patrimonio. Tutto fu comprato da un

principe olandese, che impiegò Eduard Petzold, allievo di Pückler e conosciuto giardiniere paesaggistico, per completare l'opera.

Durante la Battaglia di Berlino entrambi i castelli furono distrutti e tutti e quattro i ponti rasi al suolo. Dal 1945 il parco è stato diviso dal confine di stato tra Polonia e Germania, con due terzi dell'estensione del parco su territorio polacco. Il Vecchio Castello fu infine ricostruito dall'amministrazione della Germania Est nel 1965-1972, mentre il Nuovo Castello e i ponti sono ancora in restauro.

IL PARCO DI WORLITZ

Il regio giardino di Dessau-Wörlitz è uno straordinario esempio di applicazione dei principi filosofici del Secolo dei Lumi alla progettazione di un paesaggio che integra arte, educazione ed economia in un insieme armonioso.

I primi saggi di progettazione del paesaggio sono stati scritti a partire dalla fondazione di Oranienbaum⁶⁵, con la sua struttura unitaria di città, palazzo e parco nel 1683. Ulteriori sviluppi su queste linee si sono svolti intorno al 1700 con la bonifica delle aree paludose lungo l'Elba e la creazione di villaggi e fattorie. Durante il regno del principe Leopold III Friedrich Franz è iniziato, intorno al 1765, un ampio progetto di architettura del paesaggio nel principato di Anhalt-Dessau (1740-1817). Questo ambizioso programma è stato realizzato in stretta collaborazione con l'architetto e teorico dell'arte Friedrich Wilhelm von Erdmannsdorff (1736-1800). Architettura paesaggistica, istruzione pubblica, e l'incoraggiamento delle arti erano strettamente integrati in questo schema. Wörlitz divenne il punto di partenza per ampi miglioramenti basati sui giardini paesaggistici inglesi e architetture neoclassiche.

Questo schema unificato di edifici, giardini e opere d'arte, con un tema educativo è diventato l'espressione esteriore dei Lumi. Il palazzo Schloss Wörlitz è stato costruito

nel 1769-73 e fu il primo edificio neoclassico in Germania. Il Gothic House (1774) ha stabilito una moda per gli edifici Revival gotico in tutta Europa.

Uno dei più innovativi è stato il giardino cinese a Oranienbaum (1790), sulla base delle teorie dell'architetto inglese Sir William Chambers⁶⁶.

Le strade e le dighe importanti per lo sviluppo infrastrutturale sono stati piantumate con viali di alberi da frutto, dando loro un aspetto ornamentale. Nel frattempo il Principe Franz è morto nel 1817 e quasi l'intero principato era diventato un giardino unico. Nonostante l'industrializzazione e la conseguente espansione di Dessau dal 1900, i tratti caratteristici del paesaggio sono stati conservati.



⁶⁵ Residenza della casa imperiale russa situata sul golfo di Finlandia ad ovest di San Pietroburgo: l'insieme del palazzo, del parco ed il centro della relativa cittadina sono stati proclamati patrimonio mondiale dell'Unesco.

⁶⁶ Nel 1757, pubblicò un libro di disegni cinesi che ebbe una certa influenza sul gusto dei suoi contemporanei.

Il nucleo del regio Garden è composto da giardini storici, con i loro edifici e sculture. Oltre alle recinzioni il giardino storico, neo-classici e neo-gotico presenta strutture come torri di guardia, dighe, locande, statue e ponti che si trovano ampiamente distribuiti, e rappresentano le principali caratteristiche del paesaggio. Le aree agricole, come campi, prati e frutteti, sono state migliorate da piantagioni di alberi ornamentali, in modo da migliorare l'aspetto estetico del paesaggio.

Il gruppo è composto ad occidente dal Parco Kühnauer, il Georgium, e la Beckerbruch.

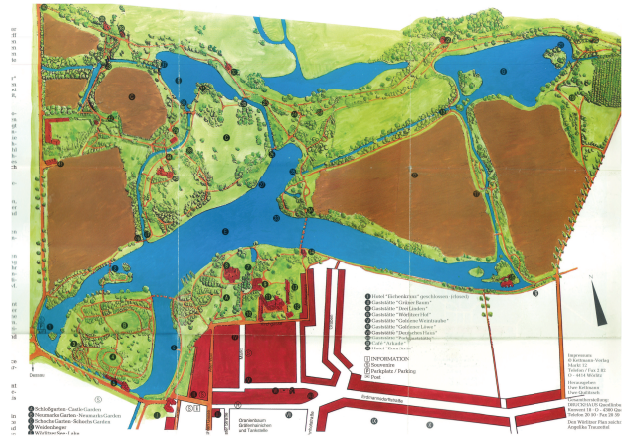
Il Parco Kühnauer, sulla riva meridionale del Kühnauersee, è un giardino del 1805 stretto, allungato, disposto con le sue isole, sul lago. I suoi frutteti e vigneti sono stati parzialmente ripristinati. Il punto di vista principale è la Casa Vineyard, un edificio classico all'italiana del 1818-1820.

Altri edifici sono la neoclassica Schloss Kuhnau (c. 1780) e la Chiesa romano-bizantina (1828-1830).

Il Georgium o Georgengarten è una piccola casa neoclassica circondata da un giardino di 21,3 ettari in stile inglese.

Il giardino contiene una serie di edifici e monumenti, tra cui la Rovina romana e un tempio rotonda aperta. L'area adiacente del Beckenbruch è stata lasciata relativamente intatta, come un paesaggio di paludi e prati, con alcune statue e piccole strutture inserite in esso. Essa è progettata in modo da unirsi gradualmente a Georgengarten. Il gruppo centrale è costituito dal Luisium, Berg Sieglitzer, il Tiergarten (parte), e le frazioni di Mildensee e Waldersee. Una zona umida a nord-est di Dessau fa parte di questo gruppo. L'area dei prati in

un'ansa del Mulde era originariamente parte del sistema di dighe che circondano Dessau, disposti come scenario al giardino, è ora il Schillerpark.



Fonte: UNESCO / CLT / WHC

IL PARCO DELLE RISAIE COME ESEMPIO DI GESTIONE

Il progetto del Parco delle Risaie è nato dall'incontro tra alcuni cittadini della Barona e gli agricoltori della zona, con lo scopo di conservare la terra e il paesaggio rurale delle risaie, percepito come elemento importante per la qualità della vita e dell'ambiente urbano.

Il progetto del Parco delle Risaie è stato selezionato nel Bando "Expo dei Territori: Verso il 2015" ed ha ricevuto il Premio Mediterraneo del Paesaggio, un riconoscimento europeo all'interno del progetto PAYS.MED.URBAN. L'Associazione Parco delle Risaie onlus dal 2008 promuove questo progetto ambientale-culturale e di animazione del territorio e col presente calendario vuole offrire un racconto per immagini di un luogo: questa speciale area agricola di Milano. La motivazione è l'aver favorito lo sviluppo di una maggiore e più consapevole sensibilità dei cittadini verso le aree verdi, soprattutto nelle zone molto urbanizzate.

Alla periferia sud-ovest di Milano vi è una zona di interregno, in cui mondo agricolo e mondo cittadino si fondono in uno scenario fermo nel tempo eppure mutevole nelle stagioni, fatto di risaie verdeggianti al sole e sterrate interpoderali dove passeggiare, di aironi che planano sulle rogge, delle trebbiatrici che rientrano al tramonto e i bambini che le seguono in bicicletta.

Questo è il Parco delle Risaie. Tutto questo, ma anche molto di più: una zona agricola alla periferia di Milano in cui ancora è possibile toccare con mano la tradizione,

la fatica e la limpidezza del mondo contadino legato alla coltivazione del riso. La città però si espande verso l'esterno e quello che prima era un mondo rischia di diventare un'isola, destinata ad erodersi e scomparire.

Alcuni abitanti della zona, i contadini, i coltivatori, hanno preparato un progetto che prevede non solo la salvaguardia dell'ambiente ma anche la possibilità di offrire al resto della cittadinanza un luogo di svago, natura e tradizione, per poter assaporare quello che è stato il mondo agricolo della bassa milanese.

La conservazione delle attività agricole, consente la conservazione del paesaggio per tutti, con la possibilità di offrire ai milanesi un luogo di svago, di tranquillità, natura e tradizione dentro la città, dove assaporare (anche gustando i prodotti della terra) quello che è il mondo agricolo milanese.

Il progetto dimostra l'importanza dell'agricoltura e del lavoro dell'uomo per la tutela e salvaguardia delle aree protette superando, anche dal punto di vista culturale, l'idea che un'area protetta sia contro l'agricoltura: è vero invece il contrario l'agricoltura difende il territorio e un territorio tutelato difende l'attività agricola.

Il progetto "Parco delle Risaie" riguarda una porzione di circa 650 ettari del Parco agricolo sud Milano compresa tra i Navigli Grande e Pavese e l'autostrada A7 e prevede la realizzazione di un parco rurale urbano con l'obiettivo di valorizzare la fun-

zione produttiva agricola (in particolare la coltivazione del riso) con percorsi che diano impulso alla cultura, all'accoglienza e al turismo oltre che al rilancio e al rafforzamento dell'identità del territorio.

Il progetto prevede la realizzazione di un Parco Rurale Urbano, denominato "PARCO DELLE RISAIE", con l'obiettivo di valorizzare la funzione produttiva agricola, inserita in un'ottica di riqualificazione- fruizione paesistico-ambientale, con percorsi che potenzino la cultura, l'accoglienza ed il turismo.

Intende inoltre rafforzare e rilanciare l'identità autentica di questo territorio, in quanto centralità produttiva rurale evolutasi nel tempo in molteplici relazioni con il centro urbano milanese.

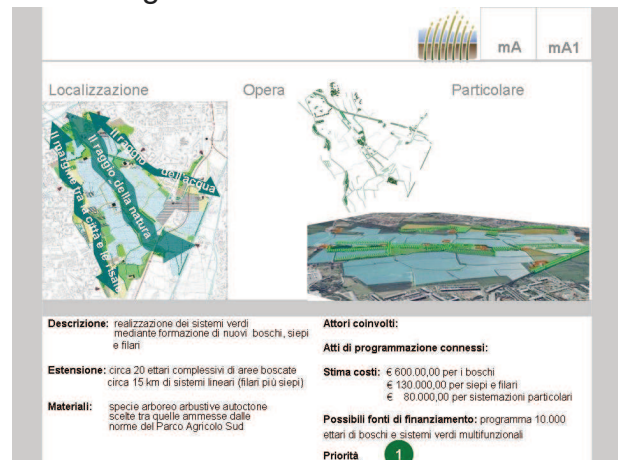


Le finalità prioritarie del progetto sono:

- 1) Tutelare la più ampia isola verde agricola all'interno della cerchia delle Tangenziali;
- 2) Valorizzare la tradizione risicola della Bassa Milanese;
- 3) Riqualificare aree non agricole e/o

deteriorate da destinare alla fruizione dei cittadini;

- 4) Sviluppare attività culturali, educative, ricreative e sociali connesse alle attività agricole.



Nella realtà milanese e del suo immediato hinterland, dove i cittadini (famiglie, bambini, adulti) manifestano il bisogno di riscoprire antiche esperienze (il lavoro agricolo, l'allevamento, il passeggiare nella campagna, la riscoperta di una fauna ormai introvabile nella città) il Parco delle Risaie si pone come naturale risposta e come forse unico esempio europeo di offerta ai cittadini e, nel 2015 ai visitatori Expo, di una realtà di assoluta integrazione del mondo agricolo con la realtà urbana.

IL BOSCOINCITTA': UN BUON ESEMPIO DI PARTECIPAZIONE

Boscoincittà è collocato nell'area ovest di Milano, inserito nella frangia metropolitana e costituito nel 1974 a seguito di una convenzione tra l'Amministrazione comunale e l'Associazione Italia Nostra che oggi si occupa della gestione e della manutenzione dell'area. Lo spazio assegnato era formato da una zona agricola in stato di semi abbandono con, all'interno, la Cascina San Romano ormai in rovina. Le linee guida progettuali degli architetti Ratti e Bacigalupo vengono definite dall'architetto Crespi che, tenuto conto della scarsa disponibilità di mezzi e del fatto che i lavori saranno condotti da volontari, adotta una metodologia progettuale flessibile e modificabile nel corso del tempo in base alle esigenze, metodologia che in seguito sarà definita di "Forestazione urbana". Nel 1977 nasce il Comitato Amici del Bosco, che assicura i finanziamenti al progetto fino ai primi anni '80 quando il Comune di Milano inizia a erogare un contributo economico all'iniziativa. Nel 1981 sorge, con sede nella Cascina San Romano, il CFU-Centro di Forestazione Urbana, organo operativo che assume il compito di coordinare e sviluppare tutti i progetti di realizzazione del parco, di erogare i servizi per i fruitori e promuovere la partecipazione dei cittadini. Al termine della prima convenzione nel 1984 il Comune decide di rinnovare il contratto con Italia Nostra per altri nove anni e di ampliare l'area a parco da 35 a 50 ettari. In questo periodo vengono realizzati "gli orti del tempo libero" che presero spunto da progetti simili esistenti in Europa. Con la terza convenzione, dal 1993 al 2002, si

ottiene un ulteriore ampliamento di altri 30 ettari del Boscoincittà e si realizzano un giardino d'acqua, aree protette per il gioco dei bambini e nuovi lotti di orti. Con l'ultima convenzione, che scadrà nel 2011, viene assegnata al parco un'ulteriore area che consentirà il collegamento del Boscoincittà con il Parco delle Cave. Dai 35 ettari iniziali, in cui sono state messe a dimora 30.000 piante donate dall'Azienda Forestale dello Stato, nel corso degli anni il parco si è progressivamente ampliato. Oggi ospita una vegetazione ricca di alberi, arbusti, fiori e vegetazione spontanea. La parte boschiva è nettamente prevalente rispetto alla superficie totale. Nell'area circostante la Cascina San Romano, quattro portici ospitano feste e grigliate di gruppi, associazioni e singoli utenti.



La Cascina San Romano esisteva già nel XV secolo, concepita originariamente come dimora signorile si è successivamente trasformata in centro organizzativo di attività agricolo-zootecniche ed è stata infine acquisita dal Comune di Milano nel 1942. Distrutta in parte da un incendio durante la Seconda Guerra Mondiale, cadde in abbandono tra il 1960 e il 1970. I primi lavori

di manutenzione e ristrutturazione sono iniziati nel 1976.

Le principali specie arboree sono:

- acero di monte (*Acer pseudoplatanus*)
- acero campestre (*Acer campestre*)
- quercia rossa (*Quercus rubra*)
- olmo (*Ulmus* spp)
- pioppo (*Populus* spp)
- frassino (*Fraxinus* spp), carpino (*Carpinus* spp)
- robinia (*Robinia pseudoacacia*)
- ontano (*Alnus* spp)
- salice (*Salix* spp)

Il parco è ricco d'acqua, diversi fontanili lo percorrono e si intrecciano fino a formare un piccolo lago; di recente realizzazione è una zona "umida" con una sequenza di bacini d'acqua.

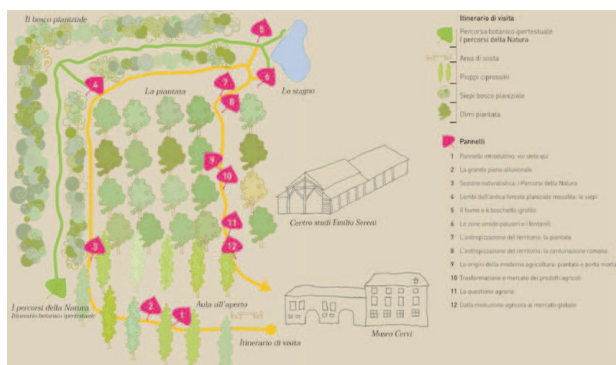
Il lago, iniziato nel 1989 e concluso nel 1992, è stato progettato dall'architetto Carlo Masera e da un gruppo di naturalisti e forestali (Silvio Frattini, Danilo Baratelli e Paola Pirelli) allo scopo di migliorare il microclima favorendo lo sviluppo della flora e della fauna acquatica e terrestre.

È stato arricchito da strutture per la sua fruizione, come un pontile sospeso sulle acque e dotato di panchine da cui ammirare il paesaggio.



MUSEO CERVI: PARCO AGROAMBIENTALE

Nel 2005 l'Istituto 'Alcide Cervi, in collaborazione con il Comune di Gattatico, la Fondazione Manodori e la Provincia di Reggio Emilia,' ha inaugurato il Parco Agro ambientale del Museo Cervi. Il Parco sorge in una porzione del podere agricolo annesso alla casa in cui visse e lavorò la famiglia Cervi, e rappresenta un itinerario guidato nell'ambiente naturale e culturale della media pianura padana, poichè mantiene e ricrea, nell'ambito del territorio agricolo, spazi naturali promuovendo pratiche agronomiche più rispettose dell'ambiente, contribuendo al mantenimento, nel territorio, di elementi del paesaggio agrario locale come, ad esempio, la 'piantata reggiana', oramai al limite della definitiva scomparsa.



Il Parco prosegue così il racconto storico del Museo Cervi e lo arricchisce, contestualizzandolo, con lo studio dell'evoluzione del rapporto tra uomo e territorio evidenziando le modifiche apportate all'ambiente nel corso della storia. Queste modifiche determinarono trasformazioni che hanno consentito lo sviluppo di una delle

economie agricole più prospere del nostro paese, e che hanno lasciato tracce nella centuriazione romana ancora perfettamente leggibile nel reticolato delle strade e dei corsi d'acqua che contornano il Museo Cervi, nelle imponenti opere di bonifica dei terreni paludosi, nella regimazione dei fiumi e nella costruzione e canalizzazioni irrigue che caratterizzano tipicamente l'assetto ambientale e paesistico odierno.

Il tema centrale del Parco, affidato ad una mostra modulare permanente, è l'analisi delle caratteristiche ambientali della media pianura padana attraverso l'evoluzione storica degli insediamenti antropici, connessi in particolare all'utilizzazione agricola del territorio.

Il Parco Agro ambientale è uno spazio concepito per un pubblico molto vasto: appassionati ed esperti del settore, la scuola, visitatori in genere. Il percorso di visita, articolato in più sezioni, è corredato di pannelli esplicativi e si articola in 4 sezioni:

- Introduzione al paesaggio

Un percorso di conoscenza per padroneggiare le origini del territorio, in questo caso la piana alluvionale e le sue caratteristiche morfologiche e naturalistiche.

- Gli habitat della pianura

Un inquadramento generale dell'evoluzione delle specie viventi, e del loro adattamento alle condizioni ambientali, per poi addentrarsi nelle specificità delle siepi autoctone, del bosco igrofilo e delle zone umide.

- Antropizzazione del territorio

Un viaggio nei primi insediamenti umani fino al susseguirsi delle civiltà che hanno abitato e modificato il nostro territorio: gli insediamenti terramaricoli, la civiltà etrusca, la centuriazione romana, e il recupero del territorio dopo lungo abbandono.

- L'agricoltura della pianura

L'elemento che più ha disegnato la morfologia e l'identità del territorio in tempi recenti. Dalle prime coltivazioni tradizionali alla trasformazione del lavoro contadino dettato dalla rivoluzione industriale e dal mercato, per arrivare agli scenari odierni e futuri.

- Il percorso botanico ipertestuale

E' un importante supporto alla visita al Parco Agro ambientale, che parte dalla codifica e dal riconoscimento delle specie presenti nella pianura emiliana. Scopo del percorso ipertestuale è quello di familiarizzazione anche i più inesperti e i ragazzi delle scuole alla botanica, al riconoscimento delle piante e alla comprensione della complessa biodiversità presente sotto i nostri occhi. Il tutto mentre ci si inoltra nel percorso didattico seguendo i pannelli e l'itinerario guidato.

Gli utenti avranno a disposizione un dispositivo multimediale (palmare o tablet PC) per 'orientarsi nel verde' attraverso l'archivio botanico tassonomico che sta alla base del progetto naturalistico del Parco. Anche questo percorso è parte integrante dell'offerta didattica del Parco.

PARTE SETTIMA

LINEE GUIDA PER IL RECUPERO DEL PAESAGGIO AGRARIO

Il paesaggio agrario può rappresentare un fattore di sviluppo dell'agricoltura se gli elementi che lo costituiscono diventano oggetto di recupero e di valorizzazione.

La ricerca condotta ha messo in luce criticità e potenzialità delle tipologie paesistiche identificate, da cui si possono trarre indicazioni per gli interventi di consolidamento e di restauro.

Il progetto dimostra l'importanza dell'agricoltura e del lavoro dell'uomo per la tutela e salvaguardia delle aree protette superando, anche dal punto di vista culturale, l'idea che un'area protetta sia contro l'agricoltura: è vero invece il contrario l'agricoltura difende il territorio e un territorio tutelato difende l'attività agricola.

Il progetto prevede la realizzazione di un Parco Agricolo con l'obiettivo di valorizzare la funzione produttiva agricola, inserita in un'ottica di riqualificazione, fruizione paesistico-ambientale, con percorsi che potenzino la cultura, l'accoglienza ed il turismo. Intende inoltre rafforzare e rilanciare l'identità autentica di questo territorio, in quanto centralità produttiva rurale evolutasi nel tempo.

CRITICITA'

Il paesaggio agrario analizzato presenta elementi di criticità riconducibili a cause interne.

Esse sono essenzialmente legate al sistema paesistico e riguardano le condizioni socio-economiche e tecnico-agronomiche, il cui mutamento è all'origine della perdita di inerzia del paesaggio agrario, il quale tende alla trasformazione, o all'abbandono e al degrado.

Questo tipo di criticità riguarda maggiormente i paesaggi dei seminativi arborati, cioè quelli nei quali le pratiche agricole sono più difficilmente meccanizzabili e si ha la perdita di competitività delle produzioni. Ne consegue quindi un certo appiattimento del territorio, il quale non presenta più le caratteristiche tipiche del paesaggio agrario della pianura lombarda.

Secoli di storia e di impegno distrutti in nome della produttività e dello sfruttamento intensivo del territorio, a discapito, oltre che della importantissima qualità del sistema paesistico, anche della qualità dei prodotti della terra, in quanto la mancanza di vegetazione lungo gli appezzamenti e lungo i fossi, rendono il terreno privo di sostanze nutritive, che spingono l'agricoltore all'uso di fertilizzanti e di pesticidi, che si ripercuote inevitabilmente sul benessere dell'intera popolazione.

Questi motivi portano poi alla mancata manutenzione di rogge e fiumi, e ne consegue un mal funzionamento del sistema irriguo, che costringe l'agricoltore all'uso di mac-

chine di irrigazione, che sono ulteriore motivo di perdita dei caratteri del territorio, in quanto portano all'appiattimento del terreno, e quindi alla perdita del carattere insito di quest'area.

Inoltre, la perdita dei caratteri tipici della pianura padana, influenza la qualità della percezione visiva, trasformando il territorio in un luogo monotono e noioso che non attirerebbe nessuno alla sua scoperta.

Il progetto interviene su queste criticità cercando di rendere il comune di Padernello, un territorio interessante da scoprire dal punto di vista agricolo, storico, naturalistico e fruitivo.

ANALISI CRITICA DEL PROGETTO

L'agroparco sviluppa riflessioni sul rapporto dell'uomo con le condizioni naturali del territorio, evidenzia le modifiche apportate all'ambiente nei corsi della storia partendo dall'analisi dei caratteri originari del territorio e dalle tracce ancor oggi visibili del paesaggio; esso è volto a riscoprire l'identità e l'evoluzione del paesaggio attraverso il lavoro dell'uomo e soprattutto degli agricoltori.

È un progetto di riqualificazione che intende ripristinare gli elementi tipici del paesaggio agrario, rileggendo gli spazi secondo criteri di fruibilità museale e didattica. Scopo del parco è quello di mantenere e ricreare, nell'ambito del territorio agricolo, spazi naturali, promuovendo pratiche agronomiche più rispettose dell'ambiente.

Un itinerario che vuole contribuire al mantenimento, nel territorio, di elementi del paesaggio agrario locale, ormai al limite della definitiva scomparsa

Il paesaggio agrario di Padernello, persistente nonostante le profonde trasformazioni economiche e territoriali avvenute negli ultimi cinquant'anni, malgrado le criticità che lo caratterizzano presentano numerose potenzialità, esprimibili in rapporto alle funzioni a cui possono assolvere:

- Potenzialità paesaggistiche: è la sintesi di tutte le altre potenzialità e concerne le possibilità di un territorio di evidenziare i rapporti tra attività umane (in questo caso, agricole) ed ambiente naturale, valorizzandone gli aspetti legati al paesaggio;
- Potenzialità produttive: di fondamentale importanza per i paesaggi dell'agricoltura, in quanto risultato dell'organizzazione del territorio a finalità produttiva da parte di un'attività che segue l'evoluzione della tecnica e delle condizioni economiche e sociali.
- Potenzialità agro-ecologica: generalmente elevata, nei paesaggi agricoli tradizionali, è quella legata alla qualità ambientale dell'agro-ecosistema, soprattutto grazie all'elevata biodiversità di questi ambienti, che può essere ulteriormente migliorata con l'uso delle tecniche dell'agricoltura biologica o della lotta integrata;
- Potenzialità storico-culturale: legata ai segni lasciati dall'uomo, più o meno visibili a colpo d'occhio e risultato della successione storica, che caratterizzano un aspetto in buona parte ancora da sviluppare, ma che può essere di grande interesse e rilievo, soprattutto in un territorio ricco di storia e cultura, anche materiale, come quello di Padernello.
- Potenzialità turistica: può diventare l'elemento decisivo, integrato con quello produttivo agricolo, per garantire la sostenibilità economica dell'intera operazione di valorizzazione del paesaggio agrario. Sulla base delle caratteristiche paesaggistiche, territoriali, infrastrutturali, urbanistiche, socio-economiche riscontrabili nei diversi ambiti omogenei di paesaggio, per ciascuno di essi sono state individuate le

funzioni che potenzialmente sono esprimibili più efficacemente dall'ambito stesso.

Di seguito si riportano le caratteristiche ritenute importanti per ciascuna funzione.

Funzione didattica: il paesaggio agrario è utilizzato a scopo didattico da parte di diverse categorie (studenti in particolare, ma anche cittadini in genere, tecnici, professionisti, amministratori). Caratteristiche richieste sono:

- elementi paesistici facilmente identificabili e ben conservati, numerosi e in rapporto più o meno complesso per leggere e prendere coscienza dell'evoluzione paesistica;
- disponibilità di edifici di servizio alla didattica con locali per l'accoglienza di gruppi e supporti didattici (pannelli, proiezione, ecc);
- facile accessibilità con mezzi pubblici;
- presenza di aziende agricole vitali, in grado di mettere in relazione il mantenimento e la cura del paesaggio con l'attività produttiva.

Funzione di valorizzazione di prodotti tipici: il paesaggio agrario viene legato ai caratteri eno-gastronomici del territorio e ne veicola i prodotti.

Caratteristiche richieste sono:

- struttura paesistica ben delineata, capace di caratterizzare una tipica produzione agricola (es. formaggi);
- presenza di servizi per l'offerta del prodotto, quali agriturismi con ristorazione con menù dedicati, punti vendita dei prodotti aziendali.

Funzione ricreativa: il paesaggio agrario è utilizzato a scopo ricreativo dai residenti, vissuto in un'ottica di "parco".

Caratteristiche sono:

- presenza di caratteri paesistici peculiari da conservare;
- presenza di sistemazioni agrarie o rogge o laghetti di particolare attrattiva e eventuali viste panoramiche;
- prossimità a centri urbani e viabilità interna adeguata;
- accessibilità pedonale e carrabile;
- possibilità di fruizione pubblica compatibile con le colture praticate;
- piccole aree attrezzate, quali parcheggio, aree pic-nic.

Funzione escursionistica: il paesaggio agrario diviene luogo di escursione e scoperta.

Caratteristiche sono:

- ampiezza adeguata dell'ambito considerato e presenza di sentieri;
- itinerari, tematizzati, integrabili con altri esistenti (es. parchi);
- presenza di servizi (agriturismi, maneggi, noleggio mountain-bike, ecc)
- presenza di siti attrattivi di particolare rilevanza (aree LIFE, biotopi, viste panoramiche, ecc).

Funzione museale – archeologia rurale: il paesaggio agrario viene conservato per mantenere la testimonianza di un preciso assetto paesistico o della sua evoluzione.

Caratteristiche richieste sono:

- presenza di caratteri che testimonino l'evoluzione del paesaggio agrario, con "testimonianze paesistiche" riconoscibili e ben conservate;

- leggibilità dell'evoluzione nel tempo del paesaggio agrario;
- presenza di edifici rurali in cui sia riconoscibile il rapporto funzionale architettura rurale-attività agricola;
- presenza di "visuali e punti di vista" interessanti, in cui la visione del paesaggio agrario si integri con gli elementi più "naturali" (geomorfologia, boschi, lago, ecc.).

Funzione panoramica - contemplativa: traliccio da cui si hanno viste ampie in cui il paesaggio agrario e l'ambiente mostrano la loro complementarietà.

Caratteristiche sono:

- compresenza di differenti tipi di paesaggio agrario;
- presenza di altri aspetti paesistici interessanti (lago, ciglioni, prati, ecc.);
- accessibilità.

INTERVENTI DI PROGETTO

INDICAZIONI RELATIVE ALLA SISTEMAZIONE DEL SUOLO

Il progetto prevede una serie di azioni volte a riportare nel territorio di Padernello i caratteri storici tipici.

Gli interventi principali sono:

- conservazione e ripristino delle sistemazioni agrarie tradizionali a “prode o rivale”, nei seminativi arborati, oppure a “larghe”, nelle ampie sistemazioni e nelle zone di bonifica;
- conservazione della morfologia del terreno, dell’assetto irriguo e infrastrutturale;
- conservazione, manutenzione, ripristino di rogge e fossi;
- conservazione, manutenzione, ripristino del sistema di scolo e drenaggio nelle zone di bonifica;
- eventuale riorganizzazione della rete di drenaggio delle acque superficiali orientata secondo le trame tradizionali del territorio;
- conservazione del profilo del terreno, evitando movimenti di terra;

Indicazioni relative alle coltivazioni

- nei seminativi arborati, conservazione della coltivazione tradizionale delle colture erbacee foraggere o cerealicole consociate a fruttiferi e vite, con carattere estensivo, evitando la monocoltura e la semplificazione colturale degli impianti esistenti;
- nelle ampie sistemazioni, conservazione della coltivazione tradizionale delle colture erbacee foraggere o cerealicole;

- utilizzo di specie e varietà legate alla tradizione ed al territorio;
 - conservazione delle alberature distribuite o nate od’impianto vari sulla superficie o organizzate in filari, localizzate prevalentemente ai margini di ambiti urbanizzati o tra questi;
 - ripristino e arricchimento arboreo dei sistemi vegetali degradati, utilizzando specie legate alla tradizione e al territorio;
- Indicazioni relative alle pratiche agronomiche
- promozione dell’agricoltura biologica e limitazione delle tecniche colturali intensive con impiego di fertilizzanti, diserbanti e fitofarmaci di sintesi;
 - preferenza per le lavorazioni che necessitano di limitati interventi meccanizzati, facendo riferimento alle norme della Buona Pratica Agricola e alle tecniche di lotta integrata;
 - nei paesaggi dei seminativi arborati conservazione del particolare assetto del territorio parcellizzato ed intercalato da cortine arboree ed arbustive;
 - contrasto all’aumento di parcellizzazione del territorio coltivato;
- Indicazioni relative alle infrastrutture
- conservazione della morfologia delle sistemazioni agrarie, avendo riguardo del disegno tradizionale del paesaggio agrario in ogni nuovo intervento sul territorio

Si tratta di proposte di potenziali “percorsi del paesaggio agrario”, attraverso i quali è possibile apprezzare il patrimonio paesistico del territorio e il legame esistente con l’agricoltura, partendo dall’individuazione di luoghi esemplari dei paesaggi agrari. All’interno di questi luoghi dovrebbe essere possibile, per un visitatore, osservare e apprezzare la struttura del paesaggio “rappresentato” e, con minimi supporti informativi, comprenderne anche i caratteri salienti dell’evoluzione e dello stato attuale. Essi, cioè, possono consentire un primo approccio ad ipotesi di fruizione del paesaggio agrario in modo consapevole e guidato. Nell’identificazione dei percorsi si è tenuto conto di diversi fattori:

- accessibilità e viabilità interna;
- presenza di visuali paesaggistiche significative;
- presenza di elementi caratterizzanti (ad esempio: edifici di interesse storico-testimoniale, strutture aziendali, manufatti vari, ecc.);
- aspetti turistici(ricettività,servizi,ecc.);
- presenza di aziende agricole attive.

Questa proposta si inserisce nella prospettiva di costruire una rete organica di percorsi del paesaggio agrario, possibilmente integrata con altri percorsi turistici, resi meglio fruibili anche attraverso supporti specifici, quali ad esempio bacheche illustrative, sedute per il riposo e la contemplazione, aree pic-nic e i diversi servizi che possono essere erogati dalle imprese agricole. testimoniale, strutture aziendali, manufatti vari, ecc.);

- aspetti turistici(ricettività,servizi,ecc.);

- presenza di aziende agricole attive.

RIMBOSCHIMENTO

Complessivamente è stata destinata a questo tipo di intervento una superficie di 23 ha quasi completamente accorpate in modo da creare un ecosistema forestale complesso e sufficientemente stabile, in grado di richiedere nel lungo periodo il minore apporto possibile di energia (intesa come cure colturali) dall'esterno.

E' stato ricreato un asse vegetale che fungesse da collegamento visivo tra il castello e il bosco. Per superare la roggia Savarona si ripropone un ponte con gli stessi criteri costruttivi del ponte San Vigilio di Giuliano Mauri.

Di fatto le caratteristiche pedologiche dell'area risultano idonee a supportare una formazione forestale matura, peraltro presente in aree pedologicamente analoghe a partire dal milanese fino alla valle del Ticino (territorio particolarmente ricco di aree estrattive).

L'associazione vegetale di riferimento è il Querce-carpinetum boreoitalicum a dominanza di *Quercus robur*, *Carpinus betulus*, *Acer campestre*, *Ulmus minor*, ecc..

La tipologia forestale di riferimento è il "Querce-carpinetum della bassa e media pianura" (AA.VV 2002a)

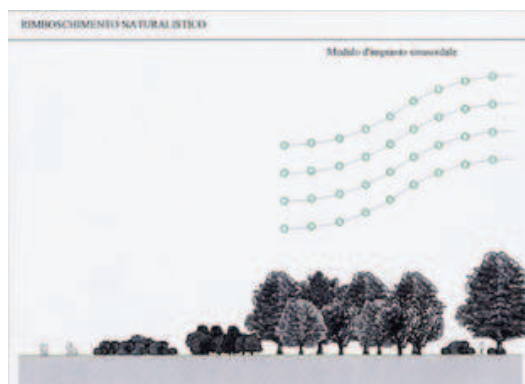
I querce-carpineti rappresentano quello che era un tempo la vegetazione forestale di buona parte della pianura padana.

La loro attuale limitatissima diffusione sul territorio è dovuta al fatto che essi si collocavano nelle aree in cui maggiore è stata l'influenza dell'uomo sia in termini di urbanizzazione che di sfruttamento agricolo.

Proprio per accrescere il carattere di naturalità e la diversità ecologica di questa for-

mazione la struttura del bosco prevista non sarà uniforme bensì estremamente diversificata attraverso la collocazione di nuclei arbustivi, fasce arborate.

Lo schema di realizzazione prevede peraltro un nucleo centrale di specie arboree e arbustive floristicamente simile alla vegetazione del bosco maturo, mentre ai margini verranno collocate fasce di vegetazione che ricalchino le fasi di prima colonizzazione del suolo da parte delle specie meno esigenti.



Schematizzando potremo distinguere una fascia esterna arbustiva che "difende" e "annuncia" la presenza del bosco, una fascia intermedia arboreo - arbustiva di specie eliofile e pioniere e il corpo centrale caratterizzato dalla presenza (anche se non esclusiva) delle specie definitive.

A ridosso delle rogge e fondamentalmente nelle aree dove, la falda freatica risulta più superficiale, si è intervenuti con l'impianto di specie con caratteristiche più igrofile, in particolare *Alnus glutinosa*, *Salix alba* e *Populus sp.*

RECUPERO E RIPRISTINO DELLE SIEPI CAMPESTRI

L'intenzione progettuale è stata quella di ricreare quegli equilibri tipici di una agricoltura estensiva ricca di diversità ambientale e pertanto caratterizzata da un elevatissimo numero di specie animali.



La siepe che delimita il campo coltivato rappresenta un aspetto storico del paesaggio agrario ed una di quelle situazioni ecotonali che più si presta ad essere colonizzata da una grande varietà di specie utili che contribuiscono anche al contenimento delle specie dannose per l'agricoltura.

Ai margini delle coltivazioni agricole a perdere, dei prati arborati e lungo alcuni tratti della rete irrigua sono state ripristinate le siepi arboreo-arbustive con particolare attenzione alla scelta delle specie, privilegiando quelle con una maggiore attitudine

ad essere frequentate da api, lepidotteri e avifauna.



PIANTATA DI VITE MARITATA

Alcune formazioni sono state realizzate con una prevalente finalità didattica e di conservazione di un patrimonio storico che sta scomparendo, oltre che a scopo fruitivo.

Da una mappa del 1700 si evince che nella zona ad ovest del castello di Padernello vi era un vitigno. Ma la particolarità di questo vitigno era il fatto che presentava la tipica piantata padano, ovvero la vite "maritata", cioè sorretta da un sostegno vivo.

Per questo si è pensato di destinare l'area a vigneto maritato, con aree piccole con una fontana, e una piccola platea con quinte vegetali, da dove seguire interessanti lezioni sui temi trattati dall'agroparco.

Il filare di vite maritata è stato per un lunghissimo periodo (dal medioevo fino ai primi del 1900) una forma di allevamento della vite e di sfruttamento delle aree agricole marginali che ha caratterizzato il paesaggio della pianura (AA.VV. 1999). Essa permetteva di sfruttare aree marginali dell'agricoltura, principalmente lungo i fossi di raccolta delle acque o i confini delle proprietà; forniva legna da ardere e per la fabbricazione di utensileria e produceva uva. Con il massiccio sfruttamento del gelso come tutore, forniva frasche per il bestiame ed in seguito, per l'allevamento del baco da seta.

Questo tipo di attività si è protratta fino a quando la piantata non è divenuta un ostacolo per le nuove tecniche di coltivazione agricola.

Le specie utilizzate per il sostegno della vite sono:

- Il salice per la produzione di stangame e di legacci da vite e la piantata di vite mari-

tata. Il salice è sempre stato largamente impiegato per la realizzazione di filari campestri grazie alla duttilità di utilizzo cui si



presta.

In particolare il salice bianco capitozzato veniva sfruttato per la produzione di stangame (piccola paleria per orto), mentre innestando su salice bianco il salice rosso e arcuando opportunamente i rami principali si ottenevano i legacci da vite. Sono pertanto stati realizzati un filare di salice per la produzione di stangame e un filare di salice per la produzione di legacci da vite.

- L'olmo
- L'acero campestre
- Il pioppo
- Il frassino
-
- Il gelso

Per quanto riguarda le specie arboree utilizzate per la realizzazione della piantata l'olmo è stata la pianta più sfruttata insieme all'acero campestre, il salice, il pioppo, il frassino e, in concomitanza all'allevamento del baco da seta, il gelso.

Nel caso specifico sono state messe a dimora piante di gelso impalcate a 2 m. di altezza ad una distanza di 5 m. una dall'altra. Le piante di vite, varietà autoctone antiche, sono state messe a dimora ai lati dei tutori e ad una distanza di circa 150 cm.

AREA UMIDA E TORRE DI BELVEDERE

Al fine di raggiungere una maggiore complessità ecologica e fruitiva si è provveduto alla realizzazione di un'area umida dove ricreare un ecosistema simil-palustre con una zona di sosta. È stato realizzato uno scavo di circa 1200 m³. Per ottenere uno specchio d'acqua di circa 400 m² a prevalente funzione naturalistica e faunistica. L'approvvigionamento idrico è garantito dalla rete dei canali d'irrigazione. L'andamento e le pendenze delle sponde consentiranno l'affermarsi di una ricca vegetazione igrofila, peraltro accelerata dall'introduzione artificiale di alcune specie (*Phragmites communis*, *Typha* spp. e *Carex* spp.), adatta ad ospitare una ricca componente faunistica.

La progettazione di questa area è partita dall'idea di riproporre quello che generalmente veniva fatto nei giardini paesaggistici. Era ricorrente, come nel parco di Monza, o in quello di Muskau, collocare piccole architetture, solitamente neoclassiche, in prossimità di laghetti o corsi d'acqua, per goderne i riflessi in essi. Quindi, non a caso, questa area umida nasce ai piedi del rudere della chiesetta medioevale, conosciuta per i ricorrenti saccheggii, dovuti alla sua posizione isolata.

Per aumentare il livello di fruizione, nell'area circostante, si è voluto sottolineare l'andamento del terreno leggermente decrescente con un ciglionamento attrezzato con viali alberati e panchine.

La scelta delle alberature non è stata casuale. Si è voluto ricreare un punto panoramico attraverso una vista che penetra i

ciglioni e che riporti lo sguardo sulla chiesetta medioevale abbandonata, che in questo caso viene paragonata alle piccole architetture in prossimità di specchi d'acqua dei parchi paesaggistici.

Un altro punto panoramico è stato collocato vicino alla chiesetta. Una sorta di campanile, sul quale salire, superare il livello delle ripe boscate, e godere del panorama dell'intero agro-parco. Questa torre ripropone la struttura della "voliera per umani" collocata all'interno del parco di Monza, progettata da Giuliano Mauri, l'artista che ha costruito il ponte naturale di San Vigilio. Una volta che la natura avrà preso il sopravvento, la torre si mescolerà con la natura, come lo stesso ponte fa.

IL RUOLO DELLE IMPRESE AGRICOLE E I SERVIZI PER LA FRUIZIONE

Il paesaggio agrario costituisce un fattore di sviluppo dell'agricoltura se si organizza un'offerta di servizi alla collettività funzionali alla fruizione del territorio rurale e del paesaggio agrario stesso.

Ciò sarà tanto più possibile quanto più la collettività sarà in grado di apprezzare il valore ambientale, culturale, sociale ed economico dell'agricoltura per il territorio e, conseguentemente, attiverà azioni volte alla salvaguardia delle aziende agricole, in quanto presupposto indispensabile per la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Nello stesso tempo, da parte delle imprese agricole questa evoluzione implica la capacità di sviluppare modalità e strumenti adeguati a rendere fruibile consapevolmente il "prodotto paesaggio".

Alla base della possibilità di operare l'impresa agricola ha come riferimento quanto introdotto dal D.Lgs. n. 228/2001 e, in particolare, l'insieme di attività dirette alla valorizzazione dei prodotti, del territorio e del patrimonio rurale.

Senza avere la pretesa di indicare tutte le possibili iniziative e attività che ciascuna impresa agricola potrà adottare, in funzione della specifica realtà territoriale in cui opera, si segnalano le principali attività che danno origine a servizi utili alla fruizione del paesaggio agrario e dell'ambiente rurale più in generale.

Tali attività, proprio in quanto rivolte a favorire la fruizione di un bene diffuso quale è il paesaggio, esplicano più efficacemente la loro funzione se sono organizzate in una

logica di rete, non solo per esigenze funzionali come maggiormente richiesto per alcuni servizi (ad es. le biciclette possono essere ritirate in un luogo e riconsegnate in un altro), ma anche per l'opportunità di coinvolgere sia soggetti diversi (agricoltori, pubblici esercenti, operatori del turismo, ecc), sia servizi complementari (agriturismo, vendita di prodotti, servizi didattici, ecc).

Occorre tenere presente che nella logica dello sviluppo rurale l'agricoltura è parte essenziale dell'evoluzione dei territori rurali, ma non la sola attrice delle trasformazioni. Agricoltura multifunzionale, infatti, vuole dire che l'agricoltura può essere tante cose, ma sviluppo rurale vuole dire che nel territorio rurale l'agricoltura non è tutto. Da questo concetto e soprattutto nelle condizioni insediative locali, caratterizzate dalla progressiva perdita di ruralità del territorio, risalta la necessità che gli operatori agricoli adottino strategie di integrazione con gli altri attori presenti nel territorio.

I principali servizi erogabili dalle imprese agricole, collegati alla fruizione del paesaggio, ma anche alla cura e alla manutenzione del territorio, possono essere:

1. ristorazione agrituristica e degustazione dei prodotti aziendali;
2. ospitalità mediante alloggio agrituristico e agricampeggio;
3. attività ricreative e sportive;
4. attività escursionistiche e servizi collegabili (servizi con animali, biciclette,

“trenini”, ecc);

5. attività culturali e didattiche, con servizi offerti anche mediante le fattorie didattiche, rivolte principalmente a bambini e ragazzi delle scuole, ma anche a gruppi di adulti;

6. pensione per cavalli e attività ippoturistiche collegate, quali corsi di equitazione, organizzazione di escursioni a cavallo, ecc.;

7. vendita diretta dei prodotti, con allestimento di spaccio aziendale;

8. organizzazione e gestione di aree attrezzate (faunistiche, pic-nic, didattiche, ecc.);

9. manutenzione del verde pubblico e privato (sfalcio di prati, rasatura di tappeti erbosi, potatura di alberi e siepi, pulizia dei terreni, di giardini e di parchi);

10. manutenzioni territoriali (cura e mantenimento dell'assetto idrogeologico, cura della viabilità rurale, ecc.).

La valorizzazione del territorio è oggi strettamente legata ad una fruizione sostenibile nel rispetto delle risorse naturali e culturali che caratterizzano un territorio di elevato valore naturalistico e ad elevata antropizzazione quale è quello oggetto dell'indagine.

Di fondamentale importanza risulta essere il corretto equilibrio nei rapporti fra Ente gestore e gli operatori del settore primario, indispensabile per preservare il patrimonio naturalistico oltre che quello delle strutture e delle infrastrutture che nel tempo hanno trasformato e reso produttive queste terre.



ALLEGATI